FA-VI-146

ODDONE DE LEITGEB

52986

Novelle Friulane

tradotte dal Prof. LUIGI GIRARDELLI a Gorizia

OMAGGIO DEGLI EDITORI

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

MILANO — ROMA — NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
di ALBRIGHI, SEGATI & C.
1914

Diritti di riproduzione e di traduzione riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by ALBRIGHI-SEGATI e C. - 1914.

Stab. Tipo-Litogr. G. ABBIATI - Milano, Via P. Tenaglia, 9

A SUO CUGINO

RICCARDO GIRARDELLI

CAPO-TECNICO D'ARTIGLIERIA

A ROMA

CON GRANDE AFFETTO

E AMMIRAZIONE PROFONDA

IL TRADUTTORE.

PREFAZIONE.

PREFAZIONE.

« Ho letto la novella *Il povero signor Moretti* con vivo godimento; tanta ne è la finezza psicologica, la comicità delicata, la caratteristica realtà locale. E m'auguro che si riesca a far leggere al pubblico italiano questa e le altre novelle del valente autore, Otto von Leitgeb ». Così l'illustre senatore Guido Mazzoni. E il parere nella sua forma concisa, ma scultoria, non poteva suonar diversamente sul valore della novella, se si considera che dal noto critico danese G. Brandes fu giudicata una delle più belle che possegga la letteratura tedesca. Riportare del Mazzoni anche il giudizio sulla nuova veste, con cui la novella esce ora alla luce in compagnia delle altre, non spetta a noi.

Sta il fatto peraltro che dinanzi a un libro tradotto si pensa involontariamente che la traduzione, per quanto accurata, resta sempre traduzione,

vale a dire inferiore all'originale, e quindi val quel che vale. Ma sarà questa una ragione che basti per non curarsene o per coprire l'ignoranza, supponiamo, d'un capolavoro, privandosi così d'un vero godimento intellettuale? D'altra parte, quando capita sott'occhio un libro tradotto, si pensa pure che motivi buoni e impellenti gli abbian conferito il pregio della traduzione, onde spesso invoglia e solletica la nostra curiosità. Se però leggendolo non si trova che in sé contenga quelle intrinseche virtù o qualità particolari che ci ripromettevamo, le quali dovrebbero per l'appunto giustificarne la versione, se la nostra fede e il nostro entusiasmo van scemando via via e languono sotto il peso d'una lettura svogliata, monotona e vuota di concetto, a scusar il quale più non basta lo splendore della forma, allora si prova un senso di vero disgusto per l'autore e di compassione spietata pel traduttore.

La causa dunque che c'indusse a tentare la traduzione di queste novelle è il pieno convincimento della loro eccellenza e ancor più l'amore al paese cui son dedicate. Oh come per entro a quelle pagine, che ci procurarono ore d'ineffabile contento e d'alta ammirazione, rivive e palpita il Friuli nell'anima e nella materia! Nulla sfugge all'occhio dell'autore. Dall'osservazione delle più semplici vicende e dei fenomeni più naturali, da una libellula color zaffiro sopra un fil d'erba che oscilla o da uno stridulo re di quaglia sperso nell'umidità delle praterie, dai bachi a miriadi morenti d'inedia sui loro graticci o da un'allodola che trilla nell'aria, da un improvviso cambiamento atmosferico o dai rami d'un abete carichi di neve, da una fila di leggiadre

montanine che vanno a braccetto cantando allegramente le loro *villotte*, da un prelato che visita un umile curato di campagna, dall'elezione d'un podestà in una cittadina di provincia, che potrebb'essere anche Gorizia, dalla tragica fine d'uno strozzino, quale per esempio il sior Zanut, usurpatore di sangue umano, in somma da tutto ciò che possa colpire e spronare la sua fantasia, egli sa gradatamente assurgere alla considerazione di alti problemi della psiche umana e trasportarci nel fervore delle passioni e degl'interessi privati. Noi crediamo che il Friuli, o più esattamente la *Bassa*, mai finora abbia avuto un così artistico e immediato interprete d'anime, di sentimenti e di costumi paesani come il Leitgeb.

Troppo si sconfinerebbe a volerne qui sezionar l'opera e analizzarla, novella per novella; di questo e d'altro s'occuperà eventualmente la critica imparziale e oggettiva. Vi potrà riscontrare qualche difetto sostanziale e stilistico, ché l'uomo della perfezione è ancor di là da venire; vi potrà forse notare la caratteristica propria degli scrittori tedeschi: fini psicologi, osservatori minuti, ragionatori profondi, ma artisti troppo metodici e sistematici. Anche il nostro si fa una specie di schema e procede lentamente e analiticamente nel modo di novellare pacato alla manzoniana, modo un po' arrischiato, se vogliamo, in tempi sì nervosi come i nostri, avvezzi al turbinìo d'una vita cinematografica. Tuttavia egli ha l'abilità di tener deste e sospese sino alla fine del racconto tutte le potenze dell'anima nostra, ha la virtù in una parola, — virtù rarissima in tanto dilagare di novellatori e novellatrici, — di

farsi leggere d'un fiato; onde amiamo sperare che il presente volume, data la consistenza organica della materia genialmente plasmatavi e la grande semplicità e naturalezza a cui s'informa, sia destinato, se mal non ci apponiamo, a diventar un libro popolare, di quelli cioè che si leggono volentieri e tre e quattro volte. A canto a un puro e, staremmo quasi per dire, scrupoloso verismo vi s'incontrano gli elementi più notevoli e caratteristici della novella moderna, l'ironia e l'*humor*, che han tanto maggior valore, nota Luigi Capuana, quanto più mostrano di non esser fatti di proposito. E il Capuana anche s'accorda con Roberto Bracco nel reputar *salutare, particolarmente per la novellistica, la massima semplicità, la massima sobrietà;* condizioni pur queste, che non si possono negare al nostro autore (1).

Ma chi è costui? ci pare di sentir chiedere; chi è codesto novellatore che si presenta oggi con tanta promessa? e che cosa ha egli prodotto finora?

Prima di rispondere a queste domande, che vengono spontanee alla mente del lettore, ci corre l'obbligo di ringraziare alcuni buoni amici e di ricordarli se non altro alla nostra riconoscenza per i consigli e l'aiuto che ci dettero e prestarono in questo lavoro: Cesare Bonatta, distinto insegnante a Gorizia, uomo di vasta e soda coltura; e Ferdinando Pasini, professore insigne di belle lettere e strenuo assertore d'italianità a Trieste, libero docente di letteratura italiana presso la r. Università di Pisa, del quale anzi ci compiacciamo di riferire l'autore-

(1) *Novellistica d'oggi*, « Nuova Antologia », 1° Aprile 1912.

vole schietto giudizio complessivo sul presente lavoro.

Scrive: « Nell'insieme, *Il povero signor Moretti* è la migliore delle novelle, la più fine, la più originale e resto del mio avviso che tutte quattro debbano formare un bel volume di piacevolissima lettura per tutti gl'italiani, non solo de' nostri paesi. Pubblicalo; giacché il più è fatto, cerca i mezzi per fare anche il meno. Lo merita e lo meriti ».

Animati da queste parole, non risparmiammo cure né fatiche per arrivare alla mèta, verso la quale ci avrebbe agevolata la via col suo valido intervento quell'anima gentile che fu Scipio Sighele, se morte prematura non l'avesse restituito fra il compianto universale al suo diletto paese. Da Malcesine in fatti, dove l'illustre psicologo erasi ritirato e sembrava triste, scriveva il 24 settembre 1912:

« *Egregio Professore,*

alla fine del luglio scorso, subito dopo la sua visita, io mi recai a Milano, e parlai della sua proposta con Emilio Treves, al quale anzi consegnai la sua lettera. Il Treves mi rispose che Le avrebbe scritto direttamente.

Vedo dalla sua cartolina d'oggi, che il Treves non Le scrisse. Provi a sollecitarlo e se crede mandi a lui una novella tradotta, come saggio.

Mi creda sempre cordialmente suo

SCIPIO SIGHELE ».

A quell'anima nobilissima, degna di conversare

con gli *spiriti magni* di Dante, torni gradito il sentimento di rispetto e di venerazione che vive profondo e perenne nel cuore di tutti gl'italiani.

Sentiamo ancora il dovere di rendere grazie cordiali a una signorina molto compita e d'una coltura veramente eccezionale, dalla cui bocca, per dirla col Carducci, la favella toscana discende canora, piena di forza e di soavità. Ne seguano l'esempio le nostre figlie, e sarà questo fra tutti il modo migliore e più sicuro di mostrare che la sentenza del Gioberti intorno alla morte delle lingue non è per noi una vana parola o una frase retorica. Orbene, con quella fine e delicata cortesia che la distingue, la signorina Jole Dreossi di Cervignano, lette le novelle nell'originale, ebbe la compiacenza di recarsi in vari luoghi della *Bassa* ad assumerne, per un'eventuale impressione nel testo italiano, delle fotografie così caratteritiche e così bene intonate, che fecero anche a noi nascere la voglia di visitare quella regione. Essa ci apparve in fatti quale fu descritta dall'autore, circonfusa come da un nimbo d'incantesimo e di mistero, riboccante d'una malinconia dolce, d'una mestizia tranquilla e profonda che, lenta insinuandosi nell'anima, tutta la pervade di stupore e la incatena estaticamente nel mezzo di quell'aperta solitudine, quasi volesse l'anima nostra in quel nirvana concepire e comprendere in sé la grande idea dell'infinito leopardiano e assaporarne il linguaggio muto, ma eloquente. O stradone, stradone del *Salmastro,* co' tuoi pioppi stremenziti e le querce magre e rade, o canal d'Anfora, o San Martino con la tua chiesina e la canonica di don Matteo, o risaie deserte,

o torreggiante ospitalissimo castello di Saciletto co' tuoi superbi risotti e il notturno stridire dei gufi, o Aussa che segni il confine ad angolo acuto, o antica torre di Popone, o *Bassa*, o *Bassa*, come rievocarvi senza che dentro non sorgano al vostro ricordo le più care e soavi immagini?

Un'ultima parola di gratitudine e di ringraziamento — deh! non se n'abbia a male se lo mettiamo in coda come don Abbondio quand'usciva dal castellaccio dell'innominato — la dobbiamo pure all'amico Pippo Albanese, il quale con la consueta sua gentilezza s'offerse non soltanto di copiare in netto il manoscritto, mostrando molto interessamento e sollecitandone la pubblicazione, ma di rivedere con noi anche le bozze di stampa.

E siccome dei libri profondamente buoni e veri, scrive il Sighele, accade che voi non vi stanchereste mai di parlarne (1), ricorderemo ancora a titolo di cronaca e d'altro che la preparazione di queste novelle in veste italiana fu annunziata il 21 dicembre 1911 dal *Piccolo della Sera* di Trieste e di lì a poco da una delle più accreditate riviste letterarie di tutta Italia, la quale, gentile e premurosa nel riportare in proposito una preziosa noterella, è *dolentissima* poi di non poter pubblicare come saggio niente meno che *Il nume abbandonato*, perché trovato *d'invenzione troppo ingenua* (!) Padrona in vece d'accoglierne un'altra del nostro da parte d'una *collaboratrice*, novella inferiore *per invenzione*, quantunque di gran pregio anch'essa, a quella del *Nume abbandonato*.

---

(1) *La Donna e l'Amore*, pag. 267. – Milano, Treves, 1913.

Per ciò che riguarda ora l'autore e l'opera sua, affinché non si creda che ci vogliamo far belli della roba altrui, a rischio di finire come la cornacchia della favola, premettiamo che le fonti a cui attingemmo, specialmente per la parte letteraria, sono un'interessante e ampia monografia pubblicata dal prof. F. S. Zimmermann (1) e un' introduzione dello stesso a due novelle del nostro comparse nella raccolta di *Poeti recenti per la gioventù studiosa*, Vienna ed. Manz, 1911, pag. 73. Sono i lavori senz'altro più esaurienti che si trovino finora su Oddone de Leitgeb, dettati con intelletto d'amore. Noi ci limiteremo a un cenno biografico-letterario.

Se per le nobili e sublimi ragioni esposte da Dante nel *Purgatorio* possiamo credere alla virtù che scende dall'alto come afflato divino sull'anima umana ancora nello stato embrionale o di gestazione,

sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,

convien subito ammettere che poche città al mondo si prestano come Venezia ad infondere nel seno materno fecondato le prime stimmate germinative del bello e del grande e il gusto estetico per l'arte. Tal ventura toccò all'autore di queste novelle, perocché nel 1860 i suoi genitori da Venezia, dove

(1) OTTO VON LEITGEB - *Eine Studie.* — Trieste, ed. M. Quidde, 1911.

il padre era ufficiale di marina, si trasferirono a Pola; e qui, pochi giorni dopo, il 24 ottobre, nacque il figlio Oddone.

Ancor fanciullo dunque si trovò a contatto col popolo italiano, in una città che gliene attestava ne' suoi monumenti l'antica grandezza, lo splendore, la potenza. Come in fatti il colorito romano dell'Istria e del Litorale co' le loro città turrite, il mare, la costa, la vita gaia e libera che vi si spiega e la lussureggiante vegetazione meridionale sotto un cielo prettamente italiano diedero spesso motivo e ispirazione al senso artistico di poeti tedeschi, quali Hamerling, M. Klinger ed altri, così anche il nostro, che siamo lieti di presentare ora all'Italia e particolarmente al verde e ubertoso Friuli, da lui cantato con sì vivo entusiasmo, non poté sottrarsi al fascino incantevole di codeste attrattive.

Predominando quindi nelle nostre terre adriatiche la coltura italica sulla straniera, ci sembra in esse naturale la quasi assoluta mancanza d'artisti tedeschi autoctoni. E però tanto più singolare e sorprendente ci riesce l'apparizione d'uno di loro come il Leitgeb, che nella serie dei migliori scrittori contemporanei tedeschi s'è già acquistato un bel nome non solo, ma quale cittadino del Friuli fu per noi una grata rivelazione, avendone, forse come nessuno finora, compreso e ritratto magistralmente il paesaggio e la vita in quella sua plastica e arguta semplicità, che suol palesare i forti e grandi ingegni.

Da Pola passati i suoi genitori a Trieste, egli vi frequenta la scuola popolare italiana del Lazzaretto vecchio; ma nel 1869 la famiglia si stabilisce defini-

tivamente a Gorizia. Ivi egli seguita a frequentare la scuola popolare italiana, indi passa al ginnasio dello Stato con lingua d'insegnamento tedesca, senza per questo rinunziare allo studio dell'italiano, cui anzi faceva molto onore, docente allora il chiaro dantista dott. G. Frapporti, che nella scuola lo additava com' esemplare agl'italiani stessi. Oggi quel distinto professore è ricordato dal discepolo con parole piene di riverenza e di gratitudine: è l'eredità d'affetti foscoliana, che sopravvive dolce e soave nella memoria degli spiriti eletti. Peccato che la lingua d'istruzione a quel ginnasio poliglotta, oggi tripartito nazionalmente, non fosse l'italiana, come natura voleva e la legge sanciva! Con ogni probabilità il Leitgeb avrebbe scritto nella lingua di Dante. Otto lunghi anni di studi ginnasiali in codesta nobile favella, sotto la guida gentile e assennata di professori italiani, e l'italianità dell'ambiente voglion dir molto nell'indirizzo d'un giovane e nella formazione del suo carattere, così che oggi noi potremmo forse vantare un autore di più nella storia della nostra letteratura contemporanea. Non di meno per una buona parte dell'opera sua, che ha sì stretta attinenza storica e psichica co' la vita del popolo friulano, e per l'amore onde si sente così intimamente legato a Gorizia, egli ha l'onore d'appartenere alla letteratura italiana e il diritto di reclamare un posto eminente tra i letterati friulani.

Compiuti gli studi ginnasiali nel 1880, s'iscrisse nella facoltà legale all'Università di Vienna, ma frequentò pur quelle di Heidelberg e di Innsbruck, stringendo qua e là relazioni con insigni scrittori e con persone d'alto affare e imparando così a cono-

scere ne' suoi viaggi la psiche umana e sopra tutto il gran libro della natura, di cui si rivela profondo osservatore. Valga a provarlo il superbo quadro che ci fa della *Bassa* nell'introduzione al *Nume abbandonato;* quegli altri non meno vivi e pittoreschi d'una lussureggiante primavera seguita da un'estate ardente e afosa nel *Voto;* quello delle colline di Greduno e di Plimezzo nel *Povero signor Moretti,* allorché tutto è un'onda fiorita d'alberi fruttiferi, allorché maturan l'uve e il vin nuovo fermenta ne' tini e risuona nei canti. E quella grande simpatica figura di don Matteo nella sua bonarietà e nella sua titanica lotta morale e materiale, o chi la potrà mai scordare? E quella di don Angelo, del sior Celestino, di Pippo guercio, del sior Zanut, del povero signor Moretti? E quell'altra graziosissima della signora Rosalinda sempre avvolta ne' suoi vezzi di cutrettola? In somma ce n'è e poi ce n'è, senza contare i bei raffronti che s'incontrano spesso qua e là e che servono a ravvivare vie più il concetto.

Conseguita la laurea, il Leitgeb per alcun tempo continuò i suoi viaggi istruttivi e ricchi sempre di feconde osservazioni, finché si ridusse novamente a Gorizia, dove co' la sua nobile compagna Antonia baronessa de Reyer, nipote al conte Antonio de Prokesch-Osten, mena per lo più vita solitaria dedicata allo studio in quella splendida e regale *Villa di Strazig,* che sorge maestosa tra gli abeti sulla sponda sinistra del cerulo Isonzo e che abbandona tratto tratto, per fare qualche lungo viaggio nei centri principali d'Europa, tra cui gli è principalmente cara Venezia, quasi richiamo naturale e

istintivo al primo nido di sua esistenza. E difatti, ne' suoi viaggi tra i popoli più evoluti e civili, mai egli dimentica Venezia; sente quasi irresistibile il bisogno di recarvisi alcune volte all'anno. Nell'ultima collezione di novelle — *Das Hohelied* — pubblicate la scorsa primavera a Berlino pei tipi del Fleischel, ce n'è una d'argomento pure friulano intitolata *Baie Catine*, dove il nome di Venezia spicca e rifulge luminoso in quel gioiello descrittivo che la precede.

Egli ama l'italiano e lo parla da considerarlo sua seconda lingua materna; parla speditamente anche il friulano, e tra gli autori italiani da lui prediletti ricorda spesso G. Verga, di cui tradusse due novelle, G. D'Annunzio, V. Alfieri e A. Fogazzaro. Bisogna sentire la venerazione che mostra specialmente per Giovanni Verga e Antonio Fogazzaro!

Fenomeno raro e interessante questo d'un *poeta*, come lo chiama giustamente lo Zimmermann, al confine di territori parlanti diverse lingue, unendo egli in sé l'origine tedesca co' l'impronta di romanità subìta per forza di circostanze in paesi italiani nella lingua, ne' costumi, nelle tradizioni, nei sentimenti. A volte sembra proprio d'ascoltare uno dei nostri: « Peronella era una friulana dalle guance brune, con occhi somiglianti a due ciliege nere, dalle labbra di corallo scuro e con due file di denti splendidi, com'è dato vedere solamente *da noi* nel Friuli ». A provare in somma la sua romanità ossia l'influenza che esercitarono su lui queste terre dell'Adria benedette dal sole e dalla ricordanza sempre viva della eterna e incan-

cellabile storia di Roma, sta il fatto principalmente che il soggetto d'alcune novelle e d'un romanzo storico gli fu ispirato dal Friuli e dalla sua gente.

Auguriamo che da questa medesima fonte, ricca di sempre fresca poesia, zampillino creazioni nuove. Ed è anche da aspettarselo, perché il Leitgeb è uomo che, oltre aver lavorato già molto, lavora di continuo, malgrado l'agiatezza dei mezzi che ne lo potrebbero dispensare. Oh! egli s'estolle, diciamolo pure francamente a onor del vero, senza tema di far delle piaggerie, egli s'estolle dalla schiera volgare e numerosa

« *de i bassi geni dietro al fasto occulti* ».

L'opera sua in fatti comprende circa quaranta novelle e tre grandi romanzi. I primi saggi della sua operosità letteraria risalgono al 1884, allorché dallo studio delle lingue e letterature straniere scaturirono dei bozzetti di critica artistico-storico-letteraria, come per esempio su G. Verga, sul Byron ed altri, bozzetti di viaggi e saggi di novelle, stampati in diversi luoghi. Scoperte anzi codeste novelle da O. G. Bierbaum, n'ebbe sì gradevole impressione che in un suo trattato non esitò a fare per la prima volta in letteratura il nome dell'autore (1).

Ebbene, nessuno restò più meravigliato del Leitgeb stesso, quando, senza quasi conoscere i recentissimi tedeschi *moderni*, si vide di punto in bianco annoverato fra loro. Scrupoloso per altro nel tutelare la sua indipendenza, sdegnando d'accedere a

(1) Cfr. Zimmermann, op. c.

un gruppo qualsiasi, di seguire questa o quella tendenza, un indirizzo piuttosto che un altro, non si lasciò illudere alle prime lusinghe, ma passarono ancora anni parecchi prima ch'egli si sentisse in grado d'affrontare il pubblico e d'aprirsi una via con volumi propri. Appena nel 1896, già oltre i trenta cinque anni — notino i giovani questa circostanza che ammonisce a non aver troppa fretta, ma neanche a starsene con le mani alla cintola — a trenta cinqu'anni sonati dunque egli prende ad affermarsi nel campo delle lettere con due novelle *Suor Brigida* e *Una canzone per violino*, comparse nel primo volumetto intitolato *Ausklang*.

Se nelle novelle di questo primo volume l'autore usa ancora l'antica maniera di novellare, nell'altro in vece *Das Gänsemännlein* (1899), dove con attraente leggiadria svolge il tema d'una graziosa storia d'amore nell'odierna città di Norimberga, mostra di possedere una perfetta tecnica narrativa.

Ma già nella raccolta intitolata *Psyche* (1898) egli erasi formato un tipo nuovo e originale di novella, sebbene anche qui incominci co' la prima a prender le mosse dalla novella di carattere. Nelle altre sette però, scostandosi dall'antica arte narrativa, adotta la forma moderna del racconto, come quella che e nella espressione e nel movimento delle persone s'avvicina più alla disinvoltura del parlare e del gestire naturale, traendo alla luce con vigorosa arte psicologica le più recondite emozioni dell'anima, seguendo con la maggior esattezza possibile la vita interiore nelle sue incertezze e nelle sue impressioni. Analizza e scruta, dove prima s'erano soltanto genericamente comprese le manife-

stazioni della vita spirituale; prende a ragionare, dove si doveva tutt'al più alludere, e s'addentra e sviscera, dove bisognava rimanere solamente alla superfice. La novella moderna in somma procede con riflessioni umane molto più acute, più complicate, più sensibili, più impressionabili.

Il tipo su per giù di codeste novelle fu mantenuto dall'autore anche nei volumi *Der verlassene Gott* (1902) e *Bedrängte Herzen* (1904), specialmente in que' ritratti o quadri sociali tolti dalla vita del mondo elegante e de' circoli più aristocratici, al cui raffinato incivilimento esteriore egli contrappone volentieri i loro impulsi naturali e le loro passioni, gli impeti o la vanità del loro cuore. Qui lo vediamo lavorare coi mezzi più fini della sola allusione, attenuando o caratterizzando simbolicamente; e appunto per virtù di passione dissimulata, tutta intenta alla parte interiore, ottiene effetti potenti. I quali spiccano ancor più immediati e commoventi nella rappresentazione di persone o di caratteri popolari più semplici, che il Leitgeb ama cogliere dal Friuli o dalla costa adriatica. Nell'ambito della sua tela egli comprende pure la borghesia e il popolo che serve e lavora.

Un'altra serie di novelle, abbozzate già nel soggetto su più vasta gamma, quindi con largo sviluppo psichico e più ampia azione epica, è sparsa in parte nei volumi testé ricordati e in parte nel volume *Um Liebe* (1900), contenente quell'ameno racconto del *Povero signor Moretti*, ch'è un vero capolavoro d'arte narrativa.

Venendo ora ai romanzi, il primo che ci si presenta, intitolato *Sidera cordis* (1901), ha la sua

azione sulla spiaggia settentrionale dell'Adria e narra la riconquista dell'imperiale fortezza di Marano da parte dei Veneziani (1536-1542). E qui, insieme alla descrizione del paesaggio marittimo, esso reca uno splendido quadro della civiltà di Venezia nel '500, in mezzo al quale campeggiano il Tiziano e il Sansovino.

Gli altri due romanzi *Die stumme Mühle* (1903) e *Sonnensplitter* (1907) hanno la loro origine in paesi prettamente tedeschi, al sud cioè della Baviera e a Monaco. Quello, l'epico capolavoro del Leitgeb, è un romanzo psicologico, la cui azione sviluppandosi magistralmente nella parte interiore prevale agli avvenimenti esterni da superare nel valore intrinseco molti altri romanzi di questo genere. Anche nel grande romanzo *Sonnensplitter* risalta dallo sfondo d'una vita artistica, economica e sociale d'una grande città moderna l'evoluzione d'un amore purificato dalla colpa e dal dolore.

Questa in blocco la produzione artistica del Leitgeb, il quale nella moderna letteratura tedesca non è da riguardare, osserva lo Zimmermann, né come dittatore o satirico, né come rivoluzionario o novatore, ma quale finissimo osservatore e interprete della vita, quale poeta — benché abbia scritto in prosa, ma c'è della prosa superiore a tanta poesia — che sotto la veste moderna del suo tempo comprende l'eterno umano e sa fermarlo felicemente nella sua semplice naturalezza o nella sua graduale raffinatezza. Il cuore umano nelle ambasce e nelle tribolazioni della vita, sia per propria colpa o per traviamento, per sciagure profonde o per ardenza di passioni, ecco la fonte inesauribile, la

corda sonora d'ogni poesia, e in ispecie per il Leitgeb, che sa farla umanamente vibrare attraverso il coro complesso e armonioso delle sue creazioni. Che se queste finora trovarono più ammirazione e plauso in Germania che nelle nostre regioni, la causa principale, almeno per noi, è da ricercare nella lingua tedesca punto o pochissimo compresa dal nostro popolo, perché possa apprezzare debitamente il valore artistico di quelle novelle, non foss'altro, che lo riguardano tanto da vicino. Qualora il presente saggio riesca a far conoscere tra gl'italiani uno scrittore come il Leitgeb, rimovendo da noi la taccia d'una troppo giustamente lamentata lacuna e restituendo nella sua degna luce il nome di così *valente autore*, com'ebbe a chiamarlo il Mazzoni, ci godrà l'animo d'averlo saputo rivendicare in una delle sue più brillanti e sane opere d'arte, cui ora licenziamo con l'augurio e la fiducia di liete accoglienze e di miglior fortuna.

Gorizia, gennaio 1914.

Prof. LUIGI GIRARDELLI.

IL NUME ABBANDONATO. (*)

(*) OTTO VON LEITGEB - *Der verlassene Gott-Dritte Auflage.* — Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt. 1901.

IL NUME ABBANDONATO.

Là giù sul lembo della riviera, che insieme al fiume segna il confine ad angolo acuto, l'acqua scorre tristemente alla spiaggia, tristemente mormorando tra le folte canne. Un largo canale s'estende lungo la costa fra la terraferma e le isolette melmose della laguna. È uno dei più antichi nella provincia; uno di quelli che furono aperti dagl'imperatori romani. Ma non lo pratica quasi nessuno né mai vide traffico di sorta. Lo percorrono unicamente barchette solitarie di poveri pescatori. Mesi e mesi resta del tutto abbandonato. — Gli è strano a pensare che questo abbia ad essere un pezzo di mare! Simile acqua stagnante, scarsa e limacciosa! Inoltre passando per quel canale non s'ha alcun sentore del grande mare salubre e giocondo, perocché a destra e a sinistra s'è fiancheggiati solamente da cannucce, dinanzi alle quali l'occhio, non potendo spaziare al di là, diventa stanco e sonnolento. Stanco e sonnolento anche a motivo dell'aria che

v'incombe sopra come esalazione febbrile, mentre il mare non vi manda un alito delle sue balsamiche onde.

Dalla parte lagunare la spiaggia s'eleva appena appena sovra lo specchio dell'acque, simile a una pingue striscia melmosa recante come unica vegetazione della ruvida erba marina e dei bassi cespugli di tamarisco, che vengono inondati da la più lieve marea. Verso terra il lembo della riviera è alto forse un metro. Qui precisamente è orlato da una lunga e magra fila di querce isolate e deboli, con la chioma stremenzita. Sembra che non abbian mai avuto foglie verdi. Rinnovate appena, appassiscono al calore della state precoce e le abbronzano poi le tempeste equinoziali d'autunno. Mai ebbero foglie verdi. Meglio resistono gli ontani là dove accompagnano il fiume della frontiera che scorre in silenzio. Su quel terreno acquitrinoso essi formano anche sporadicamente una folta boscaglia, quasi come canneti. In luoghi di tal natura l'erbe son verdi. Inturgidiscono d'acqua e hanno steli grossi e larghi. Una quantità di succose piante palustri, d'achillee e d'osiridi si serrano su quel terreno argilloso e vi fan carole miriadi d'insetti. Qua e là tra le canne garriscono degli uccelli acquatici. S'alza qua e là uno stormo d'anitre, quando il sole è andato giù. E pure tutto questo non è vita! Tutto questo ha in sé una pesantezza triste, malsana. Il nostro sangue stesso comincia a pulsare nel modo voluto da quell'aria. La febbre! La sentiamo sulla pelle, alle dita, al palato; la si *annusa*. Nient'altro che febbre e febbre da per tutto! Gli è il demone che cova su quel paese. Col suo veleno

ha intossicato lentamente una generazione dopo l'altra. Così quegli abitanti dovettero venire al mondo, come sono, con l'anima piena di rassegnazione, oppressi da miseria, con poche idee uniformi e col corpo che si tiran dietro fin che possono! Ed è a stupire quanto resistano! Prodigio del morbo, che riesce per così dire a sostentare la vittima, come un rampicante che avvinghia il tronco d'un albero, il quale altrimenti sarebbe caduto. Un corpo di più forte vitalità e di sangue più bollente preferirebbe soccombere piuttosto che tirar innanzi una simile esistenza.

Là molto lontano slanciasi gigantesca al cielo a guisa d'un indice la torre della città patriarcale. Ma da tanto tempo non è più città! — Meste e in deperimento le case a somiglianza d'un cumulo di pietre sull'immane tomba della romana città mondiale.

Pur tuttavia chi mi capirebbe, s'io volessi esaltare la tua bellezza, o mitico paese? Essa non consiste già nella tua configurazione. L'occhio, nel contemplare l'orizzonte, difficilmente scopre in qualche luogo altri contorni da quelli degli emergenti campanili de' comuni, dei pini o pioppi isolati, che nella monotonia di quella vasta distesa hanno l'aspetto quasi di ricchezza. Eppure tuoi sono gl'incanti di quadri nel cielo profondamente e stranamente impressionanti, tua la immensità e tuo il silenzio. Tu hai segreti nella tua solitudine e un fascino particolare e fantastico nella tua monotonia, o vetusto paese dimenticato dal mondo! Maraviglie possiedi tu nella tua veste e un'infinità d'enigmi ne' tuoi giorni canicolari e nelle tue notti silenti. S'apre

sul tuo capo un cielo d'inconcepibili colori e d'una atmosfera delicatissima. Questo il litorale, a sud dell'ultima strada maestra, che va da levante a ponente e sembra nello stesso tempo separare da ogni rumore e da ogni attività umana la parte inferiore posta al mare, la « Bassa. » E là io conosco un luogo dove gli alberi sono scarsissimi, le siepi molto basse e dove meno si riscontra il verde per lungo tratto all'intorno. È l'ultimo dei comuni che giace più basso di tutti nel regno delle paludi. Abitazioni umane, di cui il mondo non sa niente ed esse nulla sanno del mondo. Un gruppo di contadini mendichi, di coloni affamati. C'è anche una chiesina e una piccola canonica, la sola casa tra l'altre che sia fatta di pietra ed abbia un intonaco.

Lì abitava il vicario don Matteo.

Era nato in paese, onde tenne sodo nel villaggio. Si trovava fors'anche benissimo nel suo modo di vivere, poiché in fin dei conti: casa propria è casa propria. Nella casetta abitata ora da sua cugina Orsola, dove i genitori di lui erano soccombuti alla febbre, laggiù vicino all'unico pino ancora superstite, egli aveva aperto, come si dice, gli occhi alla luce e, da quando era venuto lì come curato, cinque lustri addietro, mai in vita sua aveva fatto un viaggio più lungo di quattr'ore di carrozza alla città, una volta ogni due o tre anni. Sembrava del resto ch'egli non avesse affatto l'intenzione d'andar via, anche se fosse stato possibile. Una volta avrebbe potuto ottenere un pingue benefizio; ma no! Don Matteo non volle saperne! Egli aveva l'idea d'essere indispensabile ai suoi parrocchiani, i quali, se nessuno al mondo considerava i loro

bisogni, lui almeno potevano averlo finché piacesse al buon Dio! Cos'avrebbero mai fatto con un estraneo? Chi avrebbe compreso come lui la loro povertà, la loro ignoranza, i loro peccati, la loro miseria? Chi avrebbe così spontaneamente allargata la mano fino a tanto che c'era ancora un centesimo? Chi li avrebbe consigliati nelle loro angustie, chi data loro una lavatina di capo, quando avessero, come che sia, smarrita la strada? Chi li avrebbe istruiti che il chinino era una medicina contro la febbre? Egli stesso a dir vero non l'aveva mai avuta. Ignorava gli spaventi, la debolezza e il perturbamento che arreca, spezzando un po' alla volta le forze vitali. E chi dunque, tranne don Matteo, avrebbe finalmente saputo ancora che cosa proprio ci fosse stato d'umano nella vita loro, allorché la spoglia mortale aveva da imprendere l'ultimo viaggio a quell'unico riposo che poteva loro toccare?

Certo che codeste cose non le avevan mai considerate tanto pel sottile. Ma quel che valeva don Matteo lo sapevan bene e lo riconoscevano. Curato e medico ad un tempo, finanziere e agricola, giudice e questore — era però anzi tutto il loro amico, e inoltre co' suoi cinquant'anni sonati l'uomo più robusto, come si diceva, di tutta la Bassa. Egli era uno di quegli amici che s'amano e che in certo qual modo si adorano. Uno di quelli che all'occasione possono anche infuriare e alzar la mano, diventar burberi e pungenti come un riccio, — per la sola ragione ch'è amico e procura unicamente il bene. Egli sapeva che le cose stavano in questi termini. Il che valeva ben più d'ogni

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI ... TORINO

altro compenso, persin del più lauto benefizio. Perciò don Matteo era rimasto in paese.

I suoi confratelli andavano dicendo ch'era selvatico e barbaro. E questo forse corrispondeva in certo qual modo alla verità. Parlava, m'imagino, come un contadino e si soffiava il naso alla foggia de' suoi parrocchiani; né mi stupisco che don Matteo a tempo e luogo abbia persino bestemmiato un poco! Egli era appunto dello stampo antico, allorquando non la si guardava tanto pel sottile. Era però un uomo.

La sua figura voluminosa e ben fatta era fin allora rimasta diritta. Portava alta la larga schiena, alta la fronte, le braccia pesanti con le grandi mani di ferro si movevano liberamente da le spalle tarchiate. Il suo collo era rosso bruciato dall'aria e dal sole, folti e scuri i capelli che tendevano a incanutire qua e là. Nell'incedere somigliava più a un soldato che a un umile servo di Dio; e dentro di sé voleva contare anche per un soldato. Essendo tutta la vita una guerra ricca di battaglie, il tempio del Signore abbisognava di sentinelle fedeli ed energiche, affinché nessun nemico ne varcasse la soglia.

Raramente un estraneo si smarriva fin laggiù in quel povero comune. Però intorno a quel tempo don Matteo aveva ricevuto appunto una visita particolare. Si sapeva bene che ogni cosa da lui aveva ad essere nel più perfetto ordine, ma l'arcivescovo doveva pure a quando a quando ricordarsi di quel posto lontano anche fuori del tempo della cresima. Quel giorno aveva mandato giù il preposto per un'ispezione. Non era altro che una formalità, ma

anche questo talvolta è necessario veramente, e così, ad onta del gran caldo, gli era comparso quel prelato.

Dopo desinare i due ecclesiastici dalla stanza, che sapeva di tanfo, passarono nell'orticello, e il preposto, seduto alla vecchia tavola di pietra sotto la pergola, fumava saporitamente, a tirate composte, un umido sigaro offertogli dal povero confratello. Il vicario in vece era impaziente, perchè Romana dall'eccitazione non riusciva a fare il caffè, e quindi scappò dentro la terza volta a vedere che cosa realmente apparecchiasse quella donna! La sua fronte rossa era cosparsa di gocce di sudore, ch'egli andava ogni tanto tergendo col pugno dalle sopracciglia e respirava affannosamente per via del caldo, della stizza e dell'inquietudine. Sentiva un calore terribile. In grazia di quella visita ragguardevole egli doveva contenersi diversamente dall'ordinario, per fare la sua figura. Lo stretto collare per poco non gli strangolava il collo grosso e la veste talare gli sembrava pesante come una pelliccia, perocché di solito a casa non andava che in maniche di camicia o portava la sua giacchetta d'orleans leggiera al par d'una piuma. Ci fu del malumore dalla mattina fino all'arrosto di pollo, ch'era stato più duro del legno e nero com'una castagna bruciata. Ed era una pena dover intrattenere per ore e ore un tal ospite, dall'ultima parola della messa fin allora e ancor più a lungo, giacché il preposto non intendeva naturalmente di partire nel forte del caldo. Di che parlare dunque tutto quel tempo; di che mai, santo cielo? Del papa, dell'imperatore della Russia, di Garibaldi o

della guerra civile americana. Ne sapeva troppo poco. Oppure della viticultura, dei polli, di cui tanti quell'anno morivan di pipita, dei febbricitanti o semplicemente della miseria? Bel passatempo! E pensare, per giunta, di non poter mai sapere dove mirasse il signor preposto... Forse ch'egli potrebbe trovar tuttavia qualche cosa da ridire su don Matteo! Son così complicati questi tempi moderni; così imperscrutabili gli uomini...

E intanto ch'egli entrava in cucina si rasciugò dalla fronte le gocce di sudore.

— Romana! Romana! Corpo di mille diavoli! Non hai finito ancora? Per un miserabile caffè! Gli è forse gran cosa?! Bella figura che facciamo!

Romana collocò un pentolo sul focolare con tal impeto che la fragile argilla fece crac, e indicando la porta col viso strillò:

— Io me ne vado! Non voglio saperne più niente! Maneggi il diavolo questa cucina! Cosa? — Figura? — Bella figura! Bella figura, sì, sì, sì!... Bella figura!

— Non gridar così, matta d'una donna! — disse il vicario calmandola tutto disperato. — Ecco, ecco, t'asciugo i bicchieri... Ecco il vassoio! Salviette — Che non abbiamo proprio più salviette, Romana?! Oh che regola!! — Ecco i cucchiaini... Bei cucchiaini! Pff! — Oh, oh! Ve' che ribocca già! — Brava, Romana!... Ma ora spicciati a uscire!... Brava, Romana; sai il fatto tuo! — Portalo fuori dunque una buona volta, e anche vino; capisci?

Il vicario tornò nell'orto sbuffando e si sedette a tavola dirimpetto al suo ospite.

— Signor collega, — disse il preposto sorriden-

do, — lei non deve incomodarsi così, abbiamo già tempo!

— Gli è solamente, — rispose l'altro, nettando co' la mano la tavola e crollando il capo — gli è solamente che questa ma..le..d — Donne, monsignore, donne! — Pur troppo non si può far tutto da sé e oltre a ciò in un paese così fuori di mano, dove non c'è anima viva —

Venne frattanto il caffè e vino da capo. Don Matteo riempì i bicchieri, mentre il preposto cominciava a sorridere.

— Oh, oh! Ancora col caffè? — Eran da vero sorprendenti le maniere contadinesche di don Matteo.

— Non fa male, monsignore, si persuada! Una grazia di Dio come questa, o che non è sempre buona a tutte l'ore? — disse il vicario.

— Volevo domandare, — incominciò il preposto, — com'è qui la gioventù, così in generale.

Don Matteo lo guardò un po' attonito.

— La gioventù? La gioventù? Così, così; ragazzi, ragazzi! — rispose poi riflettendo. — Sicuro, proprio ragazzi. — Non capì veramente dove il preposto volesse andar a parare.

— In campagna, — disse monsignore, — sono ben migliori in complesso, molto migliori che in città; più semplici, più schietti —

— Hm! — fece don Matteo, dando un'occhiata bieca lungo la siepe di ribes. — Ma per saper rubare sono come i corvi, come le gazze! Vile canaglia! Quest'anno m'han fatto quasi scoppiare dalla rabbia... Se lei sapesse, monsignore, che copiosa grazia di Dio c'era qui! —

Il preposto allora si morse le labbra.

— Piano, piano! Questo non è poi gran che. Io volevo dire propriamente com'è qui in generale l'indole della popolazione. Zelante, n'è vero? Si mantiene ben ferma nella fede? Non è mica sparito il buon antico spirito? M'imagino, che eresie o alcunché di simile qui non ce ne sia punto! Dico solo per dire, benché non premetta minimamente che il vostro gregge ne possa essere contaminato. Ma il secol nostro è secolo di gran pervertimento!

— Mi ubbidiscono! — rispose don Matteo.

Egli non poté esprimersi altrimenti, ma rifletté nello stesso tempo come in tutti gli anni del suo ministero non gli era accaduto ancora che qualcuno non l'avesse voluto ubbidire. E non l'avrebbe neanche consigliato a nessuno! — Buona gente, monsignore! Buoni, buoni, poveri diavoli! Eresie? Dio buono, no! Sicuro, qualche sciocca superstizioncella; chi può scacciarla?

— Come da per tutto! — obiettò il preposto. — In che modo s'avrebbe a fare a svellerla completamente?

— L'erbe miracolose, il venerdì, la gallina nera — continuava don Matteo.

— Un ferro da cavallo o un ragno, — l'aiutò a dire il preposto.

— Streghe e folletti, — riprese il vicario. — Tutto fanciullaggini..., e poi il loro sasso —

— Il loro sasso?

In quel mentre don Matteo guardò in faccia per caso il suo ospite e inquisito e scandagliato dal medesimo ebbe a un tratto l'istinto d'un pover'uomo primitivo.

— Coc' è dunque codesto sasso? — riprese monsignore, facendo in pari tempo un viso attonito, imperocché i lineamenti di don Matteo erano visibilmente sotto l'impressione dell'imbarazzo.

— Gli è precisamente una peculiarità del nostro paese, — disse allora il vicario. — Un sasso antico... credo dell'epoca romana. La gente ci attacca di tali sciocchezze —

— Una superstizione?

— Nient'altro insomma che una superstizione, come quella d'un ferro da cavallo o d'erbe miracolose, — disse il vicario.

— Strano! — esclamò il preposto. — Un sasso! Che lo conosce lei? O com'è fatto?

— Un sasso antico di nessun valore, — rispose don Matteo in tono, come poté, sprezzante. — Credono che abbia qualche rapporto col tempo, coi fulmini e co' la grandine, anche con la pellagra e co' la febbre. Io non ne feci mai caso —

— Questo m'interessa! — esclamò animatamente il preposto. — Me n'ha da parlare! Che aspetto ha codesto sasso pagano e come se la intende il popolino con esso?

— Giù nella risaia, — si fece a dire allora il vicario, frenando una leggera indignazione a quest'ulteriore interrogatorio, — giù nella risaia sopra un ciglione v'è una lastra grigia poco visibile. Si figuri, monsignore, una vecchia lastra assai misera e consunta, come quelle che si trovan talvolta nel pavimento delle chiese. Dev'esser là a memoria d'uomo! Sicuro; mi ricordo ancor da ragazzo d'averla conosciuta anch'io al par di quelli che oggi se ne occupano col massimo interesse. Niente

in tutto, per l'anima mia! Proprio così, — a un di presso come quando taluno porta in tasca un tallero di san Giorgio (il preposto inarcò le ciglia) o per l'appunto qualche cosa di simile. Vi collocan fiori e guardano quel sasso, davanti al quale certuni han forse paura. Massimamente quando annotta non ci passerebbero volentieri. A primavera vi gittan sopra fiori di biancospino. In vicinanza c'è l'unico eucalitto che abbiamo, dal quale strappan giù talvolta un po' di foglie e le masticano contro la febbre. Tutto ciarlatanismo! — Sopra il sasso si può vedere un non so che di somigliante a una figura umana, una testa press'a poco; fors'anche qualche animale. Una volta intesi dire che potrebb'essere un nume, un idolo degli avi. Mi sembra che qualcuno abbia detto Mitra o Beleno.

Il preposto fece un atto di spavento.

— Mitra o Beleno! — esclamò con vivacità. — Ma conosce lei, mio degno amico, Mitra, Beleno?! — Mitra, che ebbe la più atroce idolatria, perversa, diabolica, come nessun'altra, — e Beleno! Ma Beleno è lo stesso che Baal, l'infame Baal!! — S'io ho ben inteso ciò che mi racconta, sembra proprio che quest'infelici in realtà portino ancora nel sangue resti di paganesimo!

— Hm, — mormorò don Matteo impicciato.

Il preposto alzatosi fece alcuni passi in su e in giù preoccupato, finché gli si trasse avanti co' suoi gran piedi don Matteo.

— Amico riveritissimo! — disse dopo qualche momento. — Io provo un'impressione strana, anzi tormentosa, di ciò che ho udito ora! Noi conosciamo le debolezze della natura umana; talvolta però

s'uniscono fortunatamente con imagini possibili e lecite. Perché non dovrebbe portare in tasca qualcuno un tallero di san Giorgio e scegliersi quasi a patrono il santo valoroso che v'è impresso? — Se al contrario io sento cose che assolutamente s'avvicinano in qualche maniera ai depravati errori di generazioni passate...

— Ma se non c'è nulla di vero in tutto questo! — disse il vicario, interrompendolo e stringendosi nelle spalle. — Oltre a ciò la figura ha il corpo mezzo staccato, la faccia mutilata —

— È lo stesso —

— Un bel nume, senza naso, con la fronte tagliata! — riprese don Matteo.

— Ma ci pensi un po'!

— Non mette conto d'occuparsene! — rispose il vicario. — Ah, ah, che mai? Sì, sì! Veramente non ci ho mai riflesso proprio bene... Baal? Questa è un'idea ardita certamente! Del resto nulla di più facile, monsignore! Faccio spezzare il sasso a colpi di martello, oppure lo fo sotterrare o menar via —

— Così ha da essere! — disse il preposto, tornando a sedersi. — Io m'interesso in modo affatto speciale di ricercare che valore possano avere ancora come avanzo di vero paganesimo gli usi superstiziosi del popolo. Ora in quanto a Beleno lei sa che ancor oggi il nome locale di Beligna per esempio, presso Aquileia, altro appunto non è che « un luogo di Beleno, » dove una volta ebbe probabilmente un tempio. Quando Aquileia, all'epoca splendida dell'impero romano, era ancora un immenso porto mondiale — si figuri la quantità di commercianti orientali venuti qui dalla Grecia, dal-

l'Arabia, dalla Siria e dall'Egitto. Quindi ovunque tracce di divinità orientali. Baal venne d'Egitto; Mitra —

E il reverendissimo prelato prese al suo studio prediletto dell'antichità siffatto aire, che dimenticò in breve il sasso fatale, rovesciando su don Matteo un fiume d'eloquenza, di cui il vicario non capiva niente. Egli stava naturalmente ascoltando monsignore, ma presto la sua attenzione cominciò a distrarsi; votò lentamente la bottiglia che gli stava innanzi, frammise ancora qualche osservazione qua e là per mera gentilezza, ché ormai sentivasi quasi strangolato dal collare.

Finalmente, essendo già il sole andato sotto, monsignore si congedò.

Era per accomiatarsi, quando si rammenta:

— E il sasso! Non dimentichi il sasso, reverendo amico!

— La finirò ben io, la finirò! — soggiunse alleviato don Matteo. — Sia pur Mitra o Baal!

La carrozza s'allontanò di corsa sulla strada polverosa. Il vicario restò fermo ancora un momento davanti alla sua porta; indi rientrò in casa.

— Bella, bellissima figura che abbiam fatto, Romana, te lo dico io! Questi signori di città — p-uh! To'! to', ecco veste talare e collarino! Ah, che ne son libero finalmente! Ma dov'è il giornale? Proprio oggi che m'è arrivato non ho da prendermi il comodo di leggerlo? Ti confesso, Romana, che del mondo io non so niente, nientissimo! Viviamo come le talpe, da poveri diavoli.

Così detto, prese il giornale, s'accese un altro sigaro e leggendo si mise a camminare su e giù tra le spoglie siepi di ribes.

Ma era uscito oramai dalla sua tranquillità e dalle sue abitudini. E il giornale non conteneva neanche un passo da interessarlo. Agitò quindi il foglio, mise una mano nell'altra dietro la larga schiena, diede una sì forte tirata nell'umido sigaro che un nugolo bianco di fumo gli passò fluttuando su pel viso, e abbassò la fronte pensieroso.

Mitra o fors'anco Baal! Figurarsi!

Del resto egli non aveva né meno raccontato tutto al preposto. Come si può contar tutto a un estraneo e farglielo capire? Ci vuol altro!

Era un fatto però, che di quel sasso la gente aveva un gran rispetto; proprio un *vero* rispetto.

Egli, non avendone precisamente fatto mai caso, s'era forse reso colpevole d'una grave negligenza peccaminosa. Se in realtà i suoi parrocchiani avessero ancora nel sangue un non so che di pagano! Sentono forse davanti a lui più che una semplice riverenza? Han forse per lui una venerazione o qualcosa di simile? Essi non vi gittan solo il biancospino in fiore o altri fiorellini; qualche donnicciola ne fa una pulita ghirlanda e la posa pian piano sovra il nume abbandonato... Vi capita un giovane o anche un uomo posato, e ne colloca un mazzo agreste in uno dei due fori che son nel sasso. E poscia indugia. O che pensa costui davanti all'antico sasso del nume? Che pensa egli, corpo d'un diavolo?

Era un bel pezzo che don Matteo non v'era stato. Entrò nella stanza meditabondo, s'indossò di nuovo la veste talare, si ficcò in testa il cappello di paglia, prese il solito bastone e si mise in cammino. Il sole si librava ancora nel cielo come una

palla dipinta, irradiando un colore di fuoco. Era passato il vespro. La via, silenziosa.

Pensieri strani e vecchie rimembranze rampollavano in don Matteo...

Quarant'anni addietro aveva fatto quel medesimo cammino scalzo e a testa nuda, precisamente come il figliolo d'Orsola che gli veniva incontro in quel momento. Via là nell'ultima casetta del villaggio, dove una volta c'era un altro pino, egli aveva mandato al mondo il primo grido. Oh quei due alberi. Quando le pine eran mature, cascavan da sé o le batteva giù lui a sassate. Piombavano a terra pesanti come un sasso. Perché forse troppo fatte, s'aprivano alla caduta i margini delle squame fruttifere sparpagliandone al suolo i semi di color nocciola. Rotti a forza di colpi, ne restava da mondar con l'unghie solamente la pellicola sottile come seta e il candido pignolo era squisito al par di mandorle. Che se la pina resisteva, allora la si metteva sul focolare e, appena calda, s'apriva da sé scoppiando.

Del rimanente per lungo tratto all'intorno non si vedevan pini. Don Matteo era ragazzetto allorquando uno di quei due alberi fu percosso dal fulmine. Il tronco s'era spaccato dall'alto sino in fondo, dove le radici scoperte somigliavano a piedi abbronzati e muscolosi. Suo padre s'era messo ad abbattere quell'albero morente. Si piegò alfine la chioma; ci fu uno scroscio, uno scricchiolio. Il babbo saltò via. La mamma mise un grido. Oh, egli se ne ricordava benissimo. Stava ella sulla porta e gridava orrendamente... Il babbo era scomparso, seppellito di sotto ai rami. Ma non gli era

toccata nessuna disgrazia; n'era uscito carponi ancora salvo e illeso. Il giorno dopo la mamma erasi recata in chiesa. Sicuro, in chiesa. Se ne rammentava assai bene. Aveva preso seco il figliolo e recava in mano un mazzolino di fiori campestri. Egli non poteva dimenticare quel giorno, imperocché strada facendo la mamma gli aveva detto: — Oggi devi ringraziare Iddio per il tuo babbo!

Oh guarda, guarda! Come rivivevano tutte le memorie del passato!...

In chiesa la mamma erasi inginocchiata davanti all'altare. Lui pure.

E là in ginocchio ella certamente fece orazione per ringraziare Iddio.

A questo punto don Matteo si guardò d'attorno, fissando lo sguardo alla siepe o al granoturco che lussureggiava. Quasi come se volesse interrompere le sue rimembranze; proprio così —

Tornando a casa la mamma aveva fatto un lungo giro pei campi, e fu allora che passaron davanti all'antico sasso. Ivi trattenutasi, s'inginocchiò per compiere più comodamente, s'intende, quello che l'animo le suggeriva. Mise infatti il suo mazzo di fiori in un buco del sasso. Oppure... aveva ella pregato anche lì? Per la ragione che anche quel sasso... era un dio? — E anche perché noi c'inginocchiamo solamente davanti a Dio? — Un dio!...

Grosse gocce di sudore rigavano la fronte di don Matteo. Ristette un momento ad asciugarsi la testa col fazzolettone turchino. Data quindi un'ultima tirata al mozzicone fumicante, lo buttò via.

Eh sì, considerando tutto a questo modo!

O Tu imperscrutabile, unico, eterno, onnipotente! Come siam deboli, piccoli e miserabili! A quante cose noi ci vorremmo aggrappare, appoggiare e tenere, per avere un po' più di forza! E questi meschini qui! Oppressi da fame, da malattie e povertà. Essi cercano un sostegno da per tutto. Non siam noi tuttavia superiori forse alle bestie, che Tu crei; agli steli che s'allungano, finché capita il segatore; all' albero che viene abbattuto, per quanto fortemente s'attacchi al suolo con le sue radici?

Egli si ricordava che spesso nei giorni di burrasca, quando sull'orizzonte le nubi dagli orli nettamente contornati minacciavano tempesta, parecchi insieme, uomini e donne, peregrinavano come di soppiatto al sasso del nume. Ma che cosa voleva dire tutto questo? Non era forse così da tempo immemorabile? Egli non poteva rammentarsi che se ne fosse mai parlato. Quale stranezza! L'han conosciuto, una dopo l'altra, generazioni e generazioni che lo idolatrarono implorandone qualche aiuto. La qual cosa era così profondamente penetrata nel sangue loro da diventare un retaggio, quasi una seconda loro natura. Di ciò non v'era dubbio alcuno.

Per quanto gli constava, non uno c'era stato da San Gelasio che nelle sue cognizioni fosse andato tant'oltre da imparare tutt'al più a scrivere e a leggere un pochino, per dimenticarsene poi subito. Tranne il medico, di cui non tenevan conto, e il cursore, allorché qualcuno tentava un pignoramento, non c'era forestiere che mettesse piede in quella contrada. Ma don Matteo aveva im-

parato latino e greco ed era stato tirato su in seminario a fare il prete. Si trovava lì da venti cinque anni, un quarto di secolo.

Era quindi parso naturale anche a lui di non parlarne mai? Cos'era dunque di coloro che non abbandonavan per nulla quell'angolo di terra? Generazioni che non avevan mai respirata aria diversa da quella lì densa e umidiccia; che si trasmettevano costantemente dai bisnonni ai pronipoti la loro miseria, i loro pensieri, i loro sogni, la loro fede! Gli era ben altra faccenda questa. Portavan essi realmente nel sangue qualche residuo di paganesimo? O perché? Forse perché non bastavano altre cose, a cui affezionarli profondamente con gl'intimi segreti dell'anima implorante aiuto, — o soltanto per ignoranza, per timore? Quasi fossero costretti a riconciliarsi con tutto ciò che potrebbe forse avere qualche segreta influenza sul destino?

Eppure eran cristiani, Dio buono! Venivano alla chiesa, e lui medesimo gli istruiva nella parola di Dio. Ascoltavano la santa messa, pregavano, andavano alla confessione e alla comunione! Non doveva questo occupare tutta l'anima loro? Dove ha quindi l'ignoto le sue radici? Emerge egli forse dal mare e vola sui paduli come l'alito della febbre; è forse lo scirocco soffocante che gonfia le vene e ne fa plumbeo il sangue; esala egli mai in miasmi su dal terreno grasso e caldo a strozzare i pensieri di quei poverini? È forse la solitudine, il passato, la mestizia che sovrasta al paese, come in quell'ora precisamente del tramonto, ove sembrava non ci fosse più alcun segno di vita e la strada fatta di melma polverizzata menava in giù e via lontano, quasi andasse all'infinito?...

Ristette novamente e guardò intorno adagio da ogni parte. Ivi si poteva credere che ogni umana dimora fosse lontana le mille miglia. E nulla appariva sull'orizzonte. Soltanto là da ponente alcuni alberi bassi, spiccando ancora nel cielo, segnavano il corso silenzioso del fiume; parevan masse nere a orli arrotondati. Del rimanente una grigia vastità, per entro a la quale stillava il baglior crepuscolare del giorno che moriva. Giù verso mezzodì galleggiava a fior di terra un non so che di sottile e di bianchiccio. L'esalazione febbrile. Chi n'era pratico poteva allora, dopo il tramonto, annusare la febbre e assaporarla.

Don Matteo voltò dentro in un campo. Andò lungo un piccolo fossato, nella cui acqua stagnante brillavano qua e là dei fiorellini bianchi. Passò davanti a un albero dalle foglie d'un bigio argenteo. Era l'eucalitto che s'ergeva come uno spettro. Finalmente s'arrestò. Quivi un po' a sghembo sulla scarpa del fossato giaceva il sasso. Un lastrone grigio di circa un metro quadrato. Ma il suo primo sguardo si fermò tuttavia sovra un punto del medesimo, — ch'era una specie di barlume giallognolo e mobile.

Esitò un istante; poi si curvò con impeto, cacciando la mano in quel chiarore. Era la capocchia d'uno zolfanello, che nell'umidità aveva cominciato a diventar fosforescente.

— Sciocchezze!

Si mise in tasca il fiammifero, ma improvvisamente, senza volerlo, inciampò nel sasso.

— Ti porterò via ben io! Nessunissima potenza tu hai ad avere! Non tanta almeno!

Ecco, ecco, don Matteo! Ecco qui qualcosa ch'è più forte di te forse!

— Vorrei sapere quant'è grosso questo blocco; s'io veramente sarei in grado di sollevarlo. No, pagano, prima di tutto non devi scomparire! Tu hai lottato contro di noi in segreto, a tradimento, sotterra... Su te voglio anzi tutto aver il sopravvento qui, su questo luogo!

A un tratto il respiro gli s'ingrossa e il sangue gli sale alle tempie. Qui certamente non si tratta più di superstizione! E' somiglia in realtà a un avanzo di paganesimo! Allucinazioni, peccati sopra peccati! Indulga a lui il Signore d'essere stato fiacco egli medesimo, imperocché spettava proprio a lui il santo ufficio di sopprimere il male... Meditò un bel pezzo, col pesante fiero capo profondamente abbassato.

Poi se n'andò con le mani dietro la schiena. La fronte gli grondava di sudore, tanto lo travagliavano i suoi pensieri. Arrivato a casa, bevette dalla fiala di chinino due gran sorsi e spogliatosi si mise a letto digiuno, con grande stupore di Romana. Ma non voleva saper nulla né di cibo né di bevanda.

— Dopo un banchetto come oggi! Mi par che dovrebbe bastare per una settimana!

Si sentiva però lo stomaco gonfio di bile, da tanto che fermentava in lui quell'idea.

E d'allora in poi non ebbe più pace. Giorni interi nuotava, per così dire, contro una corrente di ricordi che s'erano risvegliati. Strano che prima non si fossero mai fatti sentire!

O perché non chiedere sempre in confessione

che stima facessero del nume? Perché non parlarne mai, proprio come ogni altro? In tutto questo c'era qualche cosa che somigliava precisamente a un grande oscuro enigma. Ora però doveva esser passato il suo tempo. Oh egli sentiva in sé una forza da opporvi! Come la potenza d'un santo. La implorava da Dio.

Ma le ricordanze! Non altro che accuse. Una dopo l'altra, e tutto poi gli si presentava improvvisamente sott'altro aspetto. In una luce terribile!

Ciò che si faceva là giù al sasso in conclusione altro appunto non era che un sacrifizio! Una volta sacrificavano e oro e animali e vittime umane; adesso vi gittan fiori. Il significato è il medesimo. Piano, ancor qualcosa! Se ne ricordava distintamente : c'erano nel sasso due buchi da passarci co' la testa. Avevan press'a poco l'aspetto d'occhiaie, come se in quel sasso vaneggiassero due profonde orbite nere e vuote. Uno dei due fori era soltanto incavato e la gente nella sua frenesia vi metteva fiori. L'altro attraversando il sasso penetrava nella terra. E qui c'era un non so che di strano. Intorno intorno per tutto, nell'arare o in qualche altro lavoro campestre, si rinvenivano talvolta delle monete antiche d'imperatori romani, di prefetti, di consoli e d'altri. Non di rado parecchie insieme. E se alcuno faceva una tale scoperta, era antica usanza di portare al nume una moneta e di gettarla nel buco profondo. Tacita consuetudine a memoria d'uomo. Non era questo un sacrifizio? E anche lui come tutti gli altri! Sicuro, rivivevano ora in cuor suo le cose più insignificanti... Un giorno aveva trovato una piccola mo-

neta. La vedeva in quel momento così distinta nel pensiero come se proprio l'avesse tal e quale davanti agli occhi. Seppe anche fin d'allora cos'era: un soldo con sopra la testa del Bonaparte, perso da qualche soldato al tempo dei francesi. Con quella piccola moneta egli aveva giocato alcuni giorni e mediante un chiodo e un sasso le aveva fatti tre buchi nella testa. Dio, come distintamente se ne ricordava ora, e quanto tempo era già trascorso, quanto tempo!... E quando il babbo fu gettato sulla paglia dalla perniciosa, — sì, sì, sì! Ricordava l'ora, il giorno, il tempo, l'aria; ricordava come alcune cornacchie gracchiando sopra di lui attraversavano la strada. Era d'autunno. Il sole calava precisamente fra nubi violette via là oltre lontan lontano... E ad onta di tutte le privazioni, ad onta della tristezza e della paura, — come s'era beati nell'infanzia!

Quatto quatto dunque egli era andato laggiù, tenendo il soldo francese stretto col pugno nel taschino de' calzoni. Ecco il sasso. Là nel buco lo aveva ficcato tanto a fondo, quanto poté arrivarci co' la mano. Ancor adesso ricordava d'aver sentito al braccio la terra fredda umida e d'aver toccato altre monete ivi accumulate. E quindi — dopo aver offerto il suo sacrifizio al nume pagano, perocché il babbo era in agonia — fu assalito da un'orribile paura ed era corso difilato a casa attraverso campi, terreni, fossati e per l'erba bagnata, da dimenticare persino di prender seco le foglie dell'albero antifebbrile, come gli aveva ordinato la mamma...

* * *

Pieno gli occhi d'abbattimento era tornato giù al sasso anche quel giorno. Era l'ora più sicura della sera, quando cominciava a farsi buio. Non anima viva in lungo e in largo; solo il silenzio della solitudine rotto qua e là dal canto distinto e stridulo d'un re di quaglie, nascosto in qualche luogo degli umidi prati.

Quando tornò a casa, Romana gli rivolse al viso tutto sudato uno sguardo timido e indagatore. Era la seconda volta che don Matteo non voleva saperne di mangiare. Là giù nell'aria densa e mefitica delle paludi aveva trovato umidità orrenda. Fece ancora una gran sorsata dalla fiala del chinino e si coricò spossato. Ebbe dei brividi alle robuste spalle e, quando finalmente s' addormentò, fece dei sogni brutti e arruffati.

A qualunque costo! Bisognava finirla, e presto, anzi subito subito, finché l'anima sua era in preda a quell'agitazione. Un avvertimento di Dio; del nostro Dio unico e trino!

Comunque fosse, sapeva bene che non sarebbe stata cosa facile il persuadere la gente di rinunziare a quel nume già da un pezzo abbandonato. Or gli parve a un tratto di comprendere quanto occultamente radicata fosse nel cuore de' suoi parrocchiani la di lui potenza. Terribilmente radicata, appunto pel fatto che non se ne parlava!

Un giorno andò a prendere il marito della cugina Orsola. A costui era anche più facile far ca-

pire qualche cosa. Se lo fece sedere di rimpetto e prese a interrogarlo sul serio. E come! Beppo lo stava a sentire. Ma col tempo le sue pupille giallognole cominciarono a stravolgersi nel magro e pallido volto febbrile, perché il vicario gli andava facendo una descrizione raccapricciante di tutta la loro vita peccaminosa e traviata. E questa doveva cessare, almeno adesso. Egli non voleva andar sotterra coll'idea, che il gran Dio avesse poi a chiedergli severo conto del modo da lui tenuto nell'esercizio del suo ministero. Essi eran tutti quanti malati, miseri e pezzenti, perché anime empie, perverse ed eretiche fin dai tempi più remoti. Non si recavan forse giù al sasso pagano co' la stessa devozione che andavano in chiesa al cospetto di Dio onnipotente? Con la sola differenza però che lo facevan di nascosto, senza parole e canti, come chi va sulle tracce del delitto. Finiamola una volta con quest'abominevole idolatria!

Don Matteo parlava profondamente eccitato. Agitava minaccioso nell'aria le poderose braccia e gli tremavan le mani nerborute. Beppo gli stava davanti immobile e conturbato. I suoi sguardi a dir vero secondavan ogni gesto del vicario; ma non era in grado d'afferrare il senso delle parole. Sì poco veramente egli badava al sasso come qualunque altro. A che mai parlarne? O voleva don Matteo negare che a collocarvi fiori era un espediente contro la pioggia intempestiva e a introdurvi qualche moneta una salvaguardia contro il malocchio e la febbre? E che le foglie dell'albero antifebbrile acquistavano maggior efficacia, ponendole prima sul sasso riscaldato? Queste cose per

altro Beppo non le disse, ma le pensò tra sé. Ebbene, comunque fosse, il signor cugino vicario doveva aver ragione, e Beppo gli dette ragione.

— L'ho trovato il ripiego, — disse ora don Matteo. — Prima di tutto tramuterò il sasso. Gli darò un distintivo simile a quello dei santi e dei martiri nelle nostre chiese. Così vi avvezzerete meglio. Tu però puoi dirlo a chi vuoi come la è e ch'io picchierò con mano forte alle anime vostre, acciocché non si corrompano, degenerando in codesta empietà!

Beppo accennava col capo in segno d'affermazione, e fu lieto allorché il cugino lo lasciò andare. A Orsola disse così a un dipresso di che s'era trattato. Come mai si poteva parlarne a lungo?

Ma don Matteo ritrovò in una pignattina del colore celeste, con cui a primavera aveva ritoccato la tunica a un angelo di legno su l'altare. C'era lì ancora il pennello, e con esso e la pignatta si mise in cammino. Fu un'ora di lavoro accanito. Curvo sopra il sasso, egli attese con mal piglio all'opera sua. Aveva finalmente eseguita la cosa essenziale, un gran cerchio azzurro intorno al distaccato capo del nume. Come un'aureola. Sul piede però del blocco, misurando accuratamente lo spazio con gli occhi, scrisse le parole:

IN NOMINE SANCTAE TRINITATIS.

Alzatosi quindi, si spolverò la veste e poi tenne lungamente lo sguardo sul suo lavoro. I forti raggi solari ne rasciugaron presto il colore, il cui azzurro luccicava al pari delle miosotidi lussureggianti in-

torno da ogni parte, e il sasso pareva aver ricevuto soltanto un ornamento nuovo.

Il vicario tornò a casa bel bello.

Ma quella sera si riversò una pioggia calda e greve. Dalla parte di mezzogiorno volaron su de' nuvoli neri. Balenava e tuonava. La gente dai campi erasi rifugiata a casa innanzi sera, e Romana ebbe un bel correre e saltare per mettere in tempo al coperto la biancheria, che proprio quel giorno aveva distesa per ogni dove su la siepe intorno all'orto. Dopo di che tutta trafelata andò a lagnarsi con don Matteo del gran pericolo corso. Per diciott'anni interi ella aveva discusso e diviso con lui gioie e dolori! Ma il vicario, che con le braccia incrociate camminava su e giù nell'oscurità precoce, non intavolò alcun discorso e fece finta che tutto quello non lo riguardasse; finché Romana tornò fuori crollando il capo e si mise a far qualcosa in cucina. C'era un non so che d'insolito quest'ultimo tempo nell'umore del reverendo. Pareva talvolta che volesse di punto in bianco diventare un altro!

Il giorno appresso non poté restare in casa. Verso mezzodì, nel più gran caldo, passando pei campi si recò giù al sasso. L'acquazzone avea lavato via e aureola e scritta. Neanche la più piccola traccia di colore aveva resistito all'azione dell'acqua. Don Matteo vi diede un'occhiata torva; gli angoli della bocca gli si contrassero convulsivamente, e quindi esaminò tutto quel sito, quasi volesse finalmente penetrarne lo spirito. Il sasso era cinto d'erba folta e bella, rinfrescata dalla pioggia e di colore smagliante. Vi s'inchinavan sopra

alcuni lunghi steli ondoleggianti. Oscillavano sotto il peso di un'azzurra libellula che vi s'era posata. Era azzurra come cielo profondo e sul di lei corpicino risplendevano colori iridescenti. Aveva occhi grandi e neri e le sue ali tremolavano continuamente in vibrazioni brevissime, incessanti. Onde rilucevano come finissimo tessuto di seta o come orditi fili di rugiada. Due argentee strisce attraversavano il sasso. Sicuro, proprio due strisce d'argento rilucente. Una lumaca erasi lasciata addietro la traccia del cammino. Due belle strisce argentine e scintillanti. Giù nel fossato pullulavano le miosotidi. S'alzavan su tra l'erba a foggia di mazzetti, serrandosi folte e vezzose all'orlo inferiore del sasso. Sembrava una viva ghirlanda di stelle celestine.

Quanto tempo veramente si poteva dare a quel sasso? Certo non meno di due mila anni. Due mila anni!

Guardando attentamente quel sito, era tranquillo e ameno. Pareva che mai vi si fosse sovrapposto un piede sconsideratamente né mai l'avesse toccato mano profana.

Appunto per questo don Matteo, posato il bastone e chinatosi in fretta, principiò a svellerne i fiori. Li strappò via dal macigno con ambe le mani, li calpestò e li buttò coi piedi sul masso.

La domenica poi tenne una predica a' suoi parrocchiani sul perverso peccato della superstizione. Mai ancora l'avevano inteso a parlare così, mai ancora don Matteo aveva assunto un aspetto come quel giorno. Sembrava a dir vero che in quella calda estate la sua robusta persona fosse un po'

più curva, un po' più scarne le spalle poderose, un po' meno rubiconda la sua faccia piena; ma quel giorno gli uscivan fiamme dagli occhi e qualche volta si sollevava su a tal segno che le braccia in alto lo ingrandivano stranamente. S'ergeva sul pulpito come un gigante, e c'era in lui qualcosa che teneva incantati gli sguardi dei fedeli. Tutti eran costretti a fermar gli occhi sopra di lui, sulle sue labbra, dalle quali piovevano sì minacciose e tonanti le parole che echeggiavano distintamente su le pareti. La gente sedeva cheta cheta. Il cugino Beppo per altro e Orsola, o chi ancor lo sapeva, credevano che don Matteo s'accingesse indubbiamente a parlare ora dell'antico sasso ch'era giù sul ciglione. Ma il vicario in iscambio non ne fece motto.

Quindi i suoi parrocchiani cominciarono a poco a poco a barattar pareri. Prima Romana e la cugina Orsola, poi anche gli altri. Cos'era di don Matteo? Guardate come cammina curvo e malsicuro; come le guance gli son diventate più flosce. Da quando in qua i capelli alle tempie gli s'erano incanutiti così? E che vuol fare don Matteo di quel vecchio sasso? Non passa quasi giorno senza che qualcun lo veda andar giù, sul tramonto, quando la gente è ormai a casa. E non parlarne ad essi! Egli, che di solito palesava tutto ciò che riguardava lui e loro e nessuna parola gli restava nel cuore! Eppure se l'aspettavano. Qualcosa accadeva; si maturava un segreto. E quello ch'avea da dir loro don Matteo non poteva essere che buono e giusto. Aspettarono, ma egli non parlò!

Quando la sera tornava a casa, portava quasi

sempre in mano una ciocca di fiori campestri. Li trovava là quasi ogni giorno! Che razza mai di potere aveva quel nume abbandonato? Vi trovava dei fiori pressoché giornalmente, persino la domenica sera, dov'egli aveva parlato al cuor loro con tutto il suo convincimento!

E quindi l'assaliva quasi sempre su la sera il medesimo tedio opprimente. E poi gli sopravveniva l'insopportabile fischìo negli orecchi! La maggior parte delle volte rimoveva da sé il piatto appena tocco e si coricava per tempo.

Una volta Romana fece con suo spavento una scoperta: il reverendo padrone s'era alzato di notte e, parlando tra sé ad alta voce, camminava su e giù per la stanza. Quindi le si acuì l'orecchio a un'attenzione angosciosa e le venne fatto d'udirlo più volte. Allora un giorno si fece animo e con un pretesto qualunque andò a Cervignano. Il protomedico era un buon conoscente del reverendo. Ella dispose in modo che venisse a visitarlo inaspettatamente. Il medico conosceva la sua gente. Perciò nascose la sua meraviglia e senza dar punto nell'occhio tenne solamente don Matteo fermo per la mano. Era calda e umida.

— Prende molto chinino, don Matteo?

— L'ho sempre fatto; forse una volta più dell'altra, — rispose il vicario. — Imitassero così gli altri il mio esempio!

— Ma forse troppo!

— Come mai? — disse don Matteo. — Appunto per questo la febbre non ha mai potuto cogliermi!

— Ma lei ha febbre, caro mio!

— Baie!

— E troppo chinino non è mica una cosa indifferente, — disse il dottore.

— Per esempio? — osservò dubbioso don Matteo, sorridendo.

— Ho inteso che si può quasi impazzire dal ronzìo negli orecchi, — ripigliò il medico, — e si è non di rado storditi, come se si fosse colti da un colpo apoplettico.

Don Matteo aveva il sembiante d'un fanciullo ingenuo un po' caparbio.

— A dir vero non dormo più d'un sonno così tranquillo e profondo come prima, — soggiunse esitando, — ma divento anche vecchio. E talvolta ho un incubo disperatamente affannoso, però — ah che! Quest'è un'altra faccenda, mi creda! Ho dunque febbre da vero?

Ultimamente non badava più alla quantità di chinino che beveva. Secondo l'abitudine lo prendeva la sera dalla fiala prima di coricarsi. Quel giorno peraltro andò a riposo con un sentimento nuovo che non aveva mai provato in vita sua: egli doveva essere malato!

Era ammalato da senno. Cominciò ora a sentirlo egli stesso in modo chiarissimo. E che strana cosa! Stava talvolta sulla sedia quasi assopito, voleva alzarsi e non poteva, tale una vertigine ve l'inchiodava. Talora n'era assalito a mezza strada, onde il suo passo diventava subito malsicuro. Una volta, dove prima la lingua gli scorreva sempre facilmente, non poteva per nessun conto dire a Romana una parola, una parola semplice, comunissima! Oppure gli capitava addosso un' angoscia terribile né altro udiva che un ronzìo di mo-

sconi, i quali movevan l'ale ne' suoi orecchi, dove s'erano annidati, così che gli rombavano come profondi rintocchi di campana, continui, senza fine. Orbene, pensando che forse poteva esserne causa il chinino, non lo prese più.

Ma e i sogni tremendi...!

Quella notte gli apparve su tutta la volta celeste un igneo chiarore d'un rosso acceso, che gli s'andava appressando. Ecco là corpi infocati d'enormi animali di bronzo, giganteschi... La folla pazza ballava intorno all'olocausto urlando: « Baal! Baal! Baal!... » Là fra mezzo s'udivan gemiti e lamenti di gente moribonda. Prorompevano dal ventre dei mostri di bronzo, dove gl'immolati si carbonizzavano... Da una montagna nera precipitava un macigno in un campo di fiori celesti... Gli s'avventava contro giubilando. Egli si sentiva le braccia d'acciaio e così gagliarde come in gioventù... Quand'ecco schizzar sangue. I tuoni intanto rimbombavano sulla terra. La grandine sterminava la messe. Ma lui giaceva col petto sotto il masso e ne moriva soffocato... Ogni cosa era rossa dalla vampa. E la folla esultante urlava come forsennata: « Baal! Baal! Baal! »

Era questi il nume abbandonato...

Trascorso così qualche momento, don Matteo s'alzò in fretta e si preparò a un viaggio. Doveva finalmente ritornare in città. Non ne aveva alcun motivo speciale, ma desiderava parlare col preposto. Lo tormentava adesso il bisogno di poter discorrere con qualcheduno.

Monsignore accolse don Matteo con molta affabilità. Il vicario però struggevasi propriamente dal desiderio di parlare.

— Si ricorda, monsignore, del nostro idolo?

— Del vostro idolo?

— D'un antico idolo romano che trovasi nella mia parrocchia. Ebbi occasione di parlarne a monsignore circa due mesi fa, durante la sua visita.

— Ah sì! Adesso mi ricordo. Diceva che la gente v'annette una certa superstizione.

— Una superstizione inaudita! — interruppe don Matteo risoluto.

— Eh sì, chi può estirparla! — esclamò monsignore. — Pur troppo! E non di rado nelle nature più ortodosse cos'è veramente che predomina, — o dirò meglio, — cos'è non di rado pur troppo quasi ugualmente forte, senza che se n'accorgano gli animi stessi? Fede e superstizione! Per me tutti questi fenomeni hanno un grande interesse. Io studio particolarmente volentieri là dove la superstizione, inesplicabile a noi, potrebbe in qualche modo connettersi a reliquie di paganesimo. È il caso forse anche laggiù? Quello è certamente un sasso ancora d'Aquileia romana, forse di quelli che risalgono all'epoca del suo splendore, quand'era ancora la grande città mondiale. Forse che apparteneva a un tempio. Verrò una volta da lei apposta per vederlo.

Don Matteo, cui tremolava leggermente il capo, disse: — Son venuto, monsignore, per sentire il suo parere. Chi sa con quale orrenda divinità stia in relazione quel sasso. Forse con Mitra, con Baal?! Me ne duole. Ma spero senza dubbio di trovar mezzi ed espedienti tali da sradicare una volta per sempre quella puerile e sacrilega superstizione che conosco ne' miei parrocchiani.

Il preposto, alquanto stupito, lo stava a guardare nel volto alterato. Ma nello stesso tempo si rammentò più distintamente l'abboccamento dell'altra volta e rispose allora con benevola circospezione:

— Mi sovvengo benissimo adesso e vedo con quale serietà ella ha preso la cosa! Questo va bene senz'altro. Ciò non ostante vorrei osservare che simili fenomeni son quasi naturali nella povera gente di campagna; dico naturali, perché son così comuni. Gli è impossibile inoltre d'estirparli a un tratto dalle più profonde radici come si farebbe d'una pianta. Interpreti pure la questione secondo natura! Siffatte cose alla fin dei conti muoion da sé come un albero che internamente infracida e marcisce. Poi mercé un'esatta cura d'anime...

— In venti cinque anni che son laggiù... — disse troncando improvvisamente don Matteo.

— No, no, reverendissimo amico! — interruppe il preposto. — Lei va senza dubbio per la via retta. A lei tocca soltanto quel che tocca da per tutto e in conclusione non deve per questo preoccuparsi più di quello che si richieda.

Don Matteo medesimo lasciò cadere l'argomento. Non poteva spremere più nulla affatto da ciò che gli serrava tristamente il cuore. Durante il ritorno andò ruminando nel suo cervello.

Nessuno dunque doveva curarsene, tranne che lui. Bene. Gli era un avviso di Dio! E per questo farebbe anche da sé. Farebbe lui cessare quel lento veleno; abbatterebbe l'idolo e ne infrangerebbe la potenza. L'empietà aveva da morire in sé stessa e al bisogno vi contribuirebbe anche con

la forza delle sue braccia. A un tal pensiero andava serrando involontariamente sulle ginocchia i suoi grandi pugni. Non s'ha a dire che don Matteo non fu in grado di finirla con una cosa di simil genere...! Purché non ci fosse quella stupida debolezza, ond'era alle volte sopraffatto! Sembrava proprio che congiurasse contro di lui tutto ciò che v'era di male. O che adesso, dopo venticinque anni, doveva appunto coglierlo la febbre, acciocché non si potesse più movere? — E quei sogni di delirio... Talvolta sentivasi così tranquillo e sereno come per l'addietro; ma tal altra, di pieno giorno, gli guizzavano davanti sulla via ombre e fantasmi...

Due nemici in realtà s'erano alleati contro di lui: il derelitto nume pagano e la febbre. Malgrado tutto, questa finalmente era riuscita ad attaccare il suo robusto corpo. Gli s'infiltrava nel sangue come piombo infocato. E il nume gli flagellava la fantasia. Gli passavano innanzi in confusa processione, a guisa di nuvoli sferzati dal turbine, fantasimi frettolosi — l'Invincibile con piglio ghignante; la stolta Superstizione agitante freneticamente i suoi lombi; Baal olocausto fiammeggiante nello splendore della vampa. E riconosceva nella sua chiaroveggenza com'era avvenuto. Comprendeva il perché delle fiamme e del fumo fluttuante, il gridare delle vittime, gli strilli di donne danzanti nel delirio e le voci lusinghevoli che prorompevano dalle tenebre...

Zitto soltanto! — Non parlare! Non farti sentire, che nessun se n'avveda! — Cerca la tua strada in silenzio... zitto, zitto!

E tacque. Non potendo però star sempre tappato in casa, andava qua e là in un mutismo minaccioso

Sarebbe stata cosa passeggera. Non avrebbero osservato lo stato di sua salute. Le sue calde mani non le sentivano. Teneva la fronte sempre bassa, affinché non gli vedessero gli occhi infiammati. Non sapevano com'egli cercava la via, tastando coi piedi. Ma già sarebbe stata cosa passeggera...

* * *

A mezza notte don Matteo si destò. Fu riscosso da un pensiero che aveva battuto sì chiaro e distinto alla sua coscienza da rompergli il sonno. Al nume pagano bisognava ritorre le sue vittime; soltanto allora si fiaccherebbe. I suoi fiori eran già calpestati. Bisognava adesso cavargli fuori le monete pagane. Egli medesimo gliele torrà tutte quante... Ce n'era una tra l'altre, alla quale proprio lui ancor fanciullo, forse quarant'anni addietro, aveva fatto tre buchi... Ora voleva riavere il suo soldo francese e per giunta tutto il rimanente...

D'un tratto si levò a sedere sul letto e stette un momento immobile!

Quella era una buona idea! Un'idea che gioverebbe!

La luna entrava luminosa nella stanza. Don Matteo tenne il respiro e stette in orecchi. Vestitosi quindi, prese in mano le scarpe per non mettersele che fuori all'aperto, e uscì di casa tastoni

come un ladro. Durò un'eternità. Finalmente aveva dietro a sé la porta di casa, finalmente poteva camminare. Andò di fretta. Passò davanti alla solitaria chiesina, attraverso le finestre della quale erompeva il barlume della lampada eterna, come se qualcuno pregasse al lume d'un cerino... Passò davanti ad alcune casupole. Sovra i lor tetti di paglia si vedeva quasi il verde del musco, tant'era chiaro. E i muri di loto parevan bianchi come lo zucchero. Da lungi abbaiava un cane. In un cortiletto schiamazzava un gallo assonnato.

In quel momento don Matteo era proprio nell'aperta campagna. Torno torno altro non vedeva che un bianco velo di vapori, in cui s'inoltrava. Una nebbia folta rasente al suolo copriva tutto. La via non s'apriva allo sguardo che a pochissima distanza.

E silenzio sepolcrale... Anzi no; giù lontano tornò a sentire lo stridulo canto del re di quaglie! Non dava dunque pace giammai? — Si faceva sempre più distinto a ogni passo, sempre più stridulo, sempre più vicino. Già gli riempiva tutto l'orecchio. Di maniera che non udiva più i suoi passi sul rorido terreno argilloso.

Egli camminava non per tanto lesto e risoluto. Era in lui un desiderio incalzante e intenso di fare ciò che doveva.

A un certo punto il fossatello menava attraverso la campagna.

Ed ecco l'albero antifebbrile ravvolto come in un candido velo o in un lenzuolo. Un albero che intorno ai rami aveva un grande involucro bianco!

Don Matteo strinse i denti. Gli tremavan le spalle dal freddo. Gli tremavano le mascelle.

Ma lì giaceva il sasso!

S'inginocchiò ansante su quel molle terreno e vi spiegò sopra il suo rude fazzoletto.

Rimboccatasi quindi la manica destra, tolse a frugare nel buco. Un fremito d'orrore gli corse contemporaneamente lungo il braccio e giù pel corpo fino alla punta dei piedi, che puntava saldamente nel terreno come per sostenersi. Raspò con impeto feroce sempre più in fondo e vuotò ripetutamente nel fazzoletto le piene pugna. Poi l'annodò in fretta, s'alzò, guardò timidamente da ogni parte e uscì lesto in sulla via lungo il fossato. Le monete pesanti al par di ciottoli gli battevano sulle ginocchia. E provava un sentimento come se dietro a lui ci fosse qualcuno. Il re di quaglie strideva sì forte da fargli credere fosse un uccellaccio della grandezza d'un uomo, con occhi di bragia, con artigli d'avvoltoio e con un gran becco sanguinario... tanto vicino come si fosse già levato e gli volasse dietro... come se co' l'ala pesante già sfiorasse la testa del fuggitivo...

Tutt'a un tratto don Matteo mandò un grido di raccapriccio. Un vipistrello gli era passato rasente al viso; l'aveva quasi toccato.

Quando a stento si fu ricomposto, cominciò a camminare adagio adagio. Qualche cosa però gli andava dietro di soppiatto, cercando d'acchiapparlo alle calcagna. Forse che potrebbe arrestarlo e gettarlo a terra... Ma bisognava tuttavia andare adagio. Come pure dinanzi a un cane che morde non si deve correre, per non irritarlo.

Insomma bagnato di sudor glaciale arrivò a casa e finalmente anche nella sua stanza.

Il fazzoletto con le monete lo cacciò là in fondo al cassettino, serrò e poi si gettò sul letto stracco morto.

Romana non sapeva dove batter la testa. Un tal febbrone aveva assalito il vicario che non poteva muovere un dito, in preda a continue e terribili allucinazioni. Era là che batteva i denti. Gli aveva già ammucchiato addosso tutto ciò che serviva a tener caldo, le coperte, il vecchio e grosso ferraiolo d'inverno e l'unico piumino ch'era in casa. Pover'anima, com'era triste! Non si vedeva altro che il volto pallido affondato nel guanciale; e la sua faccia paffuta pareva consistesse unicamente nel gran naso e negli occhi, che sfavillavano sinistramente come carboni accesi... Gli domandò cento cose, ma egli era là impassibile e taciturno. Romana fu presa da tanta pietà che avrebbe preferito urlare tutto il santo giorno.

Dopo desinare s'assopì, grazie a Dio!

Romana allora, collocata una vicina a vegliarlo nell'andito davanti alla sua porta, poté risolversi. Andò di fretta ella stessa giù in campagna all'albero antifebbrile. Strappò una manata di foglie e corse al sasso del nume, sul quale batteva un sole cocente. Ve le tenne aderenti con ambe le mani, finché tutte furono riscaldate ben bene. Quand'ebbero raggiunto il giusto grado, Romana s'affrettò, per quanto poté, d'andare a casa prima che se ne dileguasse il calore prodigioso.

Il vicario, col capo nel guanciale, aveva cert'occhi sgranati e scintillanti. Ella gli asciugò dalla fronte le perline di sudore e con flebile voce l'andava pregando: — Prenda questo, reverendo! Le

farà tanto bene, oh tanto bene! Le foglie sono ancora calde —

Egli non la udiva, ma riguardandola languidamente tolse in bocca le foglie che gli protendeva e cominciò a masticarle con le mascelle dolenti.

Il giorno dopo l'assalto della febbre era passato. Sicché don Matteo non sofferse più a lungo quel letto diventato rovente come un'arca infocata. S'alzò dunque e incominciò pure ad andare adagino qua e là per la casa e nell'orto. Rinfrancatasi la sua natura d'acciaio, intendeva ora di scuotere il nemico. Ma Romana sapeva bene che la guarigione erasi potuta effettuare unicamente per le foglie dell'albero antifebbrile da lei riscaldate al sasso.

Don Matteo in fatti appariva molto tranquillo. Forse che Iddio gli risparmiava il male in tutta la sua gravità!

* * *

In pochi giorni si sentì risanato. Però quel tempo critico aveva lasciato in lui un non so che di cupo e di taciturno. Ma questo non era effetto della malattia! Questo non occorreva che lo sapesse nessuno. Egli erasi raccolto in silenzio e sentiva quello che voleva.

C'era dietro la porta d'ingresso un buon sasso pesante con attaccato un anello di ferro. Dianzi egli era solito provarvi la sua forza per veder di conservarla. Alcuni anni addietro ancora lo solle-

vava come se non pesasse più d'una zucca. Quella mattina lo trasse fuori e vi sperimentò con cautela le proprie forze. Poteva alzarlo quasi come prima. Veramente, quando lo posò, ebbe un lieve strappo ai muscoli del collo, uno strappo leggero che dalla schiena press'a poco gli guizzò su per la nuca; ma ci riuscì. La seconda volta gli andò quasi sì facilmente come in passato.

Verso mezzodì prese il bastone e il cappello e s'avviò. Passò davanti alla chiesina e a quelle poche casipole, che ultimamente gli erano apparse così bianche al chiaro di luna come se fossero state di zucchero. Egli pensava a quella camminata notturna e ai terribili pensieri che l'avevano accompagnato. Ma n'era stata causa solamente quella febbre da cani che fa codardo l'intrepido. Se fosse stato ora... Gli eran mesi e mesi che non trovavasi così tranquillo e sicuro. Raccolto in sé stesso egli sentiva ciò che voleva.

Meditabondo prese la via dei campi senza incontrar altri che il ragazzetto dell'Orsola, il quale andava in volta a capo scoperto e scalzo proprio come lui alla medesima età. Il ragazzo passando pigliò la mano del signor vicario e la baciò; don Matteo gli dette una manatina sulla testa nera.

In tutta la sua vita non era forse andato tante volte per quella via come in questi ultimi mesi. Ma non la doveva durare più a lungo!

— L'ho finita con lui, — disse tra sé, abbandonando il viottolo e internandosi lungo il rigagnolo sull'orlo del fossato. — L'ho finita con lui! L'ultima volta di notte non c'eran là più fiori! Più nulla gli fiorisce intorno... le offerte gliele ho tolte... Ora

lo leverò dal suo posto e lo butterò giù... La finirò io con lui, subito... Dopo penserò anche ad allontanarlo...

Il sole scottava di molto allorché don Matteo arrivò al sasso, e lì, cavatasi lentamente la veste, la pose sul prato. Poi si curvò sopra il sasso e gli scavò via ai piedi un po' di terra con le sue forti dita, tastandolo con prudenza. Rimase in pari tempo completamente tranquillo e raccolto, soltanto il respiro gli s'accorciò un poco.

— Non è altro che un sasso, — disse a mezza voce. — È affondato nel suo letto millenario. Vi sta intorno la terra come se ne fosse tagliata via... Non è altro che un blocco! — Bisogna che lo pigli all'orlo superiore, dov'è più alto; quest'è il mio vantaggio. Allora deve precipitare e cader supino nella fossa. Nel cadere v'arriva precisamente con lo spigolo, penetrando un po' nella melma.

Ecco ciò che aveva da superare.

Ora don Matteo esaminò il nemico pazientemente e con occhio pratico. Il macigno era molto grosso, ma non occorreva ch'egli ne abbracciasse tutto lo spigolo, bastava lo tenesse fermo con le mani fino a tanto che riuscisse a sollevarlo. La cosa più ardua, la vittoria cioè, era opera d'un sol momento.

Dunque all'orlo superiore. Ne allontanò con pazienza il terriccio per mettere a nudo il sasso quanto abbisognava. Poi lo rimirò ancora una volta per considerarne il peso. Gli pareva d'aver superato difficoltà ben maggiori.

In somma si trattava indubbiamente d'una lotta. Il suo cuore lo sentiva.

Guardò intorno di nuovo, mise via anche il cappello e rimboccò le maniche della camicia sulle braccia d'atleta.

— Il Signoreddio me ne darà la forza!

Curvatosi quindi in tutta calma, ne pigliò lo spigolo al di sotto con ambe le mani. Prima però di comunicarvi la forza, s'assicurò ben bene nel modo di prenderlo.

Rimase immobile qualche momento. Indi si tesero tutti i muscoli e le fibre del suo gran corpo. Gli scricchiolarono i gomiti; sentiva dilatarsi i muscoli vibranti delle sue braccia.

E il sasso improvvisamente si sollevò.

Da principio d'un capello soltanto, poi d'una linea, d'un pollice, d'un piede.

A don Matteo batteva il cuore da scoppiare. Gli grondava il sudore sulle braccia e gli scorreva dagli occhi. Il collo robusto e violetto avea le vene gonfie come un dito. Quelle su le tempie somigliavano a cordoni tesi da crepare. Il respiro se ne andò a poco a poco; il cuore gli martellava nella bocca riarsa, proprio sul palato, come un maglio da fucina.

Frattanto però sollevava il sasso. Lo sollevava lentamente, ma sempre più in alto.

Il nume abbandonato stava ritto in piedi. I buchi, simili a due orbite, sembravano guardare lentamente la campagna.

Pareva ch'egli crescesse.

Diventava sempre più alto.

Don Matteo aveva gli occhi soffusi di sangue; il nemico era molto più grande di quanto aveva giudicato.

Ma gli serrò strettamente le spalle con mani di ferro.

E ormai poteva appoggiargli al petto la schiena.

Venne poi l'ultimo momento, il momento prima della vittoria.

Il sasso del nume rizzato in silenzio e quell'uomo ansante, che misurava con lui la sua viva forza erculea, stavano appoggiati l'un l'altro, stretti a guisa di lottatori nell'agone. Proprio come all'ultimo istante, dove i corpi fermamente saldati, spiegando in ogni fibra la massima ferocità della loro forza, sembrano concresciuti, fino a che la differenza d'un capello decide della vittoria e della morte.

E ancora un piegar di ciglio... un mezzo respiro...

Un fulmine in quel mentre fendé il cervello all'uomo che lottava.

Gli passò dal dorso all'occipite.

Davanti agli occhi di don Matteo si fece notte. Gli tremaron le braccia. Barcollò e balzò pesantemente un passo indietro.

Il sasso restava vincitore.

Con tonfo cupo ripiombò al suo posto.

Dalla destra del vicario scaturiva sangue. Uno spigolo gli aveva urtato il braccio strappandone via un lacerto. Giaceva a terra con gli occhi smarriti che vagavano qua e là. Poscia gemendo si sdraiò sul nemico, levando il braccio sfinito e lasciando più volte cader morta la mano grondante. Il sangue spruzzava sul sasso, segnandovi sopra una larga macchia.

— Baal! Baal! — gridava don Matteo con le

labbra bianche e tremanti. — Tu vuoi sangue... eccolo... Baal!...

Fu trovato lì dal ragazzino d'Orsola. Era appunto colui che più di tutti sapeva le di lui scappate che soleva fare laggiù al sasso.

Ora egli corse in tutta fretta a bandirlo al pubblico.

Lo trovarono svenuto sopra il sasso macchiato di sangue.

Romana si strappava i capelli.

Tutti erano in preda a indicibile costernazione.

Il medico fu sul luogo appena alcune ore dopo. Credeva si trattasse d'un colpo apoplettico. E dal tramortito vicario non si riusciva a cavar di bocca una sola parola. D'improvviso il medico ebbe un'ispirazione. Egli conosceva le passioni di don Matteo. Forse quell'uomo che andava invecchiando aveva fatto qualche grande sforzo. Un'incrinatura al cervello.

— Ha forse levato cosa troppo pesante, don Matteo?

Ripeté la domanda, aspettando un momento di lucido intervallo.

E il vicario medesimo a occhi chiusi rispose:

— Troppo pesante —

E non tornò più in sé.

Romana piangente lo vegliò tutta la notte al capezzale.

Il giorno dopo, allorché il sole di mezzodì in tutta la sua magnificenza batteva sul pavimento, don Matteo sobbalzò improvviso.

Guardò fisso e girò gli occhi attorno. Quindi atterrito distese il braccio fasciato come volesse

indicare il suo tavolino, e con voce d'angosciosa fretta gridò:

— Il danaro... il danaro... il... non è mio!

Fu una morte straziante quella di don Matteo. Nessuno l'ha dimenticata al suo paese, e raccontano quanto fu dura la sua ultim'ora. Nessuno sa spiegarsi la ragione, per cui Iddio clemente abbia sciolta dal corpo quella pover'anima in sì fatto combattimento. Soltanto co' l'ultimo sospiro la pace rasserenò quel sembiante pieno d'angoscia. Il buon vicario si protese pacatamente e morì in silenzio, co' le grandi mani giunte sul largo petto.

* *

Più tardi, quando un giorno Beppo e Orsola, unici parenti del povero don Matteo, vennero col notaio, Romana piangendo rammentò il danaro che non gli doveva appartenere. Nessuno la capì. Era morto gli ultimi giorni del mese, e trovaron che l'eredità non arrivava a dieci fiorini in contanti. Nient'altro che miserie! Nulla infatti che fosse degno di menzione. Tuttavia anche don Matteo, come qualcun altro lì in paese, aveva accumulato delle antiche monete, che all'occasione gli eran capitate tra le mani. Proprio in fondo al cassettino del tavolo c'era uno de' suoi rudi fazzoletti turchini legato a mo' di fardello. V'era dentro un mucchio di monete irriconoscibili dalla ruggine, dal verderame e dalla terra. Allorché il notaio le rovesciò sul tavolo, Romana era lì accanto che

s'asciugava continuamente gli occhi. Orsola e Beppo rimasero impassibili. Ma essa gli era stata d'attorno diciott'anni! Sapevan loro cosa significava questo? — Non sempre il sole aveva rasserenata la canonica in tutto quel tempo! E ora le stringeva il cuore di doversene andare da quella casa, dov'erano accadute cose sì dolorose quanto nessuno avrebbe mai potuto immaginare! — Ella se n'andava povera come Giobbe. E non poteva naturalmente pretender nulla. Non avrebbe voluto d'altra parte accettar nulla. Che la terra sia leggera a quell'angelo del Signore! — Se però Orsola e Beppo non avevan niente in contrario ch'ella se ne pigliasse una di quelle monete, per lei sarebbe stata una memoria cara.

Il notaro ne prese una, la guardò attentamente e gliela porse.

— Questa, Orsola, potete già darla a Romana! Non vale un centesimo. Tenete! — Desiderate ancora di sapere cos'è? Neanche dell'epoca romana! È un soldo napoleonico. Ecco, il Bonaparte! E un buon patriotta gli ha fatto tre buchi nella testa!

* * *

Il nume abbandonato riposa laggiù in terra sul ciglione, come ci fu a memoria d'uomo, e ancora mille anni prima. Folta pullula l'erba intorno a lui d'un verde sugoso e a steli lucenti. Su dal fossato le miosotidi celesti si serrano in fitti mazzi, posando le loro testine sul grigio sasso pagano.

E a guisa di chi cammini misteriosamente vi capita furtiva a quando a quando una creatura umana, gitta sul sasso altri fiori, mette nel buco una piccola moneta rinvenuta e se la svigna. Non è ben noto quello che effettivamente si cerca, ma quell'antica divinità vuol essere trattata amichevolmente. Forze segrete vi si devono trovare. Non lungi sta un albero antifebbrile, diventato nodoso e vecchio. Le sue foglie, ove prima vengano tenute aderenti al sasso finché si riscaldino ben bene all'ardore de' raggi solari, han da essere in particolar modo efficaci contro il male. La gente ebbe per molto tempo un certo ribrezzo a toccar quel sasso, come se al posto che dovean rasentare le dita ci fosse ancora il sangue di don Matteo. Ivi difatti l'attempato vicario aveva trovato una morte misteriosa. Ma il sole, l'acqua e le bufere ne cancellaron presto ogni traccia, e quella ricordanza accresce ancor più la potenza del mistero.

Una volta anche Romana fece quel cammino. Un triste desiderio la mosse a rivedere quel luogo fatale. E mentre se ne stava davanti al sasso tutt'assorta in dolorosi pensieri, le venne un'idea come a sollievo del proprio dolore. Dalla collana celata sul petto, dove portava una piccola immagine della Madonna, slegò il soldo francese col Bonaparte foracchiato e lo mise lesta e risoluta nel buco del sasso.

Poi si rasciugò una lacrima e se n'andò.

VECCHIO CONTO.(*)

(*) Otto von Leitgeb - *Der verlassene Gott - Dritte Auflage.* — Stuttgart und Leipzig, Deutsche Verlags-Anstalt. 1901.

VECCHIO CONTO.

— Evviva! — gridavano alcuni ragazzi grandicelli e magri correndo giù per la strada verso la piazza. Questo doveva essere in certo qual modo il segnale della festa. Pippo guercio correva tutto ansante, mentre dal giubilo gli brillava il grand'occhio bigio chiaro. Malgrado il passo arrancato riusciva a tener tempo con gli altri e gridava anche più forte di tutti. Usciva in quel momento dalla farmacia una vecchia, la quale non li seppe scansare abbastanza lesta. Lo storpiatello da parte sua non poteva dirigersi sempre speditamente come voleva, sicché urtò in lei da farla quasi cadere.

— Che il diavolo vi porti, monelli screanzati! — gli brontolò dietro.

— Evviva! Evviva! — gridavano a squarciagola i ragazzi, fermatisi giù al canale così detto « porto, » donde principiarono a mandar fischi assordanti dietro alla vecchia. Nell'acqua verdognola del canale c'era, ancorato alla sponda, il vaporino

di Grado e un uomo in quel momento ne risciacquava la coperta con una secchia. Quel fischìo de' ragazzi così vicino gli dava fastidio. Alzò quindi la secchia, dov'era ancora dell'acqua, e in grand'arco la riversò al di là sopra di loro da sbandarli improvvisamente. In cambio essi lo tempestarono di ingiurie. Pippo anzi, tolto su un sasso, lo scagliò diritto addosso all'aggressore; nessuno aveva tanta pratica di mirare come lui, benché orbo da un occhio. L'uomo diventò pallido dalla rabbia e, brancata la scopa, spiccò un salto sul pontile. Ma i ragazzi si sparpagliarono in un baleno e, dopo averlo fischiato di su la cantonata più vicina, ripresero la loro calma e ricominciarono a gridare « Evviva! » a più non posso. Si scaricarono allora i primi mortaletti, mentre dalla cella campanaria della torre, donde a somiglianza d'una fresca pelle vaccina penzolava tristemente e immobile sul grigio campanile de' patriarchi una lunga bandiera, Tomasetto, dopo averne assicurata bastantemente l'asta, agitava nell'aria il cappello e in pari tempo gridava giù sopra le case qualche cosa che nessuno comprendeva. Eran le quattordici, e incominciò subito la musica sul tavolato davanti alla chiesa, perocché i bandisti eran tornati dalla casa del podestà, dal quale avevano ricevuto per l'ovazione il primo dito di vino.

— Giusto abbastanza per capire che n'ha dato il peggior aceto di tutta la sua cantina; che Dio lo spolpi, quel boia! — inveiva il pingue Menego, sputando nel trombone e v'appressando le tumide labbra, mentre le gote gli si gonfiavano come quelle d'un angiolo che suoni la tuba. Mm-tata... mm-tata... mm, mm, mm, mm, tata!

Il sole frattanto scottava sul cranio di tutti, quasi facesse del suo meglio per illuminarne le menti intorno a quella follia. Ma tutto il tavolato era già pieno di coppie danzanti e gli spettatori stavano attorno in cerchio serrato, considerando quand'avessero da incominciare pur essi, affinché non si consumassero troppo presto i soldi del ballo. Le vecchie tavole facevan polvere. Alle ragazze cadevano sulle spalle i fazzoletti da testa, i giovani avevan i cappelli di feltro inchiodati sulla nuca e dalle ciglia degli occhi scintillanti cominciava a grondar il sudore.

— Come i pagani! il cielo li compatisca! — disse il pievano che stava col maestro all'ombra scarsa d'un ippocastano giallo-bruciato. E rideva, che gli cascava dal naso il tabacco. — Se sapessero fare almanco! Ai nostri tempi, eh compare? — La manfrina e la furlana, quelli eran balli! — Sì, per Dio, quelli eran balli! — Ma adesso non fanno che urtarsi e saltare così alla rinfusa come i vitelli nel cortile del signor Zanut, quando torna a casa da una gran fiera e riempie tutta la stalla; che Dio lo conservi!

— Oh, il signor Zanut! — esclamò il maestro con un sospiro lungo lungo e mal represso, essendosi ricordato in quel momento dei venti fiorini che gli doveva e che scadrebbero indubbiamente, tostoché suo figlio dalle belle speranze lasciasse la scuola. — Sa il cielo com'egli accumuli tutto quel danaro mal guadagnato! Ha già inteso, reverendo? Ora ha comprato la risaia del Martinuzzi, e la casa dello Scalpa è bell'e sua. Il vecchio Scalpa fra poco può andarsene dove vuole con la bisaccia sulle spalle!

— Eh, eh! — fece il pievano socchiudendo gli occhi, per meglio tirar su nel naso una presa di tabacco. — E pure guardate là un po' Lisa come balla allegramente e come i giovani le volan dietro cogli occhi; gente peccaminosa tutta quanta! — Mi pare del resto d'aver veduto in distanza il signor Zanut.

— Sì, è qui, — disse il maestro; — almeno ha ordinato allo Scalpa di passare « Alla Vittoria, » per accordarsi con lui... Fa da ridere! Io credo non ci sia più nulla a dilucidare... salvo che l'ultimo momento non gli sappia giovar Lisa, neh, reverendo? Dicono che il signor Zanut la nutra come un'oca da ingrassare. Guardi là che buona cera! Dopo tutto egli è vedovo, ed essa non avrebbe proprio sale in zucca, se non sapesse profittare di una situazione così favorevole.

— Zitto, zitto, vecchio peccatore! — interruppe il pievano, socchiudendo novamente gli occhi, perché il sole l'abbagliava.

Proprio davanti a loro s'era messo tra la gente un nuovo arrivato. Era un giovane alto, dai capelli neri, faccia abbronzata, d'un'espressione cupa negli occhi e poco gioviale. Portava una giacca di velluto nero, una cravatta vermiglia che gli cadeva giù sul petto e un piccolo cappello tirato sull'orecchio sinistro. Il suo aspetto aveva in sé qualche cosa di nuovo. I ragazzi che sguizzavano com'anguille tra la folla, or qua or là, con una particolare destrezza di penetrare in mezzo a braccia e a gambe, sopra tutti Pippo guercio, parevano interessarsi grandemente del nuovo venuto. Dietro a lui ce n'eran tre o quattro che lo stavano a guardare con tanto d'occhi.

— Costui ha soldi! — diceva uno.

— Oro d'America! — aggiungeva un altro.

— Adesso ballerà e pagherà da bere! — notava un terzo.

Lo storpiatello, con la sua pallida faccia d'affamato, gironzava continuamente là intorno a passi lunghi e cauti, strascinandosi dietro il pié storto e rimirando anche lui quel giovane bruno, per quanto poteva con un sol occhio. Dall'eccitazione si soffiava sulle dita come d'inverno, quando s'ha freddo alle mani. Essendo il più vecchio, rimosse due o tre volte gli altri dicendo forte:

— Non spingete così, imbecilli che siete!

E intanto fissava attentamente il moretto per vedere, se mai voltandosi lo guardasse. Quando Pippo s'interessava d'alcuno, era come in un orgasmo febbrile per l'impazienza d'essere osservato. In quel mentre il moretto si cacciò tra le file e passò sul tavolato. Pippo gli si serrò dietro violentemente e, allorché lo vide gittare ai bandisti un luccicante fiorino d'argento, fu tutto sossopra. Cominciava quasi anche lui dall'eccitamento a ballare su la gamba sana.

— È stato l'americano, — disse il maestro.

— Tita, — completò il pievano.

— È tornato a casa la settimana scorsa a motivo della sua vecchia mamma, — riprese il maestro. — Anche lui è uno di quelli conciati dal signor Zanut!

— Che, che, il signor Zanut! — obiettò il pievano per non lasciarsi andar troppo alla maldicenza. — Non l'ha condannato forse la giustizia allora, e a Gradisca non ha visto forse per un

anno il sole a scacchi? — Che mai, il signor Zanut! — Quando una volta la gente se la piglia con qualcuno, ecco, tutta la colpa è sua!

— Nessuno al mondo credette allora che Tita Goron avesse rubato, — insisté il maestro. — Ma un signore come il signor Zanut è capace di tutto. — Egli ha voluto semplicissimamente aver via Tita per amor di Lisa —

— Chiacchiere! — Basta, basta! — disse il pievano, tirando su una presa di tabacco e riguardando con occhi socchiusi coloro che saltavano. — Ecco, basta vedere solamente, ecco! — Da ch'egli è là sulle tavole, s'è fatto silenzio come di botto.

Tita Goron aveva presa al ballo appunto la prima ragazza che gli stava presso. Girò con lei sempre nel mezzo, col cappello tirato sugli occhi e il sembiante taciturno. C'era per così dire solo quella coppia, come se Tita avesse per sé tutto il ballo. E difatti compratosene poi uno, tolse da una fila la brutta vecchia Lisabetta, che tutta rossa gli pose un braccio al collo, e ballò cinque minuti soltanto con lei. Quindi dove la rimise si fermò anche lui e si fece a parlare col vecchio Agostino, cui tremolava continuamente la testa come una pannocchia di miglio al vento.

— Dev'essersi guadagnato qualcosa in America, — osservò il maestro.

— Ma se alcuni dicono che sia stato anche là un discolo come qui, — rispose il pievano, affinché l'altro non si mettesse novamente a sparlare.

Che polvere intanto e che caldo sul tavolato e che odor di gente andata in sudore! Tita Goron ne pagò un litro. E dovette bere Bettina, Agostino,

Tomasetto e il portalettere. Tita discorreva assai posato e cortese con tutti codesti conoscenti. L'estero, ad onta del breve tempo, gli aveva conferito un certo garbo. Quel giorno poi si rallegrava naturalmente di riveder tutti. Non v'è proprio nulla come il paese natìo! Bravo, Agostino! Ancora un bicchiere adesso! E Tomasetto? No? — Ma il signor portalettere? Anche lui niente? — Bravo, bravo, Agostino! Alla buona e vecchia amicizia! Nulla vi è come la patria! — Ma gli sguardi di Tita durante la conversazione volavan via sul tavolato, come se cercassero quasi qualcuno.

A un tratto però gli parve d'esser troppo lontano o troppo solitario, e quindi scomparve di nuovo per un momento tra gli altri, di modo che Pippo guercio non lo poté più vedere. Onde lo storpiatello, fattosi piccino, si sospinse tra i gomiti della folla e, in un momento che non poteva vedere davanti a sé, urtò quasi nella persona del gendarme che stava là in alta tenuta, in guanti bianchi, col pennacchio ondeggiante al cappello e il fucile sulla spalla. Ci deve pur essere il gendarme, perché non avvengano disordini. Pippo s'interessò per un pezzetto di tal novità, aggirandosi intorno a quel serio custode della pace e soffiandosi sulle dita. A Tita si faceva posto da per tutto. La sua compagnia di prima però l'aveva perduta. Se n'era ito primieramente Tomasetto e poi il portalettere, il quale aveva detto al vecchio Agostino:

— Un bell'onore questo! Da colui mi lascerò pagar vino io! A voi non s'è fatto agro in bocca! — E il vecchio, ch'era duro d'orecchio, tentennò il capo, non sapendo se il portalettere avesse fatta celia buona o cattiva.

Ma Pippo intanto osservava che il gendarme teneva sempre d'occhio Tita Goron. E non s'ingannava! Che spaventevole cosa, dopo tutto, viene ad essere un gendarme! — Ha uno schioppo co' la baionetta in canna, che fa cento colpi al minuto; uno, due, tre! Una sciabola ben affilata, una giberna piena di cartucce, una rivoltella in tasca. Al minimo strepito te ne branca uno per il collo. Egli può agguantar ognuno, basta che voglia; Tita o il vecchio Agostino o Pippo guercio. Tal è un gendarme. Con costoro non è da scherzare. Persin la guardia di polizia potrebbe arrestare, volendo. Cos'è del resto una guardia comunale in confronto d'un gendarme? Proprio niente. Discorrono insieme adesso il poliziotto Balestra e il gendarme. Proprio niente è Balestra. Di lui non accade ch'abbia paura anima viva. Si scappa via motteggiandolo e, volendo — punfete! — gli si scaglia ancor per giunta una sassata nella pancia. Che se avviene qualcosa sul serio, allora anche Balestra ha paura e guarda di svignarsela il più presto possibile. Un gendarme, lui sì è qualche cosa, lui!

Tita andava qua e là per riattaccare con vecchi conoscenti; ma in realtà la gente preferiva schivarlo e sembrava appunto che nessuno si ricordasse, affé di Dio, dell'amicizia d'una volta, quasi fosse diventato completamente straniero al suo paese. Fu colto da un senso di rabbia, e il suo sguardo diventò ancor più torvo di prima. Finalmente mandò giù un paio di gotti tutti per sé, uno dopo l'altro, poi tornò dai musicanti, gittò loro un altro fiorino, riprese Bettina e la sballottò

in giro così sfrenatamente come se provasse il bisogno di sfogar la rabbia.

Indi rifletté di nuovo che non metteva conto né aveva bisogno di ballare. La sola cosa che gli mancava era il sentimento di ritrovarsi in patria, e pensava che, all'infuori della sua vecchia mamma, c'era forse ancora qualcheduno che non l'aveva dimenticato, fosse pure il solo Agostino! —

Dov'era stato evidentemente soppiantato da qualcun altro... lo sapeva bene!... Una volta gli capitò davanti Pippo guercio. Si ricordò benissimo del povero storpiatello, che veniva spinto qua e là senza riguardo. Doveva egli forse mettersi a discorrere con lui? Quando Pippo notò da parte sua quella rimembranza, salutò l'americano col cappello come fosse un signore, e l'occhio gli brillava.

C'era tuttavia qualcuno ancora là sul tavolato, qualcuno! — Decisamente Tita sentiva in sé come i suoi sguardi dovevan sempre seguirla. Ma lui non voleva, sangue di Dio, non voleva! Era forse venuto lì principalmente, perché Lisa osservasse ch'egli non la schivava e ch'ella per lui era come non esistesse? — Non voleva però guardarla. Indovinava così a un di presso ch'era bruna e bella più che mai e che aveva un garofano rosso puntato dietro il piccolo orecchio, donde un sottile cerchietto d'oro le pendeva giù lungo il collo. Ogni volta che si trovava vicino a lei, pareva ch'una nube gli passasse davanti agli occhi e sentiva il sangue pulsargli negli orecchi. Qualche cosa di pesante gli si ravvolgeva pel cuore, inoculandogli nelle vene stille di veleno. Ma egli fingeva di non vederla e, poiché incominciava a serrarglisi la gola,

cercò d'attaccar discorso coi più vicini, perocché sembrava davvero che lo schivassero, quasi fosse un cane rabbioso o un vero delinquente. Non gli giovò nulla però; subito dopo era là solo ancora. Ad amare e pregare non si può obbligar nessuno. Soltanto Pippo gli stava continuamente d'attorno.

Ma Tita fu colto alla fine da un intenso dolore e da una gran rabbia sorda. Volle andarsene altrove una mezz'ora, forse coll'intenzione di tornare; così bighellonò sotto la tettoia della basilica e via per la strada infocata della campagna e davanti al giardino del museo, dove rivolse sbadatamente un'occhiata. Con le molte pietre bianche dell' epoca romana e i neri cipressi fra mezzo aveva l'aspetto d'un cimitero tranquillo. Non anima vivente sulla strada fra le case. E Tita, dopo aver lasciato a casa la mamma sola, si sentiva oppresso dalle due orette circa di strada fatta, dal ballo, dal vino, dalla stizza, dall'avvilimento. Pensò allora alle larghe strade soleggiate di Buenos-Aires, dove ancora trovavasi un paio di mesi addietro, ai grandi paesi stranieri da lui veduti, al vast'oceano varcato nell'andare e tornare. Gli pareva strano d'essere novamente in patria : forse era meglio fosse rimasto di là. Si sentì a un punto ardere dalla sete; la lingua gli s'attaccava al palato. Volle bere un sifone « Alla Vittoria; » passò il piccolo cortile, attraversò la cucina ed entrò nella stanza. Qui ebbe quasi subito un colpo alla fronte, di maniera che per un istante si fermò improvvisamente sulla soglia.

In quella stanza bassa non c'era che una tavola lunga coperta d'una tovaglia poco pulita e

chiazzata di vino. Le bottiglie e le tazze adoperate dagli ospiti di prima non erano state ancora portate via; le sedie attorno in disordine. All'estremità opposta della tavola sedevano, l'un dirimpetto all'altro, il sior Zanut e il vecchio Scalpa.

Quest'ultimo, chinato la bianca faccia di morto, avea davanti a sé un bicchier di vino ancora intatto e, benché in quel momento potesse già essere un'ora che stavan lì seduti, teneva pur sempre stretto sulle ginocchia con ambe le mani il suo bisunto cappello di feltro. Il signor Zanut erasi pappata una gran porzione di salame e goduto un pezzetto di formaggio, e ora fumava sigari a boccate tali che uno strato di fumo, fluttuando nella stanza in volute mosse leggermente dall'aria pesante, ravvolgeva un mazzo di felci pigliamosche, che penzolava dal soffitto. Ma le mosche preferivan succhiar le frittelle della tovaglia, dove si raccoglievano a sciami nereggianti o ronzavano intorno al piatto del signor Zanut, intorno alla crosta di cacio e ai brandelli di busecchia.

Allorquando entrò Tita, il signor Zanut fece un moto come per alzarsi, ma poi si ricompose e appoggiatosi con fermezza alla spalliera della sedia, guardando il soffitto con aria d'indifferenza, mandò fuori davanti a sé una boccata di fumo in linea retta sopra la testa dello Scalpa.

Tita veramente non se ne dette per inteso. Egli levò appena il cappello e senza dir parola si pose a sedere all'altra estremità della tavola. Indi cominciò a bere l'acqua a piccoli sorsi.

Il suo arrivo mise da prima in grande imbarazzo il vecchio Scalpa. Bastava bene ch'egli aves-

se a trattar d'affari così dolorosi col signor Zanut e, poiché oramai tutto era finito ed eran venuti alla conclusione, non occorreva ch'altri sentisse com'egli l'ultimo momento limosinasse tuttavia la grazia di quell'uomo dovizioso. Anche richiamò la comparsa di Tita tempi migliori nella memoria del vecchio, — gli anni cioè ch'aveva potuto respirare ancora un po' liberamente, che aveva ancora qualche cosa di suo, che Lisa non era stata per anco fuori di casa e Tita le discorreva... Tutto questo cominciò a turbinare così vivamente nel capo del vecchio, che per il momento dimenticò il presente e rimase profondamente assorto nelle rimembranze.

Ma subito si riscosse: bastava bene che il signor Zanut gli avesse esposta per filo e per segno la sua propria rovina. Il dover sentire, lì davanti a un terzo, ch'egli non era che un mendico ancora e non poteva pretender altro che un'elemosina, questo gli rodeva dentro il cuore troppo dolorosamente.

Il signor Zanut per parte sua, dalla rabbia ch'era entrato quell'individuo, andava mordendosi le labbra sbaffate. Aveva semplicemente enumerato al suo debitore partita per partita, onde capo per capo delle suppellettili, fin giù al paiolo e all'attizzatoio del focolare, gli doveva appunto appartenere per diritto già da un pezzo, — già da anni! Pareva proprio che dal corpo di quel contadino affamato volesse tagliar via la carne pezzo per pezzo e per di più ne pretendesse ancora le vecchie ossa. Il nuovo ospite l'aveva interrotto nella voluttà di questa liquidazione, di ma-

niera che egli taceva adesso, alto guardando senza punto badare alla testa di quel vecchio umiliato.

Tita capì bene quanto importuno doveva riuscire al signor Zanut e, travagliato com'era, incominciò a rallegrarsi precisamente di quella sodisfazione ch'egli povero diavolo poteva avere in quel pomeriggio soffocante. Un simile signore che aveva tanto danaro e torturava a morte, l'un dopo l'altro, coloro che avrebbe voluto aver nelle sue mani, era una cosa ora davvero pericolosa. Però, non avendo personalmente a che fare con lui, si poteva ben godere di vederlo irritarsi. Anche a Tita egli augurerebbe tutt'i mali possibili. Crepasse di bile quel buaccione rimpinzato! — Ma improvvisamente Tita si sentì salire tutto il sangue alla testa e ardere gli occhi. Era stato colui a trarlo in miseria, quell'anima di strozzino! — Che giudice, che legge, s'egli era innocente! — Che ne sanno i giudici, quali pressioni avrà fatte il signor Zanut sui testimoni? Ove ne fossero andati loro di mezzo, avrebbero giurato per il diavolo dell'inferno! — Non ha forse saputo il signor Zanut che Tita non poteva essere?

Prese il sifone e si riempì il bicchiere; ma gli tremavano talmente le dita, che l'acqua sprizzò via per la tavola.

Dal momento però che s'era anche parlato di quegli anni passati, balenò al vecchio Scalpa l'idea, che pur non sarebbe forse male, se un terzo sentiva ciò ch'egli aveva da trattare col signor Zanut e, poi che tutto versava in condizioni sì tristi che peggio non poteva darsi, disse così alla ventura:

— Per ciò che riguarda quel tempo potrebbe

dir qualche cosa per esempio anche Tita Goron. Egli era ancor a' suoi servizi allora.

Il signor Zanut diventò rosso com'una ciliegia e rispose subito sdegnosamente:

— Che Tita d'Egitto! Io non so niente d'un Tita Goron! Non m'importa un cavolo di ciò che potrebbe dire un altro e voi avete da fare con me, non con uno de' miei servi!

Or questa, si capisce, era diretta a lui come un'offesa; ma giusto quel giorno il povero Tita aveva già pregustato quante ancora avrebbe avuto da ingozzarne. Represse quindi la sua bile e tacque, come se quel discorso non lo riguardasse neanche lontanamente. Quel maledetto di possidente impinguato, andava pensando tra sé, come persona gli era affatto indifferente. Ma era là rincantucciato col suo pancione sporgente quale un'incarnazione di tutto ciò che nel paese gli era stato ed era tuttavia ricalcitrante e ostile. Inoltre in quel tronfio di mezzo signore s'annidavano più infamie, più vizi e nefandezze che non in una dozzina di loro. Quante migliaia non s'era egli acquistate ipocritamente, truffando e scorticando altrui! — Basta guardare solamente il povero Scalpa macilento e vecchio, per vedere che sorta di paura gli serpe in tutte le grinze della sua terrea faccia, spremendogli il sudore dalla fronte. Una vecchia canaglia anche lui, ma l'altro è cento volte peggio. Basta solo vedere come sa far la parte del gatto e del sorcio con quel vecchio e come si diletta della sua mortale angoscia. Brilla in pari tempo la pacatezza del potente sulle ganasce del signor Zanut. Tutto riflesso de' bei danari che tiene a casa nel forziere

o a Gorizia nella cassa di risparmio. E poi gli è il grasso del molto e buon salame, per il quale il signor Zanut ebbe sempre un debole finora e che ha mangiato anche oggi, perché i suoi diti corti e grossi, dalle unghie logorate, giocano sul piatto co' brincelli di budella che v'ha lasciati.

No, Tita non aveva bisogno di lasciarsi offendere. E così lanciava via via degli sguardi sprezzanti su quel muso sebaceo di colpevole e al di sopra di lui, per mostrare che non gl'importava proprio un fico del signor Zanut.

Il quale ora stronfiava. Avrebbe del resto tagliato corto col vecchio Scalpa e interrotto da un pezzo quel colloquio, se non fosse stato per amor di Lisa, di modo che non poteva così su due piedi tirar il collo a suo padre come si farebbe con un gallo vecchio. Lisa, Lisa! — Quando pensava a lei e in pari tempo vedeva Tita di là!...

Frattanto — sa Iddio come la sarebbe andata a finire! — doveva pure Tita non ad altri pensare che a Lisa, la quale girava attorno là sul tavolato, donde si poteva udire la musica, col garofano rosso dietro l'orecchio e i denti bianchi tra le vermiglie labbra ridenti... Egli pensava forse al bel tempo di quell'anno, che avevano ballato insieme lì e sul mercato di Cervignano, alle sere ch'eran tornati a casa insieme dalle risaie e insieme avean guardato la campagna fiorente e alle feste egli pensava forse come quella di quel giorno; alle sere d'estate sui prati, quando trasportavano il fieno; alle serate d'inverno sul focolare del vecchio Scalpa; alle mattine domenicali, ove dal caldo della via, molto prima che sonasse a messa, s'entrava nel duomo fresco e silenzioso, — sempre insieme...

Tita appoggiò il pugno alla fronte e andava tirandosi qua e là il cappello sulla nera capigliatura. Si sentiva mezzo assonnato e, come nell'incubo d'un sogno, capì novamente che per entro il suo petto ferveva qualche cosa d'assai doloroso, quasi tutta la vita altro non fosse che un sogno d'angoscie.

Il vecchio Scalpa, tenace al par di tutti i miserabili che confidano nell'espediente peggiore, volle ancora una volta tastar il terreno e disse umilmente:

— Se lei, sior Zanut, volesse interrogar Tita giacché si trova qui di nuovo, potrebbe dare qualche informazione sullo stato di cose e come vicendevolmente stessero allora i nostri affari.

Il signor Zanut tornò rosso cupo dalla stizza, volse la testa verso la finestra e disse fischiando:

— Io me n'impipo di Tita o di chi si sia! Io non so se quest'individuo sia ancor vivo o morto.

A tali parole Tita, malgrado la pazienza inutilmente impostasi per riguadagnare il suo buon nome antico, si sentì rapidamente affluire il sangue alla testa. Onde sollevando il capo disse:

— Eccomi qui, sior Zanut!

Questi, che guardava ancor sempre fuori della finestra, ripeté mordace:

— Non mi consta che codesto disperato sia novamente di ritorno. Per me, resti dove vuole!

Allora Tita con tono di beffa ripiese:

— Lei preferirebbe, si capisce, avermi fuor dell'anima come quella volta!

Qui scappò l'asino al signor Zanut; onde si voltò con una mossa così subitanea che tentennarono sulla tavola bottiglie e bicchieri.

Pippo guercio, ch'era andato a guisa d'un bracco sulle tracce di Tita, poté ancora rizzarsi sotto la finestra della strada e, mentre per l'aspettazione tremebonda vedevasi quasi schizzar di testa la pupilla, in quell'istante fissò dentro lo sguardo, imperocché, se mal non s'apponeva, doveva scoppiar subito tra quei due un vero alterco. Pippo, quando una volta si trattasse proprio di pugni, non poteva intromettersi personalmente con le sue braccia secche e le fiacche mani. Ma il cuore gli batteva assai forte, ogni volta che due contendenti venivano alle prese e lui poteva star a vedere quale dei due riuscisse vincitore! L'americano era un giovane agile e muscoloso, nelle cui mani, a dire il vero, guai a caderci! Ma col signor Zanut non poteva certamente competere. Era bensì corpulento e peso, ma era un signore e aveva una quantità enorme di danaro. I ricchi hanno segretamente tutti i mezzi possibili per trionfare sui poveri. Di qui non si scappa. Lo dicon tutti che non c'è uomo, il quale riesca a misurarsi col signor Zanut. L'occhio di Pippo sfavillava e tremava. Fu assalito da una vaga apprensione per l'americano. Come la dovesse in vero andar a finire non poteva immaginarlo; ma ci sarà certo qualcosa d'insormontabile che tutto vince — come se alla fine il signor Zanut co' la sua borsa piena di duri fiorini d'argento desse semplicemente a Tita un colpo sulla testa — e allora gli è bell'e spacciato... Pippo in realtà non sapeva come figurarsi la cosa... ma Tita, pensava lui, la perde in ogni caso; contro il signor Zanut non c'è chi possa spuntarla, tanto egli è ricco.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI TOR

Or Tita levatosi in piedi un momento, s'era appoggiato alla tavola, guardando il signor Zanut co' suoi occhi neri, che Pippo vedeva scintillare e sfavillare terribilmente. Perocché in quell'istante il povero cuore di Tita era tormentato dal pensiero che un sol uomo gli aveva carpito ogni cosa al mondo, onore, patria, libertà, amore. E quell'uomo era là seduto dinanzi a lui! — Dovette reggersi fortemente alla tavola, giacché per il sangue che gli salì in gran copia al cervello fu colto a un tratto da un tal capogiro che altrimenti sarebbe caduto.

— Potrebbe darsi ch'io sia un disperato, — disse con respiro affannoso.

— Potrebbe darsi che ti mettano ancora una volta le manette, — susurrò il signor Zanut.

Tita allora diede un colpo sulla tavola da far tremare nuovamente bottiglie e bicchieri. Il vecchio Scalpa lasciò cadere il cappello, balzò in piedi e gli pose la mano sul braccio come per trattenerlo. Il signor Zanut, impallidito, con un colpo rimosse alquanto la propria sedia. Imperocché nel viso stravolto di Tita c'era qualcosa che faceva paura.

— Per amor di Dio, non dica più simili parole — mugghiò quasi in quell'istante.

Ma il signor Zanut doveva mostrargli che i forti non temono. Atteggiò quindi la sua grossa bocca tremante a un sorriso e disse con disprezzo:

— A te, Scalpa, io parlo! Con un condannato all'ergastolo non degno conversare!

Nell'animo di Tita passò un certo che di spaventevole, come se dovesse impazzirne lì per lì o diventare una belva. Si precipitò con un salto

sul ladro della sua vita. Ma alla distanza di due passi da lui, ch'era sobbalzato e stava dietro alla sedia, Tita risté improvvisamente, frugò nel petto con ambe le mani e abbassò il capo per non vederlo. Poi si voltò di scatto e corse fuori della stanza, traversando la cucina e il cortile — Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!... Che non scorra sangue!

Pippo guercio non ebbe tempo proprio che un solo istante per torsi al suo raccapriccio e ritirarsi dalla finestra. Scappò via quindi in tutta fretta, arrancando disperatamente da sollevare nuvoli di polvere. — Il gendarme! il gendarme! il gendarme! — andava continuamente gridando a denti stretti, nella tacita speranza di poter aiutare in qualche modo l'americano.

Mentre Tita attraversò in fretta la cucina, l'ostessa cacciò un grido acuto: « Gesù Maria, cos'è mai stato? » Nel cortile egli barcollava, tanto gli girava la testa; e l'accecava poi il chiarore improvviso della luce, come suol far al toro uno straccio rosso. Fece a occhi chiusi due o tre passi fino allo stipite della porta. Bisognò almeno per un attimo ch'egli appoggiasse la fronte alla pietra. Ma poi risonò in cuor suo un grido, così orrendo: « colui, colui, colui, m'ha rapito — onore, patria, libertà — e amore!

Tutt'a un tratto si volta. Rientra precipitosamente fino alla tavola, cieco, disperato, furioso. — Il vecchio Scalpa balza in disparte. Ecco il momento, eccolo! — Dal cadaverico viso di Tita schizzavano gli occhi striati di sangue. Le labbra, bianche. Tenendo i pugni saldi sul petto urlò con voce rauca al suo rivale:

— Cos'è che sono... io? Cos'è... che sono io?

Ma l'angelo tutelare del signor Zanut erasi allontanato, lasciandolo completamente cieco nel suo sfrenato furore per la passione da lui covata in segreto.

— Un mascalzone! — gridò con la schiuma alla bocca. — Un condannato all' ergastolo — un ladro!

Ognuna di queste parole strappò per così dire a Tita un brano di cervello, tanto che all'ultima di esse vibrò un colpo oltre la tavola al signor Zanut, che risonò come cupo lamento. Tavola, bicchieri, piatti e bottiglie crollarono con un fracasso infernale. Ancora uno - là - là - là — Tita quindi bianco come la morte spicca un salto addietro e lancia via il coltello per la stanza. Il signor Zanut stralunò le pupille... ma fece ancora due passi fino alla porta. Già il sangue gli correva dalla scarpa, rigando la via. Nell'uscire inciampò a guisa d'un ebbro e, cadendo dal gradino, stramazzò nel cortile. L'ostessa strillava, correva, storceva le mani. Il vecchio Scalpa tremava com'una foglia e guardava con animo smarrito ora alla faccia azzurrigna del signor Zanut, ch'era lì a terra supino, ora alla pozza di sangue che s'andava sempre più allargando sotto di lui.

Tita era là dentro accasciato sopra una sedia co' le mani diacce strettamente intrecciate fra le ginocchia. Il suo capo si piegava sul petto ansante.

Quando vennero di corsa Pippo, Balestra e il gendarme, e quest'ultimo entrò nella stanza, Tita s'alzò, protese le mani e disse con voce fioca:

— Eccomi!

Due minuti dopo cessò la musica sul tavolato, e la gente entrando in frotta s'urtava e s'affollava al portone coi colli eretti sovra le spalle degli altri per vedere nel cortile. Il portalettere tentò del gomito Lisa, che se ne stava là con gli occhi sfolgoranti e la bocca semiaperta, respirando affannosamente. — Il signor Zanut! — E i più vicini si voltarono guardando in faccia Lisa con aria d'interrogazione. Ma la ragazza, che teneva continuamente lo sguardo rivolto al di dentro senza veder nulla, si strinse nelle spalle e si ritrasse. Qualcuno le osservò: — L'han già menato via Tita! — Ella si passò le mani sulla testa, così che il garofano le cadde dall'orecchio, e s'allontanò pian piano. Alcuni le guardaron dietro. Ma poi la calca si rifece così enorme che Balestra fu costretto a chiudere i battenti. Solo Pippo guercio, a cui nessuno badava, sgusciato furtivamente v'era rimasto dentro. Stringevasi ne' cantoni, tremando in tutto il corpo. Quando vide che Balestra non si curava di lui, cominciò a fare qualche passo qua e là. E finalmente ebbe a trovarsi vicinissimo all'uomo che giaceva a terra supino in mezzo al sangue.

— È morto? — chiese paurosamente l'ostessa.

— Morto com'un bue scannato, — rispose Balestra; e mentre stava lì così curvo, il sudore gli schizzava dalla punta del naso, e una goccia ne cadde sul viso del signor Zanut.

— Gesù Maria! — esclamò la donna con voce lamentevole. — In vita mia qui non è mai accaduto nulla di simile.

Si diedero poi ad allestire non so che nella stanza. Pippo quatto quatto, sulla punta dei pie-

di, si trasse nuovamente vicino al signor Zanut ch'era là freddo cadavere. Una quantità di mosche vi ronzavano intorno. Gli camminavano sulle scarpe e sui vestiti. Alcune gli si fermavan sulle mani, altre gli correvano sulla faccia, rimanendo per un pezzetto attaccate alle labbra.

Uscito poi Balestra con un vecchio lenzuolo, lo distese sopra il morto. Avendo egli in questo frattempo adocchiato Pippo, alzò il piede per menargli un calcio, gridando: « Vuoi andare al diavolo finalmente, sì o no? » E lo storpiatello dovette ritrarsi. Ma, ostinato come una mosca, andò attorno arrancando per ore e ore, anche quando tutta la gente s'era già dispersa. Egli doveva assistere a qualcos'altro! In fatti non si dette più pace, più pace tutto il dopopranzo.

Verso sera tornarono il signor podestà, il giudice, il medico, il segretario. Essendo troppo distante l'abitazione del signor Zanut, l'avevan lasciato lì finché poté venire la commissione. Con costoro Pippo guercio poteva introdursi come un'ombra. Nessuna minaccia al mondo ne l'avrebbe distolto. E là dentro faceva tanto buio che nessun poté vederlo.

Il signor Zanut fu collocato in quella stanza sopra tre sedie, come se fosse stato di legno.

Pippo si serrò in un cantone, tenendo l'occhio sempre fisso a quella parte. Con le mani alla bocca traeva dai denti il respiro che gli tremava. E allorché quegli uomini, dopo aver molto parlato e gesticolato, se n'andarono, lui rimase lì rincantucciato ad onta della gran paura che aveva, e nessuno proprio se n'accorse, finché si trovò solo soletto nella stanza col morto.

Il gran lenzuolo copriva interamente il cadavere fin sopra la testa.

Annottava. La stanza si rabbuiò; e Pippo se ne stava ancor sempre, si può dire, inchiodato al muro, costretto a guardar là come a un enigma.

A un tratto gli corse un brivido per tutte le membra. — C'è qualcosa di più potente che il signor Zanut con tutto il suo danaro e le sue case e le stalle e le belle campagne. — C'è qualcosa di grigio-biancastro là sopra di lui che somiglia alle grandi pietre su gli avelli; e questo l'ha prostrato rendendolo freddo e muto. C'è qualcosa a cui nulla resiste nella vita, né ricco né povero. Essa è là, grigia, fredda, orrenda. — È là su quell'uomo morto. Maria santa, e se ora avesse a moversi? — Ecco la cosa più potente d'ogni altra, ecco, — la morte! — Pippo fu preso da un tal raccapriccio che avrebbe volentieri messo un grido acuto. Egli non voleva la morte così vicina... Cos'ha adesso il signor Zanut?! — Nulla, nulla di tutto! — E Pippo guercio aveva ancora tanto, infinitamente tanto! Pareva che ogni sensazione d'aria, di sole, di libertà, in somma tutto ciò che la sua misera esistenza aveva mai conosciuto gli corresse per l'animuccia derelitta. Tutto questo voleva possederlo ancora, ancora vederlo, goderlo ancora!... Dinanzi alla morte che tutto invola egli era profondamente commosso da ineffabile angoscia... non volle più star là così vicino al signor Zanut, il quale ora aveva meno, oh meno dell'ultimo mendico!

Tenne l'occhio fisso continuamente a quel punto quasi potesse col suo sguardo allontanarnelo, che non avesse a sovrapporsi anche a lui. Indi a guisa

di gambero si spinse indietro indietro lungo la parete verso la porta, inciampò nell'uscire, passò zoppiconi il piccolo cortile e si diede a correre giù per la strada quanto lo portavan le gambe, con le ginocchia barcollanti. Tra le case non s'udiva nel crepuscolo altro rumore che il suo passo arrancato con cui spazzava la polvere, fuggendo a precipizio. Ché in fin dei conti, sino a tanto ch'egli poteva sottrarsi a quel terribile nemico ch'erasi posato là nella stanza oscura sovra il petto di quell' uomo muto, si sentiva lì per lì infinitamente più ricco che non fosse mai stato persino il signor Zanut.

IL VOTO. (*)

(*) *Novellen*, v. Otto von Leitgeb. — Manz, Verlag. Wien 1911.

IL VOTO.

I.

Uscito di casa dalla porta del cortile, il signor Celestino lo traversò lentamente, sbuffando sotto il peso della sua pinguedine, e stava appunto alzando il saliscendi del cancello che mette nella vigna, quando si sentì chiamar dal pievano:

— Celestino! Aspettate un po'. V'accompagno!

E andarono insieme nella vigna, dove tra le viti dava talvolta nell'occhio la gonnella rossa di qualche forosetta che strappava erbacce.

Il signor Celestino abbassò la larga tesa del suo cappello di paglia, come per veder meglio, e sbuffava dal piacere. Tra la sua gente c'era un paio di ragazze avvenenti. Quando ne scorgeva una, si levava il gusto di darle una voce. Passando pel vigneto e per la propria campagna, gli stillava dal corpo un senso come di voluttà. Difatti tutta quella roba era sua ed era tanto ricco. Un sentimento d'agiatezza e d'importanza, a guisa di chi è esu-

berantemente satollo, gli gonfiava il cuore e lo stomaco, quasi ne divenisse ancor più grasso e rotondo. I suoi grandi piedi si movevano lentamente e a fatica, simili press'a poco a quelli de' suoi bovi friulani, e col pollice e l'indice destro, recante un largo anello d'oro col sigillo, schioccava talvolta in atto d'applicare un biscottino sul naso a qualcheduno.

Mentre andavano così bel bello, il pievano, pratico delle cose, guardando ora a destra or a sinistra, disse con voce gioconda:

— Clemente Iddio! S'è mai visto vino e frutti in sì enorme abbondanza che quest'anno! Gli è quasi un prodigio divino! Come la feracità della terra promessa.

— P-hu! Ah! — fe' Celestino.

— Il Signore benedica a voi e a noi tutti codesta ubertà, — disse don Angelo, fermandosi un momento e facendo involontariamente un gesto co' la mano alzata come dinanzi all'altare.

E il signor Celestino si curvò davanti a una vite, producendo tra le foglie un leggero fruscio con la mano e tastando al di sotto i grappoli verdi e pesanti, che pendevano fitti l'un sopra l'altro come se palpasse a un di presso le pocce d'una mucca.

— I pali non la potranno portare, — disse sorridendo dalla contentezza. E con le dita gonfie andava quasi voluttuosamente carezzando i turgidi granelli. — Una cosa simile non s'è ancor vista da nessuno —

— Ricordatevi ch'è una grazia di Dio, — soggiunse il pievano, il quale, trovandosi col signor

Celestino, non si lasciava scappar l'occasione di rammentargli l'eternità.

— P-hu! — sbuffò questi. — Una grazia di Dio, eh già! E il lavoro e il sudore e i soldi e le rabbie, don Angelo! E le quattrocento mila bestemmie, che per gli stenti caddero nelle zolle! Ché siamo uomini... Del resto io son cristiano... Ringrazierò il cielo, se fa diventar tutto così come promette questa volta.

E a torno la bocca liscia rasa di Celestino brillò un sorriso maliziosetto, da quello scaltro affarista qual era, che saldava i conti solamente quando aveva il denaro in tasca.

Mentre tornavano a casa e parlavano ancora di quel ben di Dio, disse il pievano:

— Lei è ricco, Celestino! Quest'anno però avranno a godere anche i poveri. Che lieta aspettativa! La vedo negli occhi di tutti. E i poveri sono in più stretti rapporti con Dio —

A queste parole, rise il signor Celestino. Andava già tutto bene; non occorreva far delle frasi. Non ci mancherebbe altro! Non dovea proprio neanche una volta venir fatto di strappare alla terra un che di speciale? Inoltre la quantità di buon concime, così enormemente caro del resto quell'anno, voleva ben dire anche qualche cosa!

Il reverendo passò la piazza del mercato.

Al porto, dove approda il battello, si fermò con Domenica. Era occupata intorno a' suoi cesti di legumi. Un donnone ossuto, con una faccia virile e adusta come un pescatore. Era continuamente in giro per mettere insieme le mercanzie da trasportare a Grado nella stagione balneare. Da lei si poteva udir sempre qualche novità.

— Sì, Domenica! Questa diventa un'annata! — disse il pievano. — È da per tutto come da noi?

— Hm, altroché! — fece la rubiconda virago, tergendosi con la cocca del grembiule il sudore che le grondava dal viso.

— Un anno benedetto da Dio! — riprese don Angelo. La donna interruppe il lavoro con una pausa, ponendosi a sedere sul suo carretto.

— Sono stracca morta, — esclamò. — Ma proprio dopo essermi mezz'ammazzata per esser qui puntualmente, il vapore deve avere, s'intende, un ritardo! Non s'ha pace neanche un'ora! Se la passa meglio qualunque carogna — !

— Voi però vi siete messa da parte qualche cosa, — osservò il pievano. — Vi siete fatta una bella fortuna.

— Quando non s'ha d'aver tempo di godere quel po' di pace! — brontolò Domenica.

— Eh, sì, sì ! Non bisogna desiderar troppo!

— Troppo?! Ha forse l'uomo ciò che desidera?

— Hm, be', be'! — fece don Angelo. Poi, offertale una presa, continuò la sua strada.

Si fermò quindi dal vecchio Crosta, che stava seduto, come al solito, sul panchetto davanti alla porta di casa, con le grucce tra le gambe e le mani gialle tremanti sulle ginocchia.

— Come la va, Crosta ?

— Bene, bene, bene, reverendo ! — strillò il vecchio, mentre pel fervore gli colava la saliva dalle labbra livide. — Guardi mò !

E trattenne il respiro, dimanieraché le sue gote flosce e rance si gonfiarono come vesciche. Dallo sforzo un po' di sangue gli fece la fronte colorata

in rosso. Alzò una gamba e la distese quasi diritta innanzi a sé, lasciando cadere in pari tempo la pantofola dalla calza sudicia. Due volte persino riuscì a fare quell'atto. Ebbe quindi un assalto di tosse.

— Niente, niente di male! — gracchiò. — Mi sento bene. Effetto del bel tempo, grazie a Dio!

Anche qui il pievano parlò delle particolari aspettative di quell'anno. Pareva che germogliasse e fiorisse in tutti i cuori. Gli è tal cosa questa, che inebria assolutamente l'uomo di gioia. Si dimenticano tutte le miserie dell'inverno.

— Ah! Ah! — sospirò Crosta. Gli era andata troppo male l'inverno addietro. Adesso però stava bene! E raccontò che quel giorno finalmente s'era mosso per la camera senza grucce. Era l'aria asciutta, la buon'aria asciutta! Bastava soltanto non ci fosse umidità né pioggia! Poiché Crosta sentiva, per così dire, nel cielo ogni nuvoletta piovorna. Quasi il suo misero corpo altro non fosse che un'unica membrana secca, un po' di pelle rimasta sensibile, che si raggrinzava a ogni goccia d'acqua e si contorceva in dolori.

Sulle due finestre accanto alla porta fiorivano i fagioli. Era l'orto di Crosta. Il pievano v'accennò con un sorriso.

— Anche voi quest'anno avrete una raccolta come un possidente! — disse.

— Sicuro, sicuro! — gridò Crosta. — Sia ringraziato il cielo! Io non pretendo molto; pur che non piova, pur che non piova. — E portò involontariamente la destra sulla sua zucca lucida, dalla pelle contratta in lunghe grinze come la buccia d'un frutto secco. —

Fuori più discosto sulla strada maestra c'era Pirulin seduto su d'un paracarro, che da una vecchia scatola di sardelle distribuiva margheritine ad alcuni fanciulli. Egli amava i ragazzi, ad eccezione però di Pippo guercio, e faceva degli scherzi che in certo qual modo riuscivano piacevoli, sebbene talvolta contasse agli adulti delle cose raccapriccianti. Difatti Pirulin era diventato un po' scemo dalla febbre e aveva delle visioni. Portava in tasca un ossicino, che faceva provenire dal cranio di san Fortunato. L'avea trovato a Grado nel duomo, dove una volta per non so che lavori s'era messo a portar quadrelli. Oltre a ciò chiappava talpe, avvelenava ratti e topi e sgombrava le vie da gatti e cani crepati. Si vociferava che in qualche luogo recondito avesse aperto un cimitero e ne contrassegnasse ogni fossa con un gran ciottolo rotondo.

Anticamente Pirulin era stato sagrestano della basilica. Quindi, allorché s'avvicinò il pievano, si alzò, levandosi il cappello e rimanendo immobile a capo chino, finché non fu passato; quasi don Angelo rappresentasse da solo una processione. In pari tempo con l'altra mano teneva unita sul petto la giacchetta, perché si vergognava della camicia sporca. La seconda però intendeva lavargliela appena per sabato Sesa Brocc, quale soprappiù a una piccola ricompensa ch'erasi meritata. Per Pirulin la massima gioia al mondo era una camicia fresca di bucato.

II.

I pampani s'eran fatti così rigogliosi e pesanti che si dovette diradarli, per dar luce e aria ai grappoli.

Il frumento prometteva così bene che di sotto alle sue onde scompariva ogni traccia di solchi. Il granoturco portava pannocchie così grosse come non s'era visto mai, e i gambi, alti due uomini, avevan foglie larghe, gravemente ondeggianti come piante esotiche. Le pannocchie del miglio erano grandi al par di teste umane e cullavano i loro gracili steli in larghi archi. Pullulava nei canali la canna, quasi volesse imboschire. La prima segatura del fieno ne aveva dato una quantità enorme, e già subito era da falciare di bel nuovo l'erba saporita. Le siepi avviluppavano a vicenda i loro ramoscelli a guisa di ghirlande. In luogo d'un fiore ce n'eran venti, cento. Agli alberi fruttiferi s'appuntellavano i rami stracarichi e, dove non si veniva loro in aiuto, si schiantavano dai tronchi sotto il peso dei loro frutti. Per le vene della terra pareva scorrere una vitalità che mai, d'una pienezza quasi impressionante. La natura aveva un non so che di corporeo, si potrebbe dire di sensuale nella sua produttività. Quale un essere esondante di salute, ella se ne stava là in dolce sorriso a esalar caldo, senza tregua creando e generando.

Mai al mondo s'eran visti tanti fiori. Nel mese di Maria se n'adornavano gli altari del duomo.

Una volta la baronessa Luisa di Monastero portò alla Madonna uno splendido mazzo di rose. Tutte le donne allora gareggiarono con lei. La navata era piena d'un profumo inebriante di lilla odorosa e di fiori d'acacia, di viole, di gigli e di narcisi. Le ragazze intrecciavan ghirlande intorno alle antiche colonne romane e ne ornavano i sarcofaghi marmorei de' patriarchi. L'antica e vasta cattedrale avea sempre l'aspetto d'essere alla vigilia d'una gran festa giubilare. E le donne tenevan duro e continuavano a ornar la chiesa, anche quando se n'era ito il mese di Maria. Don Angelo ci s'era già abituato. La domenica, alla predica, stava sul pulpito come sovra un plinto d'olezzanti fiori posti a' suoi piedi. Sembrava in realtà che un umore di festa fosse penetrato nel cuore di tutti.

I possidenti più grandi facevan previsioni inaudite, calcoli esorbitanti. I poveri presentivano anch'essi d'aver quest'anno a gustare un bene non immaginato mai. Come dall'aspettazione d'alcunché di unico e di grandioso gli animi erano trasportati a singolare schiettezza. Addio miseria, povertà, peccati. Si cominciò a vivere un po' alla carlona. Il lavoro s'attenuò; la natura sembrava appunto voler mostrare che il suo creatore un dì non avea avuto bisogno del sudore degli uomini. Presero a cantare, a ballare e a imbaldanzire. Sul far della sera ragazzi e ragazze, scherzando per le vie, camminavano a braccetto. Sandro, baro dei padroni di Monastero, n'era il capo e scherzava di molto. La sua innamorata fra le giovanotte era la bella Marcellina del Gruzzo. Pirulin s'era fatto uno zuffolotto speciale da un ramo di sambuco e

camminava suonando. Una volta Pippo guercio con del carbone gli tracciò a tradimento una gran croce sopra la camicia fresca di bucato. Pareva che gli animi fossero invasati da un lieto turbamento, come se volessero tutta l'estate prepararsi alle feste della raccolta.

S'andava nei granai e con trepida gioia se ne misurava lo spazio, che aveva da essere di gran lunga troppo piccolo. Nelle cantine si contavano le botti che apparivano troppo meschine e troppo poche. Il signor Celestino raccontava che in Ungheria una volta, anni addietro, s'erano scavate delle buche nella terra per mancanza di fusti. Sognava tra sé d'un gran bacino a cemento da costruire per i torrenti del suo vino. I filugelli venivan su doppiamente sì presto e divoravan due volte tanto che negli anni passati, né c'era casa questa volta, in cui non fossero sui loro graticci. Non costava nulla partecipare a codesta speculazione. La foglia che mangiavano la si brucava dai gelsi come ridere. Ce n'era tanta, che i proprietari potevan darla via. E poiché si venne a sapere che non da per tutto la era così, questa gente si considerava quasi eletta. Ed era certamente giusto il detto del pievano, che il paese somigliava alla terra promessa.

La gente diventò alquanto infingarda e visionaria. Si dimenticarono i rancori, e l'amore divenne ardente, sia nelle ore seducenti e semioscure del riposo meridiano che nel silenzio incantevole delle notti fantasticamente bianche al chiaro di luna.

Ma il sole bruciava; le strade si facevan bian-

che; le siepi lasciavano cadere i loro fiori nei fossati e si coprivan di polvere. Ogni vettura che passava ne mulinava nell'aria una colonna, e una nuvoletta ne sollevava il piede d'ogni viandante.

I giorni erano infinitamente lunghi e le notti brevissime. Era il tempo delle notti chiare, ove non si fa mai buio del tutto, quasi abbia il sole scottato sì forte da non poter mai impallidirne la luce. Sulla terra l'aria s'era fatta sottile e tremante come sovra un fuoco senza fumo. Il suolo ardeva.

E il sole bruciava. Le vie ammutolirono. Sì alta n'era la polvere, che zoccoli e piedi vi perdevano dentro la loro risonanza. Il granoturco esausto piegava giù lungo gli alti giunchi le sue foglie grandi a guisa di braccia stracche e gli steli del miglio screpolandosi cascavano in terra sopra la via. L'erba stava ricurva e le foglie degli alberi s'accartocciavano alquanto, come se fosse passata loro vicina una saetta.

Il signor Celestino cominciava a lagnarsi. Troppo a lungo mantenevasi codesto magnifico tempo. Troppo a lungo! Che s'ha da fare se non piove? Che s'ha da fare, se i filugelli non voglion più mangiare la foglia insipida, adesso che s'avvicina il tempo di dover fare il bozzolo? Che s'ha da fare, se la gente obbligata al lavoro diventa pigra e sonnacchiosa dal caldo, che bisogni starle dietro come un aguzzino? In quanto al vino, transeat, la va ancor bene. Si stagiona, matura, diverrà più forte e pieno che mai. Ma alla fine patisce tutto il resto.

E Crosta, il podagroso, mostrava novamente al pievano di saper fare la sua ginnastica, e si rallegrava della forza delle sue gambe. Ora l'andava

con tutt'e due. Un, due — un, due! Press'a poco come i soldati in marcia. Sia ringraziato Iddio del bel tempo asciutto di quest'estate!

Ma il calore cresceva di giorno in giorno. Mai appariva in cielo la più piccola nuvoletta. Guardando verso l'orizzonte, si vedeva palpitare l'atmosfera a guisa d'aria che tremi sopra una fucina arrivata al colmo della vampa. Nel firmamento impallidì l'azzurro come d'inverno, quando la terra non esala alcun profumo, alcun riflesso, alcun alito di vita a mantenerne il colore. Il cielo cominciò ad assumere un aspetto bianchiccio, simile a ferro incandescente, e pioveva un calore orribile, pesante. Sentiva ognuno una gravezza di membra e i polmoni respiravano a fatica; gli animali diventaron pigri e indifferenti alla frusta.

Nel duomo scomparve l'ornamento dei fiori. Le ghirlande inaridite cadevano scrosciando sui mattoni; nessuno ne intrecciò di nuove. Non si trovava né verzura né fiori. Ingiallivano oramai le foglie degl'ippocastani e presto presto si tagliò l'erba dei prati, prima che illanguidisse. La foglia avvizziva ed i voraci filugelli non la volevan quasi più mangiare. A questo punto cominciarono tutti a preoccuparsi. Si guardava verso il cielo sospirando la pioggia. Sulle colline di Gorizia eran venute giù grandinate dannose. Molto da lungi, nell'aria immota, s'udiva a quando a quando un cupo rimbombo come di procella. Ma sulla costa l'atmosfera rimaneva calma e abbagliante. Tutto imbianchiva e appassiva. Screpolavasi l'intonaco di su le pareti delle misere abitazioni. Voleva scomparire ogni traccia di verde.

Ammutolirono canti e allegria. Le vie alla piazza del mercato si spopolarono in modo stranissimo. Le porte e le finestre chiuse davano alle case un aspetto quasi lugubre, come di morte. La vita si arrestò. Solo di notte radunavansi al molo gruppi d'uomini, che si coricavano supini sui quadroni del canale, per averne un po' di refrigerio. E parlavan poco solamente e a fior di labbra. Perocchè non avevano che grattacapi da condividere.

E in quella settimana, che gli argentei e preziosi bachi da seta dovevano ordire il primo filo alla loro piccola tomba, la foglia dei gelsi era appassita.

Si strappava dai rami le foglie brustolate e raggrinzite. Si tentava di farle rinvenire nell'acqua. Il sior Celestino provò a cuocerle. Ma le schiere di quei pigri animaletti, la cui vita consisteva esclusivamente in un vorace alimento, neanche le tastarono quelle foglie. Dai loro letti di graticci, dove stavano distesi a milioni, si levò un ronzìo e un brulichio come se tutti quei corpicini volessero alzarsi minacciosi; un contorcersi e voltolarsi e inalberarsi. Indi tutte quelle miriadi di corpi biancheggianti e teneri si stirarono su a metà vita né più si mossero, quasi aspettassero il nemico o la morte.

Il giorno dopo, solo i rigidi cadaveri de' vermi giacevano ancora per ogni dove. Quantità innumerevoli. All'enorme caldura imputridirono subitamente. Un odore pestifero empiva le case. Que' cadaveri nauseanti furono portati fuori su carriole in gran mucchi e menati ne' campi, il più lontano possibile. Pirulin lavorava e guadagnava. Pippo guercio lo pedinava per ispiarne i segreti. Ma Pi-

rulin aveva i suoi raggiri e stratagemmi, e il suo cimitero a buon conto degli animali morti non era stato scoperto ancora da nessuno.

III.

Era così arrivata quell'estate minacciosa, che sopravvivrà ancora a lungo nella memoria agli uomini della Bassa. Principiò una siccità spaventevole, e quale castigo di Dio la fiamma del cielo, stendendosi sul paese, piegava a terra ogni vivente. Spietata ad un tempo e dura fu la prova dopo i tempi del sollazzo.

Languivano ora le biade, gli alberi divenivan brulli, un denso strato di foglie arse giaceva nella polvere, il suolo coperto di frutti immaturi. E alla natura si sovrappose un silenzio grande. Tutto pareva calmo. La gente non era più capace di moversi. E i pensieri si facevan torbidi e reconditi. Più tetra oppressione poi si raccoglieva nelle anime. Iddio doveva avere a loro riguardo delle intenzioni impenetrabili. Forse gli era il tempo, che si sperimentava, prima del giudizio universale.

Tutto quanto accadeva sembrava strano e non veduto mai. Dai bagni marini di su l'isola di Grado i forestieri scappavano, salvandosi in lontani pae-

si. Domenica, la virago, prorompeva in imprecazioni per il danno che ne soffriva.

Nelle Indie o in Australia un vulcano aveva inghiottito un paese intero. Dopo il tramonto il firmamento coprivasi giornalmente d'una luce sinistra e sanguigna, che perdurava a lungo nella notte. Le taccole nidificanti sulla torre patriarcale non gracchiavano più; più non abbaiavano i cani; non un cavallo nitriva. Il bestiame nelle stalle mugolava alle volte, quasi avesse paura o sentisse male.

Notti intere stava Pirulin coricato tra le fosse del cimitero, che circonda la basilica. Lo faceva meno per amor del fresco che per accertarsi, se veramente la poderosa antica torre inclinava un poco da una parte. Raccontava inoltre d'aver udito una voce umana uscir del campanile, una voce cavernosa, vecchia di mille anni.

Un giorno poi egli andò di casa in casa, pallido e sconvolto, con gli occhi infiammati. Ora se n'era realmente e indubbiamente accorto. Il campanile andava inclinando sensibilmente da una banda. Inclinava, perché il grande alidore avea ridotto in polvere la terra fin giù nelle viscere. Sotto il campanile c'è il pozzo d'oro, che si cerca inutilmente da mille anni. Gli Aquileiesi vi buttaron dentro i loro tesori, quando comparve Attila davanti alle mura per distruggere la città. La terra arida cola giù nella profondità del pozzo, il campanile perde il suo equilibrio e, Dio non voglia, dovrà cadere. Pirulin aveva osservato esattamente in che modo sarebbe dovuto succedere l'orrendo avvenimento. Il campanile pende e precipita giusto sopra l'intera località. La guglia di pietra con

la croce arriva al canale. Un boato fenderà l'aria. I grandi massi di pietra, ond'è costruita la torre, precipitano, trasformando in macerie il duomo, la casa del sior Zanut e il museo, i cui tesori vengono ridotti in polvere. Sfracellano la chiesa di sant'Antonio e la casa del signor Celestino, la farmacia, la dogana, l'osteria « Alla Fortuna », il municipio, il ponte e la piazza. Tutti restan morti e sepolti fra le rovine. Una colonna di fuoco e di polvere sfavilla su verso il cielo. Irrompe quindi il mare, e tutto tace....

Pirulin si mise nel mezzo della piazza. Fu circondato da una schiera di fanciulli e di adulti. Con voce fioca andava egli ripetendo il suo vaticinio. Il sudore intanto gli correva lentamente dalla faccia terrea e pei solchi profondi del suo collo lungo e magro.

Raccontò anche del rumore sordo, minaccioso, che sentiva sempre di notte, e, a vederlo, pareva stare continuamente in orecchi. La terra tremava fin dalle sue intime latebre, quasi non potesse più a lungo aver consistenza. Al suo racconto un giovane epilettico cominciò improvvisamente a gridare dallo spavento e cadde a terra in convulsioni. Pippo guercio tuttavia, benché pallido, prese a zufolare a proprio e altrui sollievo. Pirulin gli lanciò un'occhiata torva. Perocché non aveva alcun dubbio ch'era stato lui ultimamente a sporcargli di carbone la camicia fresca di bucato.

Quindi Pirulin scomparve per parecchi giorni. —

Dal mare spirava talvolta un soffio di vento languido, caldo, che raccoglieva la polvere in nuvoli densi e grigi, penetrando per ogni verso fin nella parte più riposta delle case.

Il battello, che andava e veniva da Grado, avea sospeso durante il giorno i suoi viaggi, partiva solamente la sera tardi e ritornava prima della levata del sole. Appena arrivato, il fochista si trascinava fuor del suo camerino, cadeva a terra sulla diga, stirava le membra e rimaneva là immobile. Talvolta s'adunavano intorno dei curiosi a contemplar quel meschino, credendo che dovesse morire lì sotto i loro occhi.

Anche dall'isola s'udivan cose spaventevoli. Ne fece una relazione il fochista, quando si fu rimesso. Il mare avea l'aspetto di metallo fuso e rovente. Fremeva, tant'era caldo. Camminando a piè nudi sul lido, l'arena infocata bruciava la carne sino a far piaga. La spiaggia era coperta di meduse morte, di fuco putrido e fetente, di schiere di granciporri spenti, a cui il calore aveva sospinti molto in fuori gli occhi pedunculati. Nell'ultima pesca migliaia di sardelle crepate eran cadute dalle reti nei battelli. La fabbrica dovea quasi fallire. Ma si sparse la voce che anche le guaste venivano scottate nell'olio e si saldavano nelle scatole come le sane. Tutti i bagnanti erano scappati e gli abitanti principiavano a patir fame e sete.

Anche in terra ferma cominciava a mancare l'acqua. Le cisterne si disseccavano; nei canali non correvano che magre vene d'acqua tra le canne screpolate.

E finalmente a tutti s'affacciò quest'unico pensiero: il Signore Iddio li voleva punire. Essi eran pieni di colpe e di magagne, e Lui voleva visitarli per i loro peccati. Dovevano purificarsi.

E s'incamminarono verso il duomo. Don Ange-

lo e il cappellano, rinchiusi ore e ore ne' confessionali, erano mezzo stupiditi dal caldo e dalle confessioni bisbigliate loro a migliaia. Anche la bella Marcellina era tra le peccatrici penitenti.

Don Angelo, per quanto poteva, cercava di sollevare gli animi messi alla prova come lui.

Talvolta la mattina per tempissimo faceva delle processioni in qualche luogo della riarsa campagna. Egli pregava ed aspergeva la terra d'acqua santa, guardando fissamente come le gocce si consumavano per entro la polvere densa. Non era certo cosa straordinaria che s'implorasse la pioggia per la raccolta. Ma quell'anno ognuno aveva in certo qual modo il sentimento di supplicare anche per la sua propria minacciata esistenza.

Persino il vecchio Crosta sofferente fu una volta da don Angelo trovato in orazione. Egli aveva posto sul tavolo una fotografia ingiallita del suo povero ed unico figlio e davanti vi aveva accese due grosse candele da altare. Tre anni prima quel giovane, rimpatriato col bastimento sul quale serviva, era morto di febbre gialla nel lazzaretto di Trieste. Tutta la sua roba era stata bruciata. Crosta ora, vecchio solingo, non possedeva più altro di suo figlio che il ritratto e due candele. Queste erano state accese alla messa da morto per il povero defunto, e da quel giorno Crosta le custodiva come il ricordo più caro. Allorché entrò da lui don Angelo, smorzò gli stoppini con le dita.

No, no! Egli non voleva apparir falso dinanzi al Signoreddio, per la ragione che lui, Crosta, poteva ancora alla peggio sopportare il caldo. Sempre meglio che un'estate piovigginosa. Quante vol-

te già dovette gelare per tutte l'ossa, mentre gli altri si scioglievano in sudore! Sicché egli non poteva pregare per la pioggia. Oh no, questo per lo appunto non l'avea fatto. L'umidità gli era mezza morte. Si poteva forse pretendere da lui qualche cosa d'ingiusto? A ognuno il suo!

— Ma dovete pure aver compassione delle tribolazioni del prossimo! — disse dolcemente il pievano, quasi stupito di quel testardo di vecchio.

— Sì, sì, sì! Compassione, io ne ho ben compassione! — strillò Crosta, mentre la cotenna cominciava a saltellargli su e giù dall'agitazione. — Ma a ognuno il suo, a ognuno il suo! Oggi ho pregato, perché è l'onomastico del mio povero figliolo. Con lui Dio m'ha tolto tutto. Ho poi ringraziato il Signore del sentirmi così bene quest'anno. Io nol devo ingannare, implorando da lui cosa che m'arreca dolori e miseria.

Mentre in tal guisa si difendeva, ripose nuovamente le due candele. — So bene, — aggiunse poi, — perchè gli altri vengono adesso di frequente a domandarmi, come sto, — il signor Celestino e Domenica e Sesa Brocc e il fittaiolo Gruzzo e forse anche lei, don Angelo.

Venivano da Crosta cioè con simili domande, nella speranza che stesse peggio e che il suo corpo infermo presentisse forse un cambiamento di tempo. —

Di quei giorni capitò sopra luogo una commissione. Ancor prima dell'alba, per sottrarsi alle ore del caldo. Il signor capitano distrettuale e due signori della giunta provinciale, un commissario governativo e due signori della società agraria. Esami-

narono un poco la campagna e poi discussero in cancelleria comunale. Finché si sparse la nuova, che a quella gente in realtà non si poteva dare alcun aiuto, ma che per la raccolta c'era tuttavia ancora da sperare. Una buona parte ne sarebbe salvata — premesso però che la siccità non durasse più di quattordici giorni. Questo il giudizio, che riuscì a concretare la commissione.

Quindi il sior Celestino fece col gesso, una sotto l'altra, quattordici grosse linee sulla tabella, che pendeva nella sua camera accanto alla rastrelliera. Gli sembrava già d'aver alla mano un appoggio sicuro per il calcolo e di poter controllare, come andassero le cose. Talvolta — se anche non proprio di frequente — una simile commissione val pure un tantino; a meno che, prima del termine fissato, non si venga sottratti a quest'inferno da un colpo apoplettico. In ogni caso, pensava il signor Celestino, Iddio adesso aveva in certo qual modo sulla coscienza i quattordici giorni, come un debitore l'epoca perentoria. E di mano in mano che passavano lentamente, l'un dopo l'altro, il sior Celestino li cancellava dalla tabella, come soleva fare con pagamenti in arretrato.

Sul far della sera, tra le colonne del duomo, gironzava di nuovo Pirulin, il quale era riapparso, giallo, macilento, confuso e con la giubba abbottonata, essendo già un bel pezzo che non aveva indosso una camicia fresca di bucato.

Egli entrò in amichevole relazione col sagrestano, adducendo ch'erano colleghi. Si trattava d'una preghiera insignificante. Si compiacesse, per carità, d'aprirgli giù nella cripta l'assito, dove un giorno

erano state poste le ossa di sant'Ermagora. Ove gli fosse lecito di visitarne il sarcofago, Pirulin potrebbe dire, se pioverà tra poco o se tutti quanti dovrebbero morir dal caldo. Il sagrestano lo cacciò via, e Pirulin allora svelò il suo segreto a Sesa Brocc, affinché gli lavasse un'altra camicia. Sesa attaccò qualche cosa di suo a quella confidenza e ne parlò ad altri. Se ha da piovere, i sarcofaghi di pietra nel duomo diverranno umidi, e così lo si saprà. Questa delle pietre, gli era già cosa notoria. E così le donne tastavano quelle tombe tutt'i santi giorni e ne pregavano i grandi trapassati della loro intercessione. Il patriarca Popone, che sta nel mezzo della chiesa; il ghibellino Pellegrino; il potente Raimondo della Torre; il patriarca Lodovico; il patriarca Marquardo de Randeck, sulla tomba del quale si può vedere un agnello nell'atto di tôr via i peccati del mondo. Più fervidamente però carezzavano la pietra sepolcrale di Domina Alegranzia, che fu donna anche lei e dovette più di tutte comprendere le dolci e aspre vicende del suo sesso.

Le loro mani però non facevano che levar via la polvere, dimanieraché il marmo riluceva come uno specchio. In nessun punto si rivelò lo sperato indizio.

IV.

Era una domenica. Le campane grave-sonanti sulla torre di Popone avevan finito di dare gli ultimi rintocchi. Il suono dell' organo ammutolì. Don Angelo celebrava la santa messa.

Ma anche lo spirito di lui erasi infiacchito e sconcertato alquanto nella padronanza di sé stesso. Ogni volta che si volgeva ai suoi fedeli, pensieri e sentimenti mondani si frammischiavano alla sacra funzione.

Attraverso le grandi finestre sopra la porta maggiore egli vedeva come il cielo in quell'istante folgorava dentro grigiobiancastro, a guisa quasi di piombo bollente, e la sua afa terribile si poteva sentire anche tra quelle grosse mura. Vedeva come i suoi parrocchiani stavano negl'inginocchiatoi, estenuati e immobili. Non s' udiva parola dalle loro labbra. E quando l'organo taceva, quel silenzio rigido a mezzo il giorno aveva un non so che di sinistro e di spettrale. Vedeva il fumo delle candele che più non saliva diritto, ma serpeggiava in lunghe volute lentamente fluenti per la navata e via sopra la gente curva, immobile. E don Angelo medesimo si sentiva la lingua poco meno che paralizzata, la voce fioca, udibili appena le sue parole. Sentiva che il sudore gli correva giù per tutto il corpo e vedeva, quasi come attraverso

un velo, le grosse gocce cadergli dalla fronte sopra il messale. Se piegava poi il ginocchio, aveva appena la forza di rialzarsi. Talvolta provava delle vertigini, quasi fosse per istramazzare sui gradini.

Allorché il sagrestano suonò il campanello, all'elevazione, passò per il duomo un improvviso rumore. Tutti coloro che non eran nei banchi, si gettarono a terra. Posaron la fronte e le guance sulla pietra, per cercar refrigerio, e quindi stettero là immobili, quasi come corpi morti. Pirulin ebbe la visione, quello poter essere il momento, in cui il campanile veniva a oscillare e a precipitare. Un tal raccapriccio gli corse per il corpo, che principiò a tremare come una foglia da capo a piedi. Serrò bene gli occhi e piegò la testa al suolo, quasi che la posasse sopra un ceppo... Don Angelo, tornato a mescere vino e acqua, beveva a bramosi sorsi il sangue del Signore.

Profonda tristezza gli empiva il cuore. A somiglianza press'a poco dei suoi parrocchiani egli credeva che questo tempo orrendo fosse l'avviso d'un imperscrutabile decreto di Dio. Solamente con lo sforzo di tutta la sua volontà arrivò a terminare la sacra funzione. Poi cadde ancora una volta in ginocchio e disse ad alta voce:

— Preghiamo, perché Iddio onnipotente usi clemenza con noi! Perché ritempri i nostri corpi contro il pericolo di questa inaudita estate! E perché salvi ancora qualche cosa del lavoro delle vostre povere braccia.... Dio grande e infinitamente buono! Manda Tu dal cielo il freddo e il caldo in tal misura, che i nostri deboli corpi possano sopportarlo, risparmia il sudore del nostro faticoso

lavoro e togli via da noi ancora questa prova. Ci ascolta, o Dio....

E la sua voce andò perdendosi.

Ma regnò profondo silenzio, finché don Angelo si rialzò a stento e fece il segno della croce.

Allora s'alzò il fittaiolo Gruzzo, un uomo lungo, secco, allampanato, con la testa canuta. Si levò su quanto poté, guardò all'altare co' suoi occhi limpidissimi, distese la mano magra e bruna e disse adagio:

— Io prometto solennemente al Signore di rimettere a tutti i miei debitori la decima parte del loro dovere!

Il sior Celestino, che gli stava presso, si riscosse come da un leggero sfinimento. S'era sbottonato il collo della camicia. Dalle guance flosce gli correvano rigagnoli di sudore sul villoso petto. Era là da un'ora senza poter più moversi. Il pancione gli ciondolava giù sulle ginocchia, le sue tumide palpebre serrate, azzurrognole le labbra. Sulla via, che mena alla chiesa, avea creduto che fosse venuta la sua ultim'ora. In quel momento, dopoché il Gruzzo ebbe finito di parlare, s'agguantò all'inginocchiatoio con ambo le mani. Lo si udiva ansimare. Egli si sentì tutto il sangue affluire alla fronte, si rizzò vacillando un poco sulle braccia tremolanti e con voce piagnucolosa disse forte:

— Io pure! Io pure! — Io prometto solennemente... per la messa domenicale di tutto l'anno... il vino alla sacra funzione... e venti sante messe... e venti candele per la festa degl'Innocenti... e per san Marco... il mio voto... santo Iddio...

Indi ricadde al suo posto come una massa inanimata.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE TORINO

Si udì anche la voce di Domenica. Ella promise qualche cosa alla Madonna di Barbana e voleva fare un pellegrinaggio al Monte Santo.

Ed ora si levarono le voci di tutti. Nessun voleva stare indietro, ognuno voleva dare il suo obolo per ottenere la grazia di Dio. Gli promisero tutti i doni possibili, purché esaudisse le loro preghiere. Le voci si confusero; tutti i voti s'accordarono come in una sola preghiera, imponente, supplichevole, affluirono come un'onda all'altare, divennero un unico, grande sacrifizio che si offriva sgorgante da tutti i cuori, promosso da timore, da paura e da disperato travaglio.

Dietro una delle colonne stava accoccolata la bella Marcellina, con le mani giunte sul seno. Quella brutta estate non aveva potuto attaccare per anco la sua giovinezza e il suo vigore, e né meno la poterono attaccare la gelosia e l'amore ardente del suo Sandro, sempre uguali e al caldo e al freddo. Gli occhi neri della ragazza si volsero intorno per la chiesa distratti e commossi. Poi abbassando il capo accostò la bocca quasi all'orecchio di Sandro, che le stava inginocchiato accanto, per susurrargli qualche cosa. Sandro n'ebbe un colpo, e si fece sommessamente a dissuadernela. No, no, questo ella non aveva da prometterlo... Non sarebbero capaci di mantenerlo... Le guance di Marcellina somiglianti al fior del pesco diventarono rosse come vivido sangue e crollò il capo, crollò il capo... E il di lei bisbiglio si perdette in mezzo a tutte le altre voci —

Anche Pirulin balbettò qualche cosa tra sé. Questo sapeva farlo quanto un altro.

E tutte le mille parole parlate, esalate, gridate, riempiron la chiesa in quel momento d'un'improvvisa onda di vita, d'un diluvio di voci umane stranamente concitato e tremolante, d'un unico accordo vocale, largo, fluttuante. Quando le ultime voci vanirono quasi contemporaneamente, s'andò perdendo come un alto grido supplichevole a cento voci. Una eco rombando soavemente alzò il volo ai canuti e poderosi pilastri, ai capitelli, agli archi, e si franse come fremito di onde contro la coperta. Il fumo denso delle candele fluttuava da sembrare che il respiro di tutti si fosse accordato in un gran soffio comune. Don Angelo stava là a mani incrociate. Da' suoi occhi stillavan due lagrime.

— *Ite! Missa est!*

Il duomo si sfollò lentamente, in solenne silenzio.

Il sior Celestino fu uno degli ultimi.

Allorché s'avvicinò alla pila dell'acqua santa, si chinò un pochino come per mascherare con la sua larga schiena quello che faceva. Nel cavo della mano egli attinse un po' di quell'acqua sporca e calda e se la recò alle languide labbra.

V.

Ora dei quattordici giorni da cancellare dalla tabella non ce n'eran che pochi. Pur tuttavia, poiché il tempo incalzava e s'aveva fiducia adesso in un determinato espediente, il signor Celestino si sentiva d'animo più sollevato.

Egli si diede a mercanteggiare, quasi avesse a concludere un affare con Dio. Pensando a un guadagno netto ancora possibile, speculava fino a che punto tutt'al più poteva arrivare con la sua offerta. E don Angelo, al quale comunicava le sue proposte come a un commissionario, era da lui considerato, per dir così, quale rappresentante della parte contraente. Parlando, per esempio, d'una pianeta nuova, il pievano doveva suggerirgli, dove si poteva ordinare una cosa simile. Accennava poi, che non solamente per quello, ma anche per il prossimo anno egli potrebbe fornire il vino da messa. E affinché don Angelo medesimo ritraesse qualche vantaggio dall'affare, diceva che in autunno, dopo la vendemmia, avrebbe riattato a proprie spese il tetto della canonica, che n'aveva gran bisogno.

Il sior Celestino del resto passava il tempo assai miseramente. Il suo cuore adiposo pulsava nel petto infiammato, come in una morsa. Il suo respiro era grosso. Stava tutto il dì seduto nell'andito scuro, dov'era più fresco, senz'aver altro addosso

della sua massa corpulenta che i pannilini, sbuffando e ansando a mo' d'una vaporiera e appena in grado di ripararsi dalle mosche. Negli orecchi sentiva un ronzìo continuo, come s'avvicinasse molto di lontano un clamore, che si facesse via via sempre più forte. Era il medesimo forse, di cui parlava quel sempliciotto di Pirulin. Di notte poi si rivoltava nel letto, sudato fradicio, insonne e tormentato da pensieri maledettamente incresciosi, che non gli davano requie. Non era più in grado di sorvegliare, per esempio, la servitù, dimanieraché giovanotti e ragazze potevan farsi compagnia nelle notti insonni. Senza contare tutti gli annessi e connessi. C'eran per di più delle ore in codeste notti terribili, nelle quali il sior Celestino era così sfinito che il suo spirito s'offuscava e l'assaliva una apatia immensa. Solo la vita, per amor del cielo, dovea restargli, la sola vita, ed egli voleva rassegnarsi a non ricavare in un anno dalla campagna neanche un fuscello, non un litro di vino dal torchio. In nome di Dio, nient'altro che la vita!

Ma una sera era già la quartultima striscia che cancellava dalla tabella.

Se la commissione aveva saputo il fatto suo, in tre giorni tutto era al diavolo! Per farsene un'idea del resto, non adoperava né impiegati né professori. Già lo sapevano tutti anche troppo bene.

Non poté addormentarsi neanche quella notte. Il suo letto era infocato come la graticola di san Lorenzo, arrostito vivo da' pagani. E sempre gli ronzava l'orecchio destro, come se lo tenesse vicino a una gran conchiglia. Coll'andar del tempo poteva forse impazzirne.

Finalmente cadde in un assopimento simile al sonno.

A un tratto si svegliò con un senso d'angoscia, che lo faceva tremare. Ascoltò attentamente. Molto da lungi pareva avvicinarsi, rapidamente crescendo, un sordo rumore, e similmente cresceva l'inquietudine da fargli quasi scoppiare il cuore. Era press'a poco come nell'anno del terremoto, dove, con quel presentimento strano di veglia e di tensione d'animo, s'era avvisato l'avvicinarsi d'ogni nuova scossa. Spalancò gli occhi e rimase rigido nell'oscurità. Gli penzolava giù dal mento il grosso labbro inferiore e tratteneva il respiro. Eccolo! Adesso! Adesso!... Un colpo rimbonbò per la casa che la fece tremare nelle sue fondamenta. Difatti a basso, in cucina, erasi chiusa da sé con fracasso la porta rimasta aperta. Nello stesso tempo gli scuretti furono sbattuti contro il muro. Una folata di vento fischiò improvvisa e sinistra in quella vecchia casa da farla quasi traballare. Un turbine furioso, proveniente dal sud, penetrò volando dalla parte del mare. In pari tempo il lontano rimbombo era arrivato nel paese, nella strada, alla casa. S'infranse contro questa e scoppiò nella via, mugghiando, fremendo e scrosciando fortemente. Il sior Celestino rotolò o cadde quasi dal letto. I suoi ginocchi tremavano. Si precipitò alla finestra e la spalancò con forza. Grosse gocce gli lavarono il sudore dal viso.

La veniva giù a catinelle.

E come per incanto parve allora cessare ogni alito di vento. La raffica era venuta soltanto come un segnale, come un lieto squillo del cielo, per

annunziare l'arrivo di ciò che si bramava da tanto tempo. La pioggia cadeva a piombo, fitta come fila di perle. Non pioviscolava a guisa d'una capricciosa pioggia estiva, che voglia soltanto guastare un divertimento, né scatenavasi con la faccenderia sfrontata d'un adulatore. Somigliava piuttosto a quegli zampilli d'acqua stupendamente compatti, dritti come un fuso, solidi, che brillano e luccicano giocondi e argentei, spruzzando copiosamente la terra quanto le migliori e più efficaci pompe da fuoco. Era quell'opera tranquilla e benefica delle cateratte celesti, che il contadino conosce così bene e che si risolve in pioggia sicura e feconda. L'unica lanterna, che ardeva nella via, oscillava dalla contentezza. Al lume di essa si poteva osservare il luccichio delizioso delle gocce che cadevano dirottamente. E su nel cielo, lungi all'intorno, gli era buio pesto, come in un sacco di carbone.

Il sior Celestino gemeva e si contorceva. Avrebbe ben preferito piangere di consolazione, se i suoi occhi avessero conosciuta ancora una simile funzione. E, per quanto era possibile farlo senza pericolo di vita, a somiglianza d'una tartaruga allungò fuori della finestra il suo collo grosso. A tutte le altre finestre c'era segno di vita. S'aprivan porte di casa, apparivano lumi, correva gente all'aperto.

Non s'era mai visto una simile notte estiva. Omiciattoli e femminette andavan correndo vestiti solo a metà. S'adunavano in piazza e nelle vie. Saltavano intorno come matti al buio e alla pioggia, ridendo, gridando, cantando. Dov'era chiusa ancora qualche porta, vi tamburinavan su con pugni.

Fuori, fuori all'acqua! Sentite o no? E' piove, piove, piove! —

Pippo guercio cacciava delle fischiate assordanti. Urrà, urrà, piove! — Alla « Fortuna » svegliarono l'oste a colpi di martello. E' piove da senno! Venne in tavola del vino, e cioncarono nel cuor della notte. Il sior Celestino, in calzoni e pantofole, corse a basso più presto che poté. Lume! lume! E la porta aperta! Gli mossero incontro i maggiorenti, il podestà, il medico, il farmacista e il maestro di posta. In un batter d'occhio il signor Celestino assunse agli occhi loro ben altra importanza, trattandosi cioè di sapere, se quell'anno egli farebbe affari così incredibili come nel passato. Quasi la pioggia si dovesse particolarmente a lui, disse poi: — Ma quanto non ho io anche promesso per questo al buon Dio!

Sulla via Pirulin pareva disponesse una processione festiva. Se non che molti s'incamminarono spontaneamente verso la chiesa, lasciandosi per l'esultanza annaffiare dalla pioggia. Facevano un baccano, che don Angelo s'affacciò alla finestra, poi ritiratosi ricomparve finalmente sulla porta in veste da camera. Sì, sì! Sia ringraziato mille volte Iddio! Guardate come sa essere anche benigno, quanto benigno! — E allorché vide che i suoi parrocchiani erano proprio come ossessi e già immollato lui stesso, gli esortò d'andare a casa, e dovette chiudere la porta. Ma essi tripudiarono e tumultuarono ancora un bel pezzo, finché alla fine rincasarono fradici al par di sorci bagnati, e tutti ebbri di gioia e di chiasso. Qui taluno, sbagliando porta, guizzò alla chetichella in casa altrui, come se in una notte simile non ci fosse veramente alcun male.

E la natura continuò l'opera sua in silenzio.

Giusta il comando di Dio, seguitò a diluviare in modo uniforme e vittorioso notti e giorni interi, fin che n'ebbe bisogno la terra inaridita.

Così all'ultimo momento s'era scongiurato il malanno. Gli uomini tornaron freschi, ilari e con l'animo ricreato. La natura ricevette nuova vita, si rimise in piedi e compì ancora de' prodigi inaspettati. Con la raccolta non fu sicuramente come a' tempi della bibbia nella terra promessa. Ma tuttavia quello che Dio salvò pe' suoi figli atterriti fu più che sufficiente. I granai, a dire il vero, non riusciron troppo piccoli, ma s'accumularono di granaglie fino in cima. Al tempo della vendemmia, balli, canti e amore. Non fu veramente necessario di scavar buche nella terra per mancanza di fusti; ma tutte si riempirono le botti, quante se ne poté acquistare. E c'era inoltre tanta abbondanza che anche il più povero poteva mutare le sue cure in ischietta allegrezza.

Per la qual cosa gli animi incostanti dimenticarono ben presto le loro angustie e i tempi calamitosi, che avevano superato.

VI.

In un bel pomeriggio d'ottobre se n'andava don Angelo pe' campi verso la strada di Terzo. Era sua meta la casa del fittaiolo; avea da dire qualcosa al Gruzzo. La natura offriva ancora qualche fiorita e molta bellezza di colori autunnali. Ma don Angelo non aveva né occhio né orecchio alcuno per la dolcezza di quell'ora dopo il tramonto. Le sue ciglia erano foscamente aggrottate, e la sua cera non si schiarì neanche quando entrò nella cucina del Gruzzo.

Serafina, una vecchia villana grassa e zoppicante, venendogli incontro gli sorrise con tutta la faccia. Giacché don Angelo era un bell'umore.

Stavano proprio scodellando dal paiolo la polenta sopra una tovaglia pulita, apparecchiata a questo scopo sulla tavola. Carolina, la figlia maggiore, tagliò lestamente con un filo in bei pezzi simmetrici l'appetitosa vivanda fumante. La bella Marcellina condiva l'insalata, e non fece economia con l'olio, perché il reverendo intendeva senza dubbio di prender parte alla mensa. Mescolava intanto a due mani, movendo agilmente le dita e sembrando impacciata.

Ma don Angelo per questa volta ricusò l'invito.

Intendeva soltanto di far loro compagnia. E mentre mangiavano e discorrevano e i polli schiamazzando andavano e venivano dal cortile, egli sedette vicino a loro.

Il Gruzzo, con la sua scaltra esperienza contadinesca, capì subito che il reverendo voleva parlargli. Ma per questo egli non s'affrettò. Durante il pasto non s'ha a disturbare né bestie né uomini. Finalmente si nettò la bocca col dosso della mano, si segnò, si voltò a don Angelo e, come cosa naturale, gli disse :

— Ecco, reverendo! Eccomi a lei adesso!

E tutt'e due uscirono in corte. Don Angelo, di mal umore com'era, non fece preamboli.

— Oggi fu da me il povero Battistella, Gruzzo, a lagnarsi di voi! L'altro dì anche il Ceresòt, il Marosin... Perché siete così duro e spietato con la gente?

Gruzzo taceva. Era questa la sua tattica, quando aveva da difendersi. Biascicò ancora un poco solamente. I suoi zigomi acuminati lavoravano, come s'egli dirompesse ancora qualche cosa co' denti.

— Anche voi dunque! — esclamò don Angelo irato. — Non avete promesso a Dio che volevate rimettere la decima parte ai vostri debitori? Adesso invece li torturate!

Gruzzo taceva.

— Ha da portarvi la benedizione codesto contegno? — chiese il reverendo, crollando il capo severamente. — Avete voi scordato il vostro voto?

Gruzzo andava grattandosi dietro l'orecchio.

— Gli è una vergogna davanti a Dio e un grave peccato! — continuò il reverendo. E disse al Gruzzo la sua opinione tal e quale.

Non è un peccato di quelli che commette la fragile carne: è il peccato d'un cuor duro. Sono uomini timorati di Dio codesti? Son cristiani? Sicuro, quando l'ansia e il timore gli affliggevano, allora venivano e cercavano di purificarsi! Allora si prosternavano al conspetto del Signore, invocandone l'aiuto con preghiere. E facevan promesse e voti per ottenerne la protezione. Al tempo dell'angoscia e de' travagli andavano essi ripetendo ch'erano i figliuoli poveri e sconsigliati e Lui il padre potente e buono, che non doveva abbandonarli. Ma non appena passato il pericolo, non appena gli ebbe aiutati, essi dimenticarono di ringraziarlo e caddero novamente nel fango del peccato. Sono forse pagani, che riconoscono soltanto il dio irato e punitore e non quello che ama? O vorrebbero intendersela con Domeneddio, quasi fosse un loro pari da poter gabbare e mancargli di parola, come avviene pur troppo fra gli uomini?

— E voi, Gruzzo, co' vostri capelli bianchi e la vostra età sulle spalle, che fate voi per dare un esempio agli altri? Non l'avete promesso altamente, che l'ha potuto sentire tutto il paese? Non volevate voi alla vostra donna e alle vostre figlie dare un esempio del modo di mantenere un voto? Vergognarvi dovreste!

Il fittaiolo, tornando a grattarsi il capo, lo guardava sconcertato co' suoi occhi limpidissimi. Finalmente trovò qualche cosa da dire.

— Reverendo! Affinché lo sappia solamente : da

quel giorno, non uno ancora de' miei debitori ha versato un centesimo.

— Che importa codesto. — disse energicamente don Angelo, — se voi li vessate e li tormentate come anime dannate!

Il Gruzzo, guardando ingenuamente davanti a sé, comprese che bisognava difendersi per qualccsa di fondato.

Con aria d'innocente insieme e d'accorto egli obiettò: — Ho rimesso loro, don Angelo, la decima parte del debito. Sicuro! Non pagano mica tutto in una volta. Lo fanno a piccole riprese. Ma dovrebbero pur cominciare con la prima rata, penso io!

— Sì, e dopo? — gridò il reverendo indignato, ché conosceva i suoi polli e osservava come il Gruzzo faceva a sgattaiolarsela.

— E dopo, vedremo — replicò il fittaiolo.

Ma questa flemmatica risposta fece proprio montar don Angelo sulle furie. Gli dava pena e lo moveva a sdegno siffatto modo di discutere. Disse quindi qualche parola di risentimento, augurò la buona sera e se n'andò via di fretta, senza guardar neanche in cucina.

— Buona notte, reverendo, buona notte! — gli gridò dietro dalla soglia la vecchia Serafina. Egli fece solo un cenno col braccio, cenno che poteva significare tanto un saluto che una minaccia.

Il Gruzzo si ficcò nel naso una gran presa di tabacco, mentre invece Serafina andava brontolando, perché il pollame non era ancora stato cacciato nella stalla.

Venuta la bella Marcellina, alzò su la gonnella

con ambe le mani, sventagliandosi dinanzi il pollame e sgambettando per la corte co' piedini dentro alle pianelle strepitanti.

— Sss! — sss! — sss! — sss!

* * *

Ora don Angelo aveva, suo malgrado, saputo anche dal Gruzzo come andavano le cose. La era così precisamente con tutti gli altri. — Questo deplorevole contrasto è oggi radicato nella nostra umana natura? Siamo noi da reggere unicamente col flagello della paura e mai con l'opera dell'amore? Ci ricordiamo della forza di Dio solo quando ci fa sentire qualmente la nostra vita stia nelle sue mani? E in tutti gli altri momenti alziamo superbi la cervice e la facciamo da veri padroni?

Don Angelo era profondamente addolorato delle sue esperienze. Tutti codesti debitori di Dio avevan dimenticato il loro dovere, avevan dimenticato perfino di ringraziarlo, simili a colui che, salvato dalle acque, se la battesse alla sordina davanti al suo salvatore! Era una cosa trista e orribile. Già quando a frotte avevano assediato i confessionali, ebbe egli un bel dire e ammonire. Avevano l'animo offuscato, la coscienza ottusa. E lui sentivasi alienati i suoi parrocchiani a guisa di pecorelle smarrite. Adesso sembravan credere di poter trafficare e mercanteggiare col loro Signored-

dio e di non adoperare più don Angelo a questo fine. Gli è vero che avevano ecceduto in parte nelle loro promesse. Ma era incredibile come volevan sottrarsene. Ora adducevano quale pretesto la loro povertà, ora la mancanza di tempo, talvolta il lavoro, tal altra la stagione, quando la vecchiezza e quando la gioventù. C'eran taluni che volevan levar via qualche cosa da ciò che avevano promesso. Altri, che volevan soddisfare a piccole rate, come se fossero in arretrato con un commerciante. Domenica poi, la virago, aveva dimenticato semplicemente ciò che in verità aveva promesso alla Madonna di Barbana. E il pellegrinaggio al Monte Santo intendeva farlo, quando a primavera dovea recarsi lo stesso per affari nella valle dell'Isonzo. Benché povera mercivendola, Domenica aveva l'audacia di disputare quasi con don Angelo. Nel confessionario le negò l'assoluzione, come stava per negarla ultimamente alla bella Marcellina. Cercava bene possibilmente di proteggere codeste anime fiacche e tiepide. Chiedeva per loro a Dio indulgenza e pazienza tutti i giorni. Ma nulla, ben inteso, dovevano saperne loro, affinché non vi facessero sopra qualche assegnamento. Del resto egli diventava severo e impetuoso coi suoi parrocchiani. Minacciò persino di voler interdire ad alcuni di por piede in chiesa, finché non mettessero giudizio. Allora sbigottiti davvero, andarono bisbigliando tra sé, mezzo intimiditi, mezzo altezzosi. Giudicandoli dall' aspetto minacciavan quasi di credere che la colpa fosse unicamente di don Angelo, col quale non potevano intendersela. L'ottimo Iddio era certamente il padre loro. Quan-

to difatti non si promette al padre, allorché agita in mano la frusta! Nella loro ingenuità essi dicevano di non voler dimenticare nulla per tutto l'oro del mondo. Col tempo si combinerebbe già tutto. Ma tempo adoperavano appunto per trovar la strada. Lo sa benissimo il Signore nella sua onniscienza. E così ognuno pensava di sbrigarsela da sé col suo Dio. Qualcuno adempiva anche a quando a quando una piccola promessa. Pirulin ebbe una idea speciale. Un giorno venne segretamente da don Angelo e di sotto a un drappo discoprì uno strano lavoro delle sue mani. Il supposto ossicino di san Fortunato, ch'egli portava continuamente seco quale talismano, l'avea messo in una cornice di cartone con su incollati magnifici ornamenti di carta colorata. Il reverendo doveva collocarlo in chiesa, dove gli piacesse, come imaginetta votiva. Pirulin manifestò la sua preghiera con la massima gravità. Don Angelo non sapeva se ridere o dargli una lavata di capo. Ma gli sovvenne un detto della sacra scrittura: « Beati i poveri di spirito, poiché di loro è il regno de' cieli! » E così con due parole licenziò soavemente quel povero diavolo.

Per quella visita Pirulin aveva indossato camicia fresca. Questa volta se l'era lavata da sé, ed era d'un candore particolarmente lucido. Si levò quindi la giacchetta, se la mise sopra il braccio e fece una passeggiata trionfale per la piazza del mercato. Se non che quando Pirulin avea parlato appunto con qualcuno, che l'avesse impressionato, soleva contraffarne possibilmente i gesti e l'espressione. E per secondare anche allora quell'inclinazione, attaccò discorso, facendo delle frasi grandi e so-

stenute. La consapevolezza d'aver compiuto poc'anzi, secondo lui, un'azione particolare, sacrificando il suo talismano a un fine più elevato, gli dava in confuso una certa tristezza, con la quale si mescolava una caricatura del dignitoso atteggiamento di don Angelo e della sua unzione. In codesta disposizion d'animo non prese neanche notizia del suo giurato nemico Pippo guercio, che gli s'era piantato vicino e lo canzonava. Ma quando Pippo cominciò a tirarlo anche per la camicia, Pirulin, rammentatosi che già una volta il birbone gliel'aveva sporcata, mandò un grido formidabile e, dimenticando tutta la sua dignità, gli saltò contro improvvisamente. Pippo si riparò dietro le spalle di Domenica, la quale seduta presso le sue ceste stava separando appunto i pomidori guasti dai sani. Il che lo indusse a un'idea diabolica. In un lampo diè di piglio ad alcuni frutti guasti e ne conciò Pirulin pel dì delle feste. Una palla lo colpì talmente alla fronte che gli spruzzò la faccia d'un sugo rossastro. Poi di punto in bianco gli assestò due tiri sul petto da fargli schizzar la broda sulla candida camicia. Aveva l'aspetto press'a poco di sangue stagnato.

Pirulin cacciò un urlo, rovesciò correndo due ceste a Domenica, ne nacque un gridare, un altercare e fischiare spaventevole e principiò una caccia straordinaria, alla quale s'unirono tutti gli spettatori. Ma ebbe la sua fine già presso il museo, ché Pippo colà era semplicemente scomparso. Anche Pirulin del resto dovette salvarsi in tutta fretta e nascondere la sua orribile vergogna e delusicne. Perocché l'orda, che lo circondava, man-

dava urli di gioia maligna, e già udivansi in pericolosa vicinanza gli strilli frementi vendetta della robusta Domenica, che correva dietro al colpevole.

L'onta maggiore tuttavia a don Angelo fu fatta dal signor Celestino. Questi aveva pensato a mantenere la sua parola quanto gli altri. Non erano finora comparsi né i ceri votivi né il vino della messa, né aveva il sior Celestino fatto trapelar nulla della pianeta. Don Angelo notò che il possidente lo scansava a bella posta. Non lo vedeva altro che la domenica in chiesa nel suo banco. Ma il reverendo pensava: — Aspetta pure, capiterai ben ancora, capiterai! — Però il sior Celestino non capitò nient'affatto. E don Angelo anche si arrabbiava che in autunno avesse novamente a piover giù attraverso il tetto della sua casa. Adesso, dopo la vendemmia, sarebbe stato il tempo opportuno per quel lavoro, di cui il signor Celestino erasi preso l'impegno con tanta premura.

Finalmente don Angelo si risolvette d'andar a rintracciarlo per parte sua. Poiché il monte non veniva da Mosè, questi doveva andar da lui. — Avrebbe egli forse paura del dovizioso Celestino? Non ci mancherebbe altro! Anche voleva finirla una buona volta con codeste indegnità. E quell' andar questionando con le donne, quell'eterno seccare e trovar sempre da ridire gli aveva urtato i nervi. Per uno, come il signor Celestino, egli non trovava neanche posto nella sua preghiera quotidiana. Costui dovea metter giudizio da sé. Così dunque egli andò a trovare nel suo covile il lupo, che aveva già sbranato tanti agnelli. E ahi! don Angelo intanto non nutriva altro sentimento che

quello d'andar per affari, e sapeva anche troppo bene che in siffatte cose con Celestino di solito se la perdeva.

Si vide peraltro che anche costui non ebbe punto paura d'una spiegazione e che purtroppo egli era ancor molto peggiore e più incallito di quello che aveva sempre temuto don Angelo. Imperocché il sior Celestino contava un quarto di secolo d'alta scuola commerciale. Nei rapporti con mercanti di vino, con incettatori di grano, con mediatori d'ogni specie, con mercanti di cavalli, con debitori morosi e creditori gabbati, aveva acquistato una maestria di fama divulgatissima. Nessuno poteva vantarsi d'averlo superato mai, mentre lui ne aveva abbindolati tanti da non si poter contare. Giacchè, dove occorreva, era mordace come una martora, astuto come una volpe e avido come una marmotta, e oltre a ciò gli dava gran piacere — e questo sapeva farlo come nessun altro — d'insaponare e tosare chiunque avesse da far con lui. Il povero don Angelo, onesto, piccolo e magro, non poteva naturalmente sottrarsi agli artigli di codesto uccello rapace che presentandosegli con penne arruffate e spennacchiate.

Per la semplice ragione che qui non giovava toccargli la coscienza, come col vecchio Gruzzo fu possibile forse d'arrivargli ancora fin al cuore.

Né il sior Celestino era già di quelli che si lasciassero minacciare da alcuno al mondo, particolarmente quando si sentiva così fresco e così bene come allora. Egli espose semplicemente a don Angelo ch'erasi sbagliato di molto e che dovea riflettere lungamente, per dire come stesse il

bilancio rispetto alle promesse da lui fatte. Parlava inoltre in tutto e per tutto come se si fosse trattato d'una convenzione da stipulare proprio dinanzi a un notaro. Don Angelo invece non si trovava ad avere né anche un po' di scrittura! Oh, la raccolta! Essa era rimasta addietro lontana, molto lontana da ciò che prometteva. Sembrava però ricordarsi il signor Celestino d'aver detto, ch'egli intendeva già di ringraziare il cielo, purché avvenisse in realtà l'adempimento delle belle promesse! S'eran forse queste effettuate? Né anche per sogno! Il cielo se ne rideva, non si può negarlo. Ma con l'onestà si va più lontani! Quindi gli era giusto soltanto di considerare e dividere reciprocamente la perdita. Il sior Celestino parlava come un avvocato.

A don Angelo si rivoltò il cuore nel petto dal dispiacere e dalla indignazione. Alla fine gli parve ancora miglior partito quello di non tirarsi addosso tutta l'ira di quel riccone, rimproverandolo eventualmente con le sue rampogne, ch'egli trascendesse con Dio tanto iniquamente, codesto bestemmiatore! Perciò non si difese che debolmente e avrebbe preferito non aver detto nulla, per non aver nulla a sentire.

Ah, se il povero don Angelo avesse saputo che il sior Celestino ingannava il buon Signoreddio proprio con lo stesso piacere come il prossimo suo e che in tutto questo colloquio pensava con voluttà a fare in ogni modo un buon affare anche in questa faccenda!

Allorché il prete finalmente preferì d'andarsene, Celestino ricorse all'ultimo espediente. Egli

conosceva il codice così bene, come un ladro di caccia le regole venatorie. Disse dunque: ma che promesse e obblighi e voti! Quando avvennero queste cose, tutti quanti versavano in grave pericolo, e il cielo aveva incusso loro tale spavento e confusione che si sarebbe potuto chieder loro quello che si voleva, non sapendo essi più affatto quel che facevano. Onde, a guardarla pel sottile, tutto il voto non aveva proprio nessuna consistenza. Lui dal canto suo avrebbe già fatto vedere a tempo debito di non essere un avaraccio. Ma ogni cosa si giudica più chiaramente dal punto di vista legale. Questa è la via più sicura. E la legge ordina che sono da impugnare simili promesse, estorte con tormenti, con minacce e paure a chi è ridotto alle strette. Sì, guardi, reverendo! Le cose dobbiamo considerarle da ogni lato per conoscerne l'aspetto.

E questo fu tutto quello che don Angelo ottenne per ora dal signor Celestino!

Quindi se ne allontanò abbattuto e mortificato. A capo chino se n'andò per la piazza del mercato, con tetri pensieri in fronte. —

E gli avvenne di trovare ancora il vecchio Crosta, seduto davanti alla porta della sua abitazione. Il quale tentennava il capo e di quando in quando con la ossuta mano gialla andava lisciandosi per passatempo la zucca pelata.

Era là accoccolato, come di solito, sul suo panchetto, con le grucce tra' ginocchi. Don Angelo gli si trasse un po' vicino sulla panca di pietra. Crosta era l'unico, per così dire, di tutta la parrocchia, verso il quale il reverendo non avesse alcun

rancore. Onde gli fu caro in certo qual modo di chiacchierare con lui. E naturalmente il discorso cadde anzi tutto sulla malattia.

Ebbene, Crosta ebbe a soffrire moltissimo per quegli acquazzoni incomprensibili venuti nel mezzo della più bella estate. S'erano allora ridestati in lui i suoi diecimila dolori. Un brutto tempo, una prova, sì, sì, sì! Frattanto, in vent'anni d'infermità, egli era diventato umile e paziente per quello che Iddio gli aveva destinato. Tuttavia, poiché l'autunno era stato così bello e asciutto, poteva muovere alquanto le ginocchia. Guardi un po', don Angelo! Non andava precisamente un-due, un-due, come de' soldati; ma non pertanto Crosta era riconoscente d'ogni lieve benessere.

Per la mente di don Angelo passò rapido un pensiero, che aveva in sé qualche cosa di bello e di conciliativo. Tutti i sani che hanno le membra diritte e han goduto altresì la vita con le sue dovizie e i suoi piaceri, — dimenticarono nelle ore felici a chi ne andavan debitori: solo nell'angoscia e nel pericolo si ricordarono del sommo Salvatore. Questo vecchio, povero e malaticcio, costui sapeva che qualunque giorno tollerabile era per lui un regalo: tutte le sue brame e speranze s'erano ridotte al pezzettin di sole, ove sedeva, a un paio di passi dolorosi, zoppicando sulle grucce, a un movimento insignificante e fiacco che potevan fare le sue gambe emaciate. Or se questo meschino e disgraziato balbettasse i suoi ringraziamenti, Iddio dovrebbe compiacersene.

— Sì, guardate! — disse ora il pievano, — guardate, Crosta; malgrado tutto, gli è stato un

anno benedetto. Anche per voi! Sicuro, in grazia degli acquazzoni d'allora! Guardate un po': noi fummo tratti tutti quanti dalla miseria, altrimenti avremmo avuto ogni specie di sciagure, infermità e fame. Il che riguarda tutti in comune...

— Io non ho né prati né campi — obiettò Crosta, strizzando gli occhi alla luce del sole.

— Già, già! — disse don Angelo. — Voi non ne avete. Ma avete buon cuore e buon senso. Se foste stato con gli altri, allorquando noi dovemmo implorare la pioggia dal cielo, avreste pur partecipato alla nostra preghiera.

Crosta scosse impetuosamente la testa.

— No, don Angelo! No, non l'avrei dovuto! Non sarebbe stata cosa sincera, non la verità de' miei pensieri!

— E ognuno, — continuò don Angelo, — sebbene la cosa gli andasse un pochino a contraggenio, — ognuno ha promesso a Dio qualche cosa, qualche sacrifizio di ringraziamento. Faranno come possono. Il Signore è longanime e gli piace la gratitudine.

— So bene! — disse Crosta, succiandosi le labbra e facendo sembiante di sorridere.

— Voi siete un buon cristiano, — riprese il parroco insinuante. — Voi avreste offerto per amor del prossimo qualche cosa de' vostri propri desideri. Avreste senza dubbio considerato che voi siete un individuo solo e gli altri molte centinaia.

Negli occhi sierosi e sottilmente venati di Crosta successe un turbamento d'irritazione. Egli si vide improvvisamente trasportato in un dissidio, in un imbarazzo. Tamburinava con le dita lunghe e secche i suoi ginocchi acuminati.

— No, no, no! Non l'avrei dovuto, don Angelo! Sarebbe stato lo stesso che mentire! Dio me ne guardi! Non un giorno ch'è un giorno io so, se forse non sia già l'ultimo. Perciò i miei conti col Signore devono combinare a qualunque ora.

— Egli ve ne regala tuttavia ancor sempre uno, — insistette il reverendo. — E frugale, come siete voi, godete la vita. Non vi godete voi codesto panchetto e il pezzettin di sole ove state, e che potete coltivare nei vasi i vostri erbaggi?

— Viene l'inverno... vien di nuovo l'inverno! — querelavasi il vecchio. — O tu buon Dio! Che sorta di pene non ho io sofferto là dentro in letto il verno scorso!

— Non può dunque l'onnipotente Iddio contentar proprio nessuno? — esclamò don Angelo. — Siete pure arzillo e sano adesso! State al sole e potete muover le gambe come un soldato. E il vostro merlo canta alla finestra. Capita poi l'uno o l'altro a contarvi qualche novità. E quando avete un buon boccone, ve lo gustate. E se udite qualche facezia, potete ridervene. E quando avete dormito la notte e la mattina venite svegliato dalla luce del sole, voi vi rallegrate! Non è molto codesto?

— Hm, hm! gli è qualcosa, gli è qualcosa! — accennava Crosta con la testa. Ma non voleva lasciarsi sopraffare a nessun costo.

— Sì, gli è qualcosa ch'è di mia proprietà. Non dico niente quindi... ma i miei conti col Signore devono combinare a qualunque ora; so quel che mi dà e quel che gli devo... Non è possibile altrimenti...

— Quindi l'avete a ringraziare per quest'anno,

precisamente come ogni altro, — insisté don Angelo.

— Da vero? Da vero? Sì, sì... s'intende, — disse Crosta, mentre sorrideva amaramente tra sé e i suoi pensieri s'andavano offuscando, impotenti a difendersi. Egli non capiva più un'acca di tutto quello che gli diceva il reverendo.

— Guardate, Crosta, guardate! Voi siete un buon credente e avete anche buon cuore. Io non intendo imporvi nulla d'indiscreto. E so certamente che di rado voi potete trascinarvi in chiesa, povero diavolo! Ma quando un giorno ve ne sentiate di nuovo bastantemente in forze, andateci e ringraziate il padre misericordioso da parte di noi tutti. Pensateci su solamente. Il Signoreddio vi comprenderà già bene. Fidatevene.

* * *

Così dunque Crosta ci pensò su.

Una mattina frugò penosamente qua e là, cavò fuori le due candele della messa funebre di suo figlio, le contemplò, le ripose di nuovo, andò zoppiconi davanti alla porta e tutto pensieroso sedette sul suo panchetto.

Finché fu venuto in chiaro con sé stesso.

Allora rientrò zoppicando nella stanza, cercò uno spago e ne misurò un pezzo intorno al collo, che gli scendesse fin sul petto. Attaccò saldamente alle due estremità i due ceri funerei, uno a sinistra

e l'altro a destra, e li nascose sotto la giacchetta Poi s'incamminò sulle grucce. Andava lentamente e a piccole tappe, ma andava innanzi. Con eterni lai arrivò finalmente al duomo. La navata era completamente deserta. Il che gli tornò molto a proposito. Aveva da sbrigare quella faccenda da sé solo né occorrevano testimoni.

La cosa era condotta con maturità di senno. Voleva poi andare in traccia ancora del sagrestano, per sapere come aveva da contenersi in proposito.

Frattanto era finalmente arrivato anche all'altare, dove si fermò anelando.

Si sbottonò a fatica la giacchetta, slegò dal cordino con mani tremanti le due candele e le posò sui gradini.

Ora non gli resterebbe più tanto da vivere! E poi se no, capiterebbero in altre mani e nessuno saprebbe che farne. Aveva preso quindi questa risoluzione e in pari tempo voleva dare a Dio una tenue prova d'affetto. Non s'era più lontani ormai dal dì dei Morti. In quel giorno le due candele dovevano ardere sino alla fine. Non era certamente cosa da nulla il separarsene.

Ed ora pregò e ringraziò Iddio del non sentirsi peggio e gli confidò cos'aveva da significare la sua modesta offerta.

Intanto i suoi meschini e timidi pensieri erano travagliati veramente dal come egli avrebbe a fare, perché il Signore comprendesse bene senza il minimo dubbio ciò che intendeva lui. E a un tratto vide chiaro come la luce del sole, ch'egli non si sarebbe tuttavia potuto unire con gli altri, come aveva detto don Angelo. Qui per altro non ci

poteva essere ombra di dubbio; onde per prudenza lo disse ancora alla fine in modo chiarissimo.

— Io però non ti posso ringraziare, o Dio, come gli altri, allorquando vennero gli acquazzoni... e tu salvasti ancora la raccolta... tu il sai! — Puoi chiamarmi a qualunque ora! Io voglio aver conto netto con te, Signoreddio... Ti ringrazio d'ogni favore... ma non voglio darti ad intender nulla... Non posso dirti delle bugie... io non t'ho promesso niente!

E quindi a fatica si trascinò di nuovo fuori della chiesa.

IL POVERO SIGNOR MORETTI.(*)

(*) Otto von Leitgeb - *Um Liebe. Dritte Aufl.* — Stuttgart u. Leipzig. — Deutsche Verlags-Anstalt. 1900.

IL POVERO SIGNOR MORETTI.

Fu persin tre anni podestà. Fu quella l'epoca di Pericle, il secol d'oro per la città, perocché il signor Moretti sapeva il fatto suo. Anzi tutto gli premeva davvero il benessere generale e possedeva un cuore caritatevole. Secondariamente era un commerciante di straordinaria abilità, che subito s'accorse dove stava il debole dell'amministrazione, e in fine era d'una lealtà e rettitudine incontaminata. La rettitudine peraltro, sempre e dovunque necessaria, era così poco indispensabile nella beata città di Greduno come in nessun altro luogo. A dire il vero, prima del regime del signor Moretti ci fu bene una specie di secol d'oro, ma in senso piuttosto cattivo. L'amministrazione comunale un po' alla volta era caduta completamente nelle mani d'una famiglia di soci e di compari, i quali in vero come padri della città s'erano sempre industriati a darsi l'apparenza di persone onestissime, ma innanzi tutto reputavano conve-

niente di fare il loro tornaconto. Gas e costruzioni stradali, vigilanza d'annona, acquedotto, amministrazioni di pubblica beneficenza, scuole, spedali e imposte, tutto insomma fin giù allo scortichino, tutto era stato nelle mani dei compari, che si trasmettevano vicendevolmente i posti e vi s'attaccavano, quasi volessero piuttosto morire che ricusare di prestar alla patria codesti servizi. Ma intanto per costoro la città faceva un po' la parte della vacca da mungere, e tutto brillava d'un solenne regresso. La polizia era costituita da una mezza dozzina di nepoti obesi che passeggiavan la città, scaldandosi lo stomaco. L'acquedotto era difettoso, e spesso in estate falliva del tutto. I fanali a gas ardevano come poveri lumicini da notte. Il piccolo e incolto giardin pubblico diventò un ampio recesso di mala plebaglia. Gli edifizi municipali eran cadenti oppure si conservavano con sì gretta parsimonia da metter quasi in pericolo la vita. Le strade o erano impraticabili per la polvere e pel fango o v'era sopra un palmo di ghiaia così cattiva da non poter camminare. E con tutto ciò ne' tempi piovosi bisognava schivare i pochi marciapiedi, perché il lastrico non era stato più riordinato a memoria d'uomo, e quando pioveva si formavano sulle lastre consunte delle grandi pozzanghere, dentro alle quali si poteva sguazzare di sera fin ai malleoli. Eppure, malgrado queste tristi condizioni, tutti quanti i consiglieri comunali erano ingegneri o architetti, poiché ognuno che avesse qualche posto nell'amministrazione municipale di Greduno era solito attribuirsi un di que' titoli. Ma come ogni cosa ha la sua fine, anche

quest' amministrazione da ultimo trovò la sua. Erasi via via andato formando un forte partito di malcontenti; dopo aspre lotte d'agitazione, sbalzato il vecchio consiglio comunale, ne fu eletto un altro, di cui faceva parte, sebbene a malincuore, anche il signor Moretti. Era persona ricca a dir vero ma tuttavia modesta, che si faceva avanti malvolentieri e non aveva sete d'onorificenze esteriori. E appunto lui fu scelto a podestà del nuovo consiglio comunale. Ma egli faceva sul serio ora, perché sentiva che quella prova di fiducia datagli dovea portar seco una grande responsabilità. Dimodoché principiò a farla radicalmente finita in tutto e per tutto con le losche mene de' compari. Fu licenziato l'ingegnere Bomba; all'architetto Trombon non venne più concessa la proroga per la costruzione della scuola: fu tolta all'ingegnere Passero la manutenzione dell'acquedotto, esonerato dal servizio l'esattore Gattino; all'ingegnere-architetto Pirro levata l'amministrazione stradale. Un grido d'indignazione, un alto grido di vendetta passò per le file de' disillusi. Ma col signor Moretti per intanto non si poteva cozzare. Stava là come uno scoglio in mezzo alla muggente marea. La sua intangibile onestà lo proteggeva a guisa d'usbergo, e già non era più solo. Come per incanto rientrò in sé il partito de' galantuomini. L'esempio luminoso li destava dal loro sopore. Il signor Moretti del resto era stato sempre ben voluto. S'amava la sua faccia fresca e tonda dalle guance rosse, co' mustacchi neri e arruffati, l'occhio gaio, il suo fare versatile, spiritoso, l'arguzia pronta e vivace; e sopra tutto si conosceva il suo cuor d'oro. E poi era un uomo

affabile, un uomo per così dire del popolo. Non lo gonfiava la carica che ora copriva, carica che talvolta vorrebb'essere tanto più grande e più imponente quanto più ristretta n'è la giurisdizione. Il signor Moretti per questo non si mutò punto. Egli conservò sempre un po' la tinta del paese, dov'avea passato molt'anni tra' suoi lavoranti e coloni, e non disimparò minimamente a conversare col popolo, cui sentiva d'appartenere. Era inoltre un amico di tutti i poveri e tribolati, verso i quali non temporeggiava mai e allargava sempre la mano. Segnatamente dacché s'era fatto semplice socio accomandante della gran ditta traffico-legnami ed erasi ritirato nella pace della graziosa villa Ersilia, ch'era fuori nei pressi della città. La gente andava dicendo che Dio gli aveva aperto il cuore; ma con questa bella frase propriamente alludeva a un triste avvenimento della sua vita. Non sempre egli era stato, come allora, uno scapolo solitario. Dodici anni addietro una bella e giovane moglie gli aveva diretta l'economia domestica. E a lei aveva saputo render la vita ancor più lieta e ridente che non avrebbe fatto con chi si sia. Ma dopo un breve matrimonio la bella signora Ersilia morì sul primo puerperio, e insieme col neonato morticino la portaron via dal marito che piangeva, piangeva. — Per molto tempo il povero Moretti fu in preda a un vivo abbattimento; quindi erasi andato lentamente rimettendo da quel colpo, e d'allora in poi il suo maggior conforto gli parve questo, che « Dio gli avesse aperto il cuore. » Non avendo parenti nemmen lontani, poté secondare liberamente le sue buone qualità, e lo fece anche con molta

larghezza. Non c'era orfanotrofio né scuola in tutta la provincia, non associazione di beneficenza né giardino infantile, dove non avesse cooperato con grandissima liberalità. Non già ch'egli pensasse a sbarazzarsi dalle noie mediante contributi. Una volta messo mano a qualche cosa, ci si dedicava anche finché era necessario. Perciò s'affannava e s'affaticava pure presso altri, raccoglieva denari e regali, non riposava mai ed escogitava sempre mille espedienti a promuovere qualche opera buona. In una parola, il signor Moretti era lo spirito del bene nella città di Greduno. E ognun, si capisce, lo conosceva. Andando per la via con qualche amico, mentr'egli passava nel suo semplice bagherino pulito e scintillante, che soleva guidare lui stesso, si sentiva dire: — Guarda là il signor Moretti! — E lo si salutava mostrandolo ai conoscenti come una rarità. Oppure si diceva: — Quello là ha eretto la bella scuola Moretti, — ossia — ecco, ecco il signor Moretti, che ha fondato l'asilo di san Luigi! — o simili altre cose, ché ce n'era assai. Ma eletto podestà, ordinò tra l'altro ancora una pariglia e due carrozze nuove, un faeton scoperto e una vettura chiusa. La nuova carica in fatti richiedeva un certo decoro.

I nemici, dopo qualche tempo d'inutili sforzi, avendo compreso che per ora non si poteva far nulla, incominciaron finalmente a tacere e stettero aspettando, ad eccezione d'un solo. L'economia politica di Greduno prese uno slancio favorevole. Tutto pareva rianimarsi sotto le mani del signor Moretti. E in pari tempo egli non tiranneggiava affatto. Al contrario. La sua popolazione doveva al-

tresì godere la vita e stare allegra. Procurò che nel piccolo teatro ora ci fossero con più frequenza delle rappresentazioni, per le quali aveva lui stesso gran predilezione; sapeva poi fare in modo che nelle sagre locali ci fosse entusiasmo e allegrezza; a primavera, fuori sul gran prato comunale, egli ridestò le assopite feste popolari. La banda civica, dodici musicanti temerari, sonava più spesso di prima in piazza o in giardin pubblico, e poiché il signor Moretti era solito comparire personalmente da per tutto e sapeva comunicare a ognuno il suo roseo umor giovanile, penetrò dovunque un impulso di giocondità, come se tutta Greduno rifiorisse in grazia del suo sindaco. Bisognava vederlo in simili occasioni! Aveva il costume di mescolarsi tra il popolo, di parlare qua e là con qualcuno, d'informarsi di tutto. Le donne persino, giovani e vecchie ed anche le più giovinette, eran tutte innamorate del signor podestà. Difatti sapeva essere affabile e cavalleresco in modo affascinante, e in ogni facezia ostentava sempre — pericolosa arma dell'uomo — riverenza e ossequio al sesso femminile. Così aveva fatto numerose conquiste in vita sua e, ad essere sinceri, eran quelle l'intimo orgoglio e la maggior compiacenza del suo cuore. Sicuro, così la è oggimai! Non vive sulla terra uomo di rinomanza che non abbia sotto qualche aspetto il suo lato di debolezza, giacché nessuno è perfettissimo. Per il signor Moretti nulla più ammirabile al mondo d'una leggiadra donnina. Contemplare un bel visetto provocante, far brillare un paio d'occhi vivaci, pizzicare un ganascino paffuto, stringere una manina vellutata o fors'anche appressarla alle labbra

tra' baffi increspati, — aveva il potere di fargli scorrere per le vene il sangue caldo come il sole e cominciava allora a palpitare in lui una certa vitalità, quasi avesse avuto venti cinqu'anni invece di quaranta. Se fosse dipeso da lui, di gente brutta non se ne sarebbe vista più. Non era certo colpa sua, ma quando non vedeva intorno a sé de' bei visi gioverecci, in realtà non si sentiva bene. E a questo ci teneva anche in casa propria. La dignitosa signora Blas, zia della sua povera moglie, non aveva a dir vero nulla d'attraente. L'aveva presa seco, prima perché era poverissima, secondariamente perché gli occorreva pur una massaia. Ma le altre donne che abitavano in casa, tre o quattro in tutto, eran bellezze nel vero senso della parola. Lucia, sua cameriera prediletta, era una bionda veneziana, allegra e serena come un giorno di maggio a Torbole, slanciata, faceta e svelta al par d'un modello d'Ettore Tito o del Milesi, in atto di voler cantare ogni momento una canzonetta o di levare i piedi alla danza. La cuoca, una giovane trevisana dai capelli neri, florida come una pèsca, e il giardiniere con una moglie sul fior degli anni! Era questa una friulana dalle guance brune, con occhi somiglianti a due ciliege nere, dalle labbra di corallo scuro e con due file di denti splendidi, com'è dato vedere solamente da noi nel Friuli. Il signor Moretti non la chiamava altrimenti che Peronella, dietro una novella del Boccaccio, ch'egli leggeva volontieri. Persin la serva doveva essere una ragazza carina, caso diverso non l'avrebbe tollerata. E quando passava in casa le sue poche ore di libertà, senza timore di vedersi attorno visi grinzuti e bocche sdentate,

si sentiva bene. Oltre di ciò menava vita indipendente nel suo appartamento. Dava anche di tanto in tanto qualche piccolo banchetto a de' buoni amici. Se questi prendevan seco le loro donne, la zia sedeva all'estremità della tavola come dama d'onore, e si stava molto allegri. Qualche volta essa non c'era, e allora gli ospiti potevano imbaldanzire e strepitare. Ma il giorno dopo il gran nipote, con un sembiante molto gentile e compunto, andava sempre da lei per informarsi, se dalle sue stanze non avesse inteso pur troppo i loro schiamazzi; s'era parlato veramente con tanta passione d'economia politica, d'amministrazione municipale e che so io! Con lui non si poteva mai essere in collera sul serio.

Di quando in quando a tutte codeste bellezze s'aggiungeva quella di Lottina, ch'egli pure chiamava « nipote » a fedele ricordanza di sua moglie. Figlia d'un semplice possidentello, viveva in ristrettezze in una borgata della pianura. Alcuni anni prima la zia l'aveva una volta invitata in casa, affinché la ragazza, già nubile, vedesse qualche cosa del mondo, com'ella diceva; e il signor Moretti allora non trovò nulla in contrario. La zia però, astuta e interessata com'era, aveva concepito propriamente fin da bel principio il disegno segreto d'accoppiare quei due, quatunque Lottina fosse di maniere semplici e persin grossolane un pochino. Ma s'ingannò. Infatti, avendo questa volta prolungato tacitamente la permanenza di Lottina (coll'intenzione, a dir vero, di non mandarla più via), incontrò per la prima volta l'opposizione del signor Moretti, il quale arrivò a dire: — Lei capisce — quella ragazza è per

me una specie d'impiccio in più d'una cosa. — Così son costretto a far la parte d'un personaggio sempre dignitoso; e questa, cara zia, gli è pur sempre la casa d'un vecchio scapolo! La può già venire parecchie volte all'anno. Ne saremo lieti. Ma non deve poi star lontana troppo tempo da' suoi genitori. Questo non va.

Quella sera diede alla nipote un monte di buoni consigli per il viaggio. Ella poi dal canto suo, credendo di dover aggiungere ancora qualche cosa, gli espresse tutta la sua riconoscenza per quelle belle settimane d'autunno. Disse che pregherebbe per lui, essendo egli così buono con tutti, anzi l'uomo certamente migliore del mondo. — A quelle parole il signor Moretti rimase assai turbato e perplesso. Si calmò subito però e ridendo disse ch'ella ci aveva ancor della ragazzina. Individui in generale così distinti e angelici non ce n'era, e in quanto a lui, era di stampa comunissima.

— Sì, cara la mia Lottina, tu sei una ragazza buona e loquace, ma la gente devi prima impararla a conoscere. — E specialmente gli uomini! Bada bene soltanto che a suo tempo non abbia a scottarti le manine! Gli uomini son tutti quanti un'orda cupida, sfrenata. E il signor Moretti, su per giù, è un cattivo soggetto, cara mia! Un soggetto quasi perverso, affatto ordinario, e fai benissimo a non star troppo tempo sotto la sua influenza!

Ella non seppe in fatti risponder più nulla; rise solo ingenuamente. Ma lo zio ebbe lo spiacevole sentimento d'aver forse attenuata con queste conclusioni la stima ch'ella faceva de' suoi buoni consigli.

Appena se n'andò, ne fu proprio contento. Ora non bisognava più ch' egli avesse riguardi d' indole educativa, quando in giardino s'imbatteva in Peronella e voleva chiacchierare con lei, oppure quando voleva divertirsi con Lucia, la quale si mostrava così volentieri irriverente, allorchè donna Blas non era in casa e al primo cittadino saltava il grillo di stuzzicarla un poco.

La « Campana » peraltro, gazzetta del signor Pirro, riportava una noterella maligna, dove si poteva leggere che la villa del signor podestà erasi fatta più silenziosa dopo la partenza di quella vaga donzella, co' la quale lo s'era visto così spesso nelle ultime settimane e che veniva ad essere una sua nipote.

Oh, quella « Campana ! » — L'architetto Pirro cioè non poteva assolutamente inghiottirla d'aver perduta causa il signor podestà la lucrosa amministrazione stradale. Unico degli oppositori, che non s'accontentasse di starsene ad aspettare in silenzio, adoperavasi incessantemente a minarne, per quanto possibile, la reputazione e l'autorità. Non si poteva naturalmente sgretolar subito il piedestallo, su cui stava il signor Moretti, ma forse col tempo si riusciva a raschiar via tanto cemento dalle commessure, che alla fine comincerebbe pure a vacillare! — E a tale scopo il signor Pirro si serviva d'uno strumento pericoloso. Era cioè padrone del famigerato giornale « La Campana », molto più influente del « Telegrafo », perché alimentava la curiosità dei lettori, mentre questo era semplicemente galantuomo, troppo poco dunque per un giornale. Ora il signor Pirro non

faceva a meno di recare ogni settimana una noterella sulla vita privata del signor podestà, dov'era sempre nascosta qualche frecciata.

Una volta per esempio la « Campana », sotto l'apparenza d'ardente patriottismo, raccontava d'una « Visita nella villa del signor podestà. » E senza dubbio il signor Pirro seppe coinvolgervi ingenuamente la bella cuoca, Peronella, Lucia e la serva, in modo però che alla fine restava quasi l'impressione, che fossero loro le fate della casa. — Un'altra volta il trafiletto diceva: « Serata dal signor podestà. » La zia v'era ritratta come dama d'onore, da non capir bene tuttavia, se rifulgesse unicamente di perle e brillanti oppure di sua affascinante bellezza. E con calda fantasia il signor Pirro diceva delle altre dame: « Un'onda luminosa di mille candele, ravvolgendo le teste graziose delle più belle tra le nostre concittadine, gentilmente dispensate dai sontuosi abbigliamenti da ballo, brillava nei vezzi scintillanti sui loro capelli profumati e sul niveo bellissimo collo! » Benché i mariti se ne stizzissero, le signore però si sentivano lusingate, si rideva, e la « Campana » acquistava sempre più slancio.

Il pericolo in questa faccenda era, che il signor Pirro con ciò mirava all'unica debolezza scoperta nel signor podestà. Finalmente anche da parte di uomini dabbene si sentiva dire qua e là: « Sicuro, le donne, — le donne! È proprio peccato che un uomo così bravo come il nostro signor Moretti non sappia frenarsi! »

Per tal modo la « Campana » alzava sempre più la voce. E il signor Pirro sguazzava assolutamente

nella fiamma orientale delle sue invenzioni. Una volta offrì una relazione sopra un « Simposio nella villa Ersilia. » Fece un entusiastico rapporto sul gusto artistico del signor podestà e sul nuovo arredamento della sala da pranzo. « Secondo il costume romano, a quel banchetto non c'erano che uomini, e lo spirito della mensa aveva, staremmo quasi per dire, un'impronta classica. Per ricchezza e copiosità di sorprese tornarono alla memoria le storie dei pranzi aviti, alla fine dei quali si poteva narrare : « dopoché i servi ebbero rimosso la tavola, da una tenda purpurea si fecero innanzi sul liscio pavimento marmoreo della sala di belle e giovani schiave, le quali tra il plauso e le acclamazioni de' commensali menaron danze artistiche e graziose. » — Con le schiave danzanti peraltro si voleva alludere di certo a Lucia, alla bella cuoca, a Peronella e alla giovane serva; o v'avrebbe il signor podestà assoldata pur anche della gente ambigua?! — Vere discordie andava seminando la velenosa « Campana! »

Il povero signor Moretti finalmente si turbò, divenne anzi nervoso per codeste perfide insinuazioni, dinanzi alle quali finora aveva taciuto altero e indispettito. Imprecava anche internamente, ma sapeva troppo bene di non poter cogliere l'anguilleggiante avversario. A volte non gli reggeva più l'animo ormai di guardare a destra o a sinistra. Sembrava proprio che già lo colpissero quelle vili allusioni. Bisogna dirlo senz'altro : il povero signor Moretti cominciò a diventare tanto suscettibile, che tratto tratto principiava a sentirsi in realtà non del tutto integro ! Dispiacente e indignato disse una

volta ad alcuni amici : — Corpo d'una bomba ! Quel mascalzone a dir vero non ha mica torto, dopo tutto ! — Così non va ! — Che ha fors'anco da essere un esempio di moralità il sindaco —? Ma corpo d'un diavolo, mi sarà pur lecito di vivere ancora! — Presto vi butterò lì tutta la podesteria...

Gli amici allarmati cercaron per qualche tempo di placarlo. Onde nel « Telegrafo » di quei giorni apparve un lungo articolo di tre colonne, dove con ingegnosa accortezza si ricordava ai concittadini l'indefessa attività del signor Moretti, la sua filantropia e tutti gli altri meriti.

— Che diavolo v'è saltato in testa? — infierì allora. — O che s'ha a decantarmi adesso, come un ciarlatano decanta le sue pillole e il suo elisir, perché la gente ne comperi?

La « Campana » però mandava squilli di gioia maligna. « Del signor podestà noi siamo amici migliori che quel grafomane di corrispondente, » diceva con ipocrisia. « Il nostro ottimo signor podestà gode la più florida salute; — ma l'articolo del « Telegrafo » sembra — una necrologia ! »

Gli era tuttavia un fatto oramai : si conosceva il lato debole del signor podestà. E quelli che lo seppero ne profittarono o così almeno credevano. Andò scemando il numero di coloro che con suppliche d'ogni sorta si recavano in ufficio da lui; detto più giustamente, il numero degli uomini. Difatti chi aveva una moglie leggiadra, una bella figlia, una cuginetta graziosa o una vaga nipotina, non ci andava personalmente per via di qualche istanza, ma ci mandava truppe ausiliarie di simil genere. Il povero signor Moretti non s'accorse vera-

mente di codesta storia, e a onor suo bisogna convenire che, per quanto piacere provasse d'aver così frequenti visite di vezzose cittadine, la giustizia non ne soffriva. Ma cominciarono a dilettarsene i due giovani impiegati al municipio. Siccome qualche mattina capitavano spesso quattro o cinque di siffatte visite, quei due giovani principiarono a scambiarsi dei segnali sulle belle petenti. Ora presso il signor Moretti a dir vero non c'eran né ficcanasi né protezioni di sorta. Ma quei giovani celibi — e alle volte anche qualche padre di famiglia! — mostravan di poterlo fare, tentando così di guadagnar favore. Incontravan nell'andito o nell'anticamera le donnine ch' aspettavano ansiosamente, si mostravano serî, pietosi e servizievoli, stringevan relazioni e si divertivano. Sicuro, certe relazioni delicate nacquero per così dire sotto gli auspicî del primo cittadino, e certe scapataggini furono ideate in quel corridoio biancastro e austero, sulle pareti del quale erano appesi gli scudi gentilizi della provincia coperti di polvere, mentre che le finestre davano sul cortile silenzioso, nel cui mezzo, leggermente gorgogliando, zampillava una fontanella e a certe ore vi regnava una pace idilliaca. Il vecchio usciere non guastava il gioco a nessuno. Al contrario, egli singhiozzava spesso dal piacere per quel dilettevole tramenio, e se poi i signori invece che certificati d'incolato o di povertà scrivevano qualche letterina amorosa, non gl'importava nulla. Era così penetrato nel municipio uno spirito un po' fatale veramente, ma assai gaio, e c'era letizia anche nelle accigliate stanze d'ufficio, come per tutto dove comandava il signor podestà.

Solo che lui non sapeva nulla di tali scompigli. Sempre allo stesso modo dedicava la sua attività alla carica onorifica, che gli avevano affidata i suoi concittadini. Anche i petenti eran tutti uguali dinanzi a lui. Poteva bene — con parole scherzevoli insieme e rassicuranti — abbandonarsi a prendere per il mento qualche vezzosa fanciulla; ma non si lasciava accecare dalla gioia seducente che ne poteva derivare, e nella sua bontà non sapeva affatto quali cabale, buffonate o commedie si ordissero al di fuori!

Ma venne a saperlo la « Campana » e dopo qualche tempo riprese a suonare.

Da prima sollevò la questione, perché mai in Greduno non si volesse rendere accessibili impieghi municipali anche a donne di talento. E stava inoltre: « Un non so che d'analogo peraltro è nella mente forse del signor podestà, poiché quest' ultimo tempo, come sentiamo, dovette ricevere molte signore chiedenti qualche cosa di simile. » Così si facevano de' rimbrotti al povero signor Moretti, ogni volta appunto che una bella donnina gli esponeva il proprio caso. E pure n'esaminava sempre assennatamente la condizione, vi s'approfondiva e, soltanto quando non incontrava ostacoli, condiscendeva a giusti desideri. — Ci fu in quel tempo una vertenza particolare, su cui la « Campana » suonò smoderatamente all' arme. Ma per quella il signor Moretti avrebbe impegnata magari una lotta a tutta oltranza.

Fuori, al di là del più lontano sobborgo, c'era l'asilo di san Luigi, dove ricevevano educazione e protezione delle orfanelle povere, sorvegliate dalle

cure di alcune suore dabbene e dal vecchio dottore Spron. V'era anche annesso uno spedale infantile, e a questo istituto filantropico il signor Moretti aveva sempre rivolto finora tutto il suo affetto. Appunto gli ultimi mesi s'era ingegnato con ogni mezzo di procacciare il denaro che occorreva per un ampliamento necessario. Inoltre alle sole di lui premure si doveva l'apertura d'una farmacia in quel lontano sobborgo, sospirata come un vero bisogno, perocché in città ce n'era una sola. Egli e il suo buon vecchio amico dottore ebbero di gran difficoltà e battibecchi per ottenerla, ché d'altra parte anche le cose più umanitarie spesso non sono che sanguinose questioni d'affari. Or dunque in quel sobborgo era morto il farmacista. Alzò subito la voce il suo collega di città, osservando che quella farmacia veramente sarebbe superflua, ma che almeno non si volesse affidarla ad estranei, nel qual caso l'assumerebbe lui disinteressatamente come succursale. La vedovella, da cui alla minaccia d'un torto prorompeva, nonostante la grazia e il decoro, tutto il fuoco latente, andò subito dal signor podestà.

Era giustizia quella? — Come se nello Stato non ci fossero farmacie appartenenti a vedove! Voleva forse torle il pane di bocca quell'impastapillole arricchito? Non poteva ella ordinarsi subito il miglior agente che continuasse l'azienda? O che non punirebbe il signor podestà una così sfrenata cupidigia di lucro? C'era tuttavia un Dio ancora in cielo! Forse che l'asilo di san Luigi non aveva trovato nella loro farmacia il suo tornaconto? Essi avean sempre usato tutti i riguardi possibili, mai presentato conti, offerto gratuitamente mille cose e pre-

stato aiuto, per quanto era fattibile! Ah, il signor podestà non poteva appoggiare una cosa tale, un intrigo e un gesuitismo così invidioso! — Dalle labbra vermiglie le frasi le uscivano come un fiume, e il signor Moretti, sebbene con intimo piacere, stava qualche volta ad ascoltarla molto seriamente. Che spirito la signora Rosalinda! Quello era sangue! Provasse pure qualcuno a toccarla sul vivo! Gli caverebbe gli occhi di testa! Già in quell'incontro aveva alcune volte inarcati per pura agitazione i delicati ditini nei guanti lucidi e neri, a guisa d'un gattino che provi le unghie... Peccato che fosse ancor sempre in lutto la signora Rosalinda!... Del resto non le stava mica male. Le andava sempre bene qualunque cosa!... Era davvero una finissima gentildonna, dall'aspetto di contessa. Oh quella figurina! Così slanciata e agile come una cutrettola. Quel busto nel dòlman nero strettamente assettato; quella forma leggiadra da potersi cingere senz'altro con due mani!... Quel piedino là sotto il lembo della gonnella... Quegli occhi! — Eran verdemare, e come sfavillavano! E poi di nuovo guardavano pregando, come occhi infantili... Quei capelli d'un marrone biondeggiante, un po' rilassati sulle tempie dall'inquietudine! — Le guance rosse del signor Moretti principiavano a infiammarsi di simpatia. — Sarebbe una vergogna, continuò ella, che una povera vedova dovesse venire esposta a cabale di questa specie. Ma veramente lei — occhi infantili — non ci credeva, e dipendeva solo dalla ben nota influenza del signor Moretti perché l'autorità favorisse, — anzi no, un favore non lo voleva nemmeno, soltanto giustizia — occhi sfavillanti, — nient'altro che giustizia!

Egli l'andava quietando col dirle che si effettuerebbe tutto quello che dipendeva da lui e che ella conserverebbe la sua farmacia. Non ci mancherebbe altro! Ciò ch'era giusto era giusto. Stesse pur di buon animo. Dagli occhi della signora Rosalinda si sprigionarono raggi di sole. Finalmente trasse un profondo respiro di contentezza. — Il nostro sindaco è l'angelo tutelare della città! — disse con un sospiro intimo e velato. E di su l'uscio chiese affettuosamente: — Come sta la signora Blas? Ah, fui così sola soletta in quest'ora di dolore, ed è tanto tempo che non la vedo!

— E quanto ancora dovrà portare codesto luttuoso corrotto? — domandò il signor Moretti.

— Ormai non più tanto! — rispose. Quindi col sorriso sugli occhi gli strinse la mano con molti ringraziamenti.

Di lì fece subito una visitina alla signora Blas. Prima d'allora s'eran viste poco, ma adesso, dopo quel tempo orrendamente triste, con tanto affanno e cordoglio in cuore... Si brama di riveder persone, che si stimino veramente amiche, persone buone e fedeli come la distinta signora Blas! Oh che orribil cosa la solitudine! Avesse almeno de' figlioli! Almeno questo ricordo permanente e felice del suo breve matrimonio! — Così invece non le restavano in mente che quegli ultimi mesi di sventura! — No, il povero Matteo non era fatto per la vita. Quando pensava com' era diventato nervoso e debole e in pari tempo così lunatico da non poter azzardare la minima contradizione, anche se fosse stato per il suo meglio! La signora Rosalinda spremé una lacrimetta di tra le ciglia. E così era rimasta

sola, senz'appoggio, anzi, se mai, le si strapperebbe di mano ancora quel pochino che le aveva lasciato lui, poveretto!

Anche dalla villa Ersilia se n'andò via più tranquilla. E quindi, per nulla omettere, fece ancor una sola visitina al vecchio dottore e gli carezzò la barba con tante moine, ch'egli si dichiarò ugualmente disposto ad aiutarla, proprio come il signor podestà. Soltanto allora si chetò e stette ad aspettare con pazienza il risultato.

Così, come si vede, era puramente un caso che il signor Moretti quest'ultimo tempo dovesse dare ascolto a tante domande di donne gentili. Tutte quelle vertenze eran certamente giuste, ma taluno pensava in vece con avventato giudizio, che codesta fortuna l'avesse ottenuta ad arte, perché dalle umane debolezze del signor podestà si traeva argomento a sparlarne.

Difatti ne profittaron persino le reverende suore. Se talvolta madre Filomena desiderava qualche cosa, faceva visita naturalmente al signor podestà. Soleva far le scale adagio adagio, perché era grassa e pesante e il respiro le s'ingrossava facilmente. Solo per abituale dignità e perché il suo animo austero appunto non poteva altrimenti, madre Filomena lungo la via volgeva alle cose mondane uno sguardo freddo e serio. Anco s'impazientiva di leggieri, se aveva da attendere, senza che per lei ci si desse particolare premura. Ma in realtà si rallegrava sempre di rivedere il signor Moretti e, quand'erano insieme tutti e due, la gran madre dignitosa dalle larghe spalle e dalla rosea faccia piena, in cui solo la finezza del naso e la

bocca tenerella tradivano ancora qualche grazia muliebre, e il signor podestà dalle guance rosse e gli occhi giocondi, alto e di spalle tarchiate come lei, quei due sembianti palesavano una certa affinità. Si capivano anche magnificamente, interpretando la serietà e gli scherzetti della vita con la stessa pacatezza e con lo stesso umore. Questo infatti soleva manifestarsi negli occhi di madre Filomena ogni volta che ragionava col signor Moretti. Vero è che la sua compagna allora — giacché venivano sempre in due — le sedeva accanto silenziosa; ma quando ripartivano, restava anche in lei un'impressione tacita e gioconda di qualche buona parola detta dal signor Moretti, imperocché anche co' le reverende suore egli non cambiava d'un capello il suo modo d'esprimersi.

Questa volta madre Filomena s'era fatta accompagnare dalla giovine suor Giuliana, la quale per monaca, congedatasi da ogni cosa mondana, era un fiore di bellezza affascinante. E quel giorno la madre superiora salì le scale particolarmente adagio, perché andava pur sempre ruminando il modo migliore e più efficace d'esporre la sua domanda. A ogni pianerottolo si fermava ansando; scricchiolava il pesante rosario che le pendeva dal fianco, e si riposava.

Arrivata davanti all'uscio del signor podestà, le disse: — se durante la conversazione, suor Giuliana, vi venisse in mente qualche buona idea, ditela pure!

— Oh che novità di visetto ha menato seco, madre Filomena? — domandò il signor Moretti senz'affettazione, guardando suor Giuliana di sotto il

candido velo con tale una disinvoltura, ch'ella perdette in un attimo ogni superiorità claustrale e lievemente arrossendo calò sugli occhi le ciglia corvine.

Madre Filomena per altro rispose seccamente: — la nostra novella suora! — e gli volse un po' le spalle, così che il signor Moretti, che ne conosceva proprio a puntino il carattere, sorrise senza darsene per inteso.

E cominciarono subito a parlar d'affari.

— Ah, l'ampliamento dell'edifizio! — esclamò respirando affannosamente la madre superiora. — Se già lo avessimo, signor podestà!

— Lo avrà di certo, reverenda madre!

— Sì, ma quando? Intanto le nostre protette aumentano continuamente. Vi siamo serrate ormai come acciughe. Quante ne abbiamo adesso, suor Giuliana?

— Sessanta nove!

— Sessanta nove! — esclamò il signor Moretti, — quest'è molto, s'intende, per quei locali stretti e vecchi!

— Sappiamo del resto, — continuò madre Filomena, — che da parte dei nostri avversari le collette vengono possibilmente contrariate!

— Sicuro, — interruppe suor Giuliana, — fanno alla macchia quel che possono.

— Appunto, appunto! Fan quel che possono! — ripeté il signor Moretti.

— Specialmente il signor Pirro e il suo partito, come lei sa, — completò la superiora.

Un'onda di sangue affluì al volto del podestà.

— Oh, lo so, — disse, — per costoro io sono

una spina nell'occhio. Ma non potranno tuttavia far nulla!

— Per il nostro buon fine però vuol dir molto veramente anche il tempo! — disse madre Filomena, e sospirando aggiunse: — chi sa s'io arriverò a vederlo! Son vecchia ed esausta!

— Ma che dice mai! — esclamò il signor Moretti. — Ha l'aspetto d'una rosa, reverenda superiora!

— Penso, — continuò questa, — quanto più chiaro diverrebbe il nostro istituto, quanto più bello e più sano. Il vecchio educatorio, dove siam noi, potrebbe estendersi e diventar più arioso. Il cortile della fattoria lo spostiamo da un lato, fabbricando in fuori verso la parte posteriore. Nell'ala nuova verrebbero così due corridoi; soltanto allora tutto l'insieme, pari a una ben costrutta serra, potrebbe ricever luce e aria. E abbiamo già anche noi da curar pianticelle! Quanto più liberamente potrebbero moversi, quanto più ridenti diverrebbero le classi, i dormitori e le infermerie! E noi si potrebbe far di più. Dio ce ne darebbe la forza e la buona volontà. Più volte già dovemmo respinger suppliche; anche il dottore non possiamo sempre compiacerlo. Bisogna che fabbrichiamo presto, signor podestà!

Il signor Moretti si grattò il capo.

— Proprio in questo momento il comune non ha denaro, e dalla provincia non riceviamo più nulla. Anche il dottore, s'intende, me ne riempie sempre la testa!

— Com'è triste, neh vero, signor podestà? — disse suor Giuliana. — In conclusione, se non s'ap-

proda a nulla, sarà un piacere soltanto per il signor Pirro!

— Sta bene! — soggiunse risolutamente il signor Moretti. — Tutto quello che per ora posso promettere si è, che ancor oggi o domani intendo mettermi d'accordo col dottore e ponderar tutto esattamente ancora una volta. Forse che ci verrà in testa qualche cosa di buono!

Madre Filomena, accennando del capo, fece un sorriso di riconoscenza. Niente infatti poteva tornarle più a proposito, giacché il vecchio dottore Spron era il suo mandatario più zelante.

— E poi ci sarebbe ancora una preghiera! — disse.

— E quale?

— È già tanto tempo che il signor podestà non vien più da noi!

— È vero.

— E quelle poche volte poi soltanto per qualche minuto. Se mai volesse con più comodo favorire —

— Bene, sarà fatto!

— A ispezionare ogni cosa.

— Bene!

— Ma in un giorno peraltro ch'ella abbia realmente tempo per noi, da poter discutere in pace alcune cose, senza precipitare —

— Sì, senz'altro! Verrò per parecchie ore.

— Se il signor podestà volesse una volta farci l'onore di desinare con noi, — sarebbe cosa significantissima per quelle povere fanciulle!

Il signor Moretti si mise a ridere. — Per non ricevere che zuppa di fagioli e pan nero! — escla-

mò schermendosi. — Questo poi no, madre Filomena! Perchè mai volermi punire?

— No, no! — rispose premurosamente. — Sappiamo già quel che si conviene.

— Ma dovete pur mostrarmi che siete povere come Giobbe! — insinuò lui maliziosamente, mirando con aria canzonatoria or l'una or l'altra.

La delicata boccuccia di suor Giuliana ebbe un impulso al riso.

— Per quell'occasione sapremo apparecchiare al signor podestà un banchetto più succulento! — disse, come per animarlo.

— In tal caso potrei venire davvero! — riprese allora.

— Il signor podestà una volta dovrebbe pur vedere un pochino, — soggiunse madre Filomena, — quante cose sanno le nostre bambine. Non potrebbero forse farle sentire qualche bel coro?

— Oh, le vostre litanie e le vostre nenie! — esclamò il signor Moretti.

— Neanche per idea! — interruppe con vivacità la giovane suora. — Cantiamo anche inni allegri e belli e qualche canzonetta —

— Suor Giuliana è maestra di canto, — aggiunse la superiora.

— Oh guarda, guarda! — disse il signor Moretti, rimirando con compiacenza quel volto giovanile. — Sa cosa, madre Filomena? Una volta daremo una festicciola alle sue bambine — in primavera, per esempio — o ancor meglio quando sarà condotto a termine il fabbricato, eh? E allora verrò, e faremo star allegre quelle piccine; che ne dice? Sì, sì, verrò!

Madre Filomena proruppe in molti ringraziamenti, mentre la monachella irrequieta s'andava movendo in sulla sedia dal gusto di vedere il signor podestà di così buon umore. Quando poi le due donne scesero le scale, la superiora davanti col rosario che scricchiolava leggermente, suor Giuliana, eccitata in modo particolarissimo, era d'animo allegro e sentivasi sulle guance e negli occhi come un vivo calore di quella visita al signor podestà, il quale doveva meritare davvero la fama d'uomo tanto buono e gioviale.

Subito dopo il signor Moretti si consultò a lungo col vecchio dottore. Or che le monache gli avevan richiamato così bene alla memoria quella faccenda, considerò quanto tempo già duravano i suoi inutili sforzi nel procurare il denaro per quella fabbrica, ritenuta da lui stesso indispensabile. E questo lo indignava adesso e lo rodeva. No, i nemici non dovevano impedirglielo! — Dopo aver parlato e riparlato da un'ora, il signor Moretti prese a un tratto una risoluzione, e il dottore provvide segretamente che ancora il giorno dopo la si leggesse nel «Telegrafo». Il nobile benefattore, stava scritto, s'era assunto l'impegno di largire lui solo tutto l'importo ancor mancante, onde l'edifizio dell'asilo di san Luigi lo si potesse incominciar subito e finire possibilmente prima dell'autunno. In seguito a ciò madre Filomena scrisse una lettera di ringraziamento al signor podestà, sulla quale cadde una lagrima sincera, tant'era commossa del di lui buon cuore. Ma non ben pratica di scriver lettere ed impacciata nel trovare i termini, si fece aiutare dalla giovine suor Giuliana, la quale v'introdusse parole sì

riccamente colorite e appassionate che alla fine persin la superiora restò meravigliatissima dell'eloquente lettera, ch'era riuscita a mettere insieme.

A Pasqua, allorché tornò la nipote Lottina, vennero in casa con lei anche delle amiche. Questa volta del resto ci fu meno animazione, se non che dopo l'ultima visita di Lottina, visita tanto decantata dalla « Campana, » s'era fatta strada una voce segreta, che il signor podestà cioè andasse in cerca di moglie. La notizia penetrò ne' le midolle a certe persone, e ci furon naturalmente delle mamme, le quali non potevano pensare con animo tranquillo ch'egli avesse a condurre una nova padrona nella bella villa Ersilia. E così, mentre c'era ancor tempo, si rammentarono della loro amicizia co' la signora Blas, e in un batter d'occhio tre belle giovani strinsero intimità co' la Lottina. Questa, contenta della compagnia, ebbe subito delle ore piacevoli. Caldi giorni piovosi, dopo i quali il sole tornò a scottar come d'estate, avevan già fatto rinverdire tutto il giardino; chiare e miti le sere; intorno al chiosco la vitalba s'era fatta frondosa e ormai le rose d'ogni mese lo coprivano a centinaia. Gl'insetti tornarono a ronzare intorno agli steli e ai lillà, che lievemente olezzanti principiavano a sbocciare; le zolle si ricoprirono di folta verzura e l'aria s'impregnò tutta quanta di quel fiorente alito di primavera.

Una sera il signor Moretti rincasando, arrivato che fu al muro di cinta del giardino, sentì correre e ridere sui viali inghiaiati. Passato il portone, non entrò in casa, ma andò via per i viottoli del giardino dietro a quelle voci. Era una sera primaverile

d'un chiaroscuro. Si vedeva in cielo la luna piccola e dorata fugar le molli strisce di nubi incalzate dall'austro; qua e là splendeva qualche piccola stella. Le ragazze si rimpiattavano e facevano a rincorrersi nella fitta ombra dei viali, le si udiva or qua or là ridere sommessamente, strillare e chiamarsi. La rena scricchiolava a quando a quando sotto i passi affrettati. Di punto in bianco il signor Moretti si sentì smodatamente ringalluzzire. Alla voce sonora riconobbe la bella Annetta Lanzi, alle risate represse quel diavoletto d'Irene dalla testa biondoricciuta, e la bruna Pieretta al modo onde allora zufolava, — ché la sapeva fare com'un ragazzo, diceva suo padre. «Vorrei solamente incuter loro un po' di paura!» pensò il signor Moretti. In ogni modo però era dispostissimo a far qualche tiro, e, mentre al buio d'una stradetta laterale si serrava con la schiena in un cespuglio di lilla, furtivamente ridendo dentro di sé, gli occhi gli splendevano come davanti a un'impresa. Dietro a lui ne' cespi si mosse un uccellino, che tra il sonno emise alcune voci delicate. In quel momento qualcuno venne giù di corsa all'improvviso per la via. Si vedeva a mala pena un'ombra; quasi non s'udiva che il passo precipitato. Senz'alcuna malizia il signor Moretti postosi nel mezzo della via, la sbarrò con le braccia aperte. Ma la ragazza ansimando gli corse subitamente al petto, mandò un grido acuto, dallo spavento lasciò cadergli la testa sull'omero e per un istante non si poté movere, sbalordita com'era. Proprio senza volerlo, il signor podestà chiuse le braccia, tenendo un po' stretta quella vita calda. Come avvenisse, lui stesso non lo seppe, ma tutto

inebriato a quello scontro, all'olezzante lilla, a quella mite sera primaverile, alle comode ombre delle nuvole e ai delicati capelli femminei che gli sfioravano il mento, le prese la testa e gliela baciò. La dolce prigioniera mise tosto un grido, lo respinse e scappò via subito. Era Annetta Lanzi! — Allora nella di lui coscienza si destò immediatamente un senso come d'aver commesso una gran leggerezza e una cattiveria. Confuso e irritato pensava di battersela. Ma e se quella piccina subito cinguettasse? — Voleva almeno star a vedere; e cautamente se n'andò via per il prato cheto cheto. Le ragazze però non facevano che bisbigliare e ridere durante il riposo, e appunto l'Annetta era quella che diceva di poter correre quella sera ore e ore. Bastava soltanto metterla alla prova. — Vieni, Pieretta! — « Ah, così la è? » — pensò il signor Moretti ridendo tra sé. « Del resto non ci fu nulla di male. Guarda che ragazza giudiziosa l'Annetta! Ma se per caso fosse stata la piccola Lottina...! » E cominciò a tirarsi indietro con precauzione. Ma l'Annetta, in quel mentre, oh come principiò a ridere! Tubava al par d'una tortorella. Ond'egli ristette ancora. Non è che uno scherzo e nient'altro! Con ragazze così allegre talvolta s'è ancor disposti a scherzare un pochino, grazie a Dio. — Si fermò di nuovo nell'ombra d'una via. Fu allora Pieretta che zufolò, — quasi come un monello di strada! Stava in forse d'inseguirle lui stesso un poco. Che grida e che risate ne verrebbero e che sorpresa!... No, — ma se adesso per pura combinazione ne tornasse qui precisamente un'altra correndo... E purché non se n'abbiano a male... Zitto!... Un passo

davvero! Qualcuno s'appressa... vien quatto quatto... guizza nell'ombra... Il cuore gli batteva come un martello... L'ombra corre... appunto a questa volta! — Corpo di Bacco! cosini così graziosi!... Fu subito di nuovo in mezzo alla via. La fuggitiva gli corse addirittura nelle braccia. Un grido leggiero, come prima. — Pieretta! — bisbigliò quasi inebriato il signor Moretti. Ma d'un tratto anche quell'istante gli batté al cuore come cosa irrecuperabile, e, poiché il conseguimento d'un successo rialza lo spirito, se la strinse al seno, dicendo solo: — Zitta, bimba mia, — uno scherzo, un segreto! — e la baciò risoluto. Se non che anche la riflessione tornò fulminea; la lasciò andar presto, si passò quasi disperatamente la mano sulla fronte, la vide sparire senza far parola, restò lì come inchiodato e stette a origliare tutto in orgasmo. Non essendosi però fatto sentir nulla d'allarmante, non volle ritentar altro. Guardingo raggiunse la piazzetta inghiaiata ch'era dietro la casa, e, mentre appunto stava per salire la scala, udì Pieretta zufolare alcune battute dell'ultima canzonetta popolare con tanta bravura e sicurezza, che gli sopravvenne una tranquillità piena di riconoscenza. « Eppure son fanciulle giudiziose e buone! » pensò allora tutto rassicurato. — Ma durante la notte la sua aggravata coscienza si riscosse di nuovo. Fu destato dalla pioggia, che l'austro impetuoso sbacchiava contro gli scuretti, e dallo strepito dello zampillo d'acqua che dalla doccia della grondaia scrosciava romoreggiando sulle piastrelle della veranda. Così distinte voci della natura fan talvolta parlare più efficacemente la solitudine della notte.

Sembra che i pensieri non possano distrarsi causa il silenzio. Il signor Moretti durante la veglia era tormentato dai propri, che accompagnava spesso con profondi sospiri pieni di rimprovero.

Quella cattiva azione gli maturò a sua insaputa frutti ancora più disgustosi. Annetta Lanzi, su cui l'avventura aveva influito proprio come il capitolo d'un romanzo, non poté tacersi che per brevissimo tempo; fino a tanto cioè ch'ella medesima ne venne perfettamente in chiaro. La cosa dunque stava brevemente e manifestamente in questi termini: il signor podestà l'aveva abbracciata e baciata! Dietro codesta indubitabile verità cominciò a delinearsi una lontana prospettiva. Ella pensava infatti che dovesse succedere qualcosa di serio. Che cosa poi, la inquietava troppo il pensarlo! Ma allorché due giorni dopo il signor Moretti non fece nulla affatto di ciò che lei s'aspettava, tanto che le parve semplicemente cosa inaudita, tutti i suoi pensieri caddero all'improvviso in un vero abisso di profonda costernazione. E in un momento che si sentiva quasi inondare il cuore, non poté fare a meno d'aprirsi a Pieretta, ch'era la sua amica più intrinseca. In pari tempo Annetta plasmò per prudenza il suo racconto un po' fantasticamente. Non vi fece capolino né il signor Moretti né un bacio propriamente, benché le sembrasse di sentirselo ancora sul capo. Ma improvvisa le era apparsa nell'ombra del viale una figura d'uomo, che l'aveva arrestata un momento con ambe le braccia e poi era scomparsa. Voleva sapere, che ne pensasse Pieretta. Ora però si vide qual divario ci fosse tra loro. La Pieretta dai capelli castagni, gli occhi attenti e arditi, che non

sapeva tener fermi un sol momento, sia che avesse da sgambettare o da gesticolare nervosamente co' le mani, aveva compiti venti cinque anni, l'inverno addietro, aveva fuoco nel sangue e uno sguardo penetrante, che ormai non contemplava più la vita co' l'ingenuità d'una bambina. Nel suo cuore sonnecchiavano assopite tutte le forze della brillante e ardente gioventù, e dentro v'era *una* passione che spesso divampava: la gelosia. Onde in quel momento le s'infiammarono le guance e gli occhi le sfolgoraron pressoché minacciosi. Da prima stette ad ascoltare la sua amica più tranquilla che poté. Ma poi fece l'incredula, e in fine voleva dissuadernela. Il che per altro indispettì Annetta. Non voleva questa rinunziare per nessun conto a ciò che le era toccato. Una parola tirò l'altra, e si separarono disgustate, Pieretta col cuore sì pieno di collera e di vergogna che credeva di scoppiare. Anche Lottina, senza far dei cattivi sospetti, venne a conoscere il dissidio delle due amiche, le quali non vollero più recarsi da lei insieme. È naturalmente ne parlò senza malizia, onde il povero signor Moretti ebbe un subitaneo e ardente rimescolamento. Chi sa cosa s'era ormai divulgato! Una vergogna inaudita e vituperevole per lui e per quelle povere ragazze innocenti! Uno scandalo enorme, qualche cosa di mostruoso! Stringere brutalmente e baciare due ragazze, figlie di gente onestissima! Voleva *egli* forse sposarle? Tutt'e due? Lottina lo guardava alle volte in modo così strano... forse che ne *sapeva* qualcosa! E questa volta ella non indugiò d'un sol giorno la partenza!

Il signor Moretti poté a mala pena riaversi dal suo increscioso abbattimento.

Un dopopranzo girò per il giardino ore e ore co' le mani in tasca, col sigaro masticato tra le labbra e il capo acceso. Manca qualche cosa in questa vita; si sente precisamente che manca qualche cosa. Fu una sciocchezza quella di rinunziare così presto al commercio; una sciocchezza d'ancorarsi qui a questo modo; una vera sciocchezza d'ingerirsi nei pubblici affari; la più grande delle sciocchezze quella di diventar podestà! È assurdo che un uomo dell'età sua voglia essere soltanto padre d'orfanelli e direttore dell'ospizio dei poveri; fa da ridere ch'egli debba essere continuamente un personaggio dignitoso; innaturale ch'abbia da pensar solo al bene altrui; fa da ridere che si lasci tutelare e dirigere la casa da una vecchia zia; ed è cosa che fa schiattar dalle risa aver maritata la Peronella col giardiniere...

Il dottore, venuto a far quattro chiacchiere, lo trovò nel chiosco che andava ruminando accigliato.

E tosto il signor Moretti inasprito dal malumore gli espose i propri pensieri, continuandone il filo. Disse alla fine: — In autunno, grazie a Dio, scadono i miei tre anni! Ebbene, a codesti onori, ve lo so dir io, non m'avrete più! Quest'anno poi voglio prender parte di nuovo alla vendemmia, fuori a Plimezzo, di cui sento già da tanto tempo la privazione, e dopo non voglio saper più nulla di tutto il mondo e potrò fare ciò che voglio *io!*

Il dottore gli sedeva a lato e andava disegnando col bastone delle figure nella ghiaia, dicendo di tratto in tratto: — Eh, eh! — ovvero — Già, già! — oppure — Hm, hm! — Finalmente, senz'aver quasi aperto bocca, s'alzò dicendo:

— Caro mio, sa cosa volevo già spesso consigliarle seriamente? Sposarsi di nuovo dovrebbe lei; sicuro, sposarsi di nuovo!

Il povero signor Moretti in risposta si passò le mani nella folta capigliatura e tacque.

E dopo che il dottore se ne fu andato, ricominciò a girare nel giardino come prima. Pensieri disparati non gli davan nessuna pace quel giorno. In fine, per distrarsi, tolse a esaminare le aiole di fiori coltivate dal giardiniere lungo il muro, gerani, garofani, balsamine. Dai fiori passò nell'orto; aiole pulite e spianate di fresco, dove gli asparagi nascosti sotterra gonfiavano i loro fusti succosi e grossi; cesti di lattuga romana verdechiara e cavoli con palle farinose. Finché arrivò alla casa del giardiniere. Dopo l'ultima pioggia sembrava essa un gioiello, e dal ligneo frontone chiarogiallo della soffitta, con la piccola controfinestra che luccicava, la vite selvatica lasciava penzolare in fondo i suoi tralci. La porta era aperta e davanti alla medesima, sovra un panchetto basso, stava seduta Peronella a mondar patate. Era un quadro carino, inondato di sole. Peronella doveva aver caldo per via del lavoro e dell'afa. Dai nereggianti capelli le era scivolato sul collo il fazzoletto rosso screziato di giallo ed era accesa nella faccia bruna. Avendo lavorato assiduamente tutto il giorno, indossava solo un corpetto di tela celeste senza maniche; ignude le braccia ben formate e bianche come il latte. Di sotto all'ascella dell'omero sinistro sporgeva un pezzettin di camicia bianchissima, sbottonata sotto il mento, perché doveva continuamente tener la testa china. La grigia vestaglia a righe rosse era così corta che

le si vedevano i piedi nelle calze bianche. Talvolta, come per iscuotere le patate che teneva in grembo, dimenava le ginocchia finemente arrotondate. Le pigliava su una dopo l'altra, le mondava, che si vedeva luccicarle il coltello in mano, e le gettava poi nel grande crivello di legno che le stava appresso. Dalla scarpa aveva tratto un piede e ve lo teneva posato sopra. E messasi a canterellare una canzonetta, cominciava a batter la cadenza co' la punta del piede. Il signor Moretti si fermò a contemplarla. Dopo qualche momento chiamò:

— Peronella!

— Signore? — disse, alzando gli occhi e gettando nel crivello un'altra patata monda.

— Sempre assidua al lavoro?

— Che s'ha a fare? In cambio si gusterà meglio la cena.

— Ho da parlare con tuo marito!

— È andato via questo momento —

— Toh!

— L'ha mandato via la signora Blas. Deve portare alla speziala del sobborgo due vasi di fiori che desiderava tanto.

— Ah già!

— È distante, — disse.

— Vien sera di certo e si fa fresco, prima che torni, — soggiunse lui, mettendosele a sedere di fronte sul banco da intaglio, ch'era là.

— Avrà caldo abbastanza, poverino! — osservò Peronella.

— Sì, poverino! — esclamò ridendo il signor podestà. — Come se Toni fosse di zucchero!

— Ma neanche un gigante.

— Oh che vorresti tu un gigante?

— Ier l'altro, di notte, — continuò ella, mentre pioveva dirottamente, balzò dal letto e si buscò un bel raffreddore!

— Ma perché non dormire e stare in pace? — chiese il signor Moretti.

— Se gocciolava sulle coperte! — esclamò Peronella. — In qualche parte del tetto ci dev'essere un guasto. Egli andò su in camicia per dare un'occhiata, e non trovò proprio nulla. Fu una vera disperazione.

— Che diavolo! — soggiunse il signor Moretti. — Allora bisogna rimediarci subito; lo troveremo bene il difetto.

Dopo una pausa domandò:

— Sei contenta di lui? Mi sembra viviate proprio come due colombi!

— È un buon diavolo, — rispose Peronella. — Se fosse più giovane però, non sarebbe mica male.

— Oh! egli è tuttavia della mia età, credo!

Peronella rimase un po' maravigliata. Poi seguitò: — pensavo ch'egli fosse non di meno un buon pezzo più avanti del signor podestà!

— Ah, Peronella!

— Proprio del tutto come si vorrebbe non la va mica nella vita, — aggiunse poi, mentre amputava a una patata un bitorzolo nero, sì che il coltello mandò un bagliore.

— Hai ragione, pur troppo, — disse con un sospiro leggiero.

— Oh, per lei! — continuò Peronella ridendo da mostrare i suoi denti. — Chi pensava allora che una volta sarebbe divenuto sindaco della città!

— Sai che? Anche questo, quantunque splenda un pochino, non è mica tutt'oro. Talvolta io penso quasi ch'era più bello, quand'ero ancora trafficante di legname. Ti ricordi di Plimezzo?

Peronella frugò nel grembo e parve cercare con premura fra le patate.

— Credo, sì, di ricordarmene!

— Anche a te piaceva meglio lassù! — riprese il signor Moretti. — E non occorreva ch'io badassi né a rabbie né a vessazioni, che qui s'incontrano da per tutto. Quanto tempo è già passato?

— Sei anni! — rispose senza esitare.

— Già sei anni!

Peronella non disse altro.

— Quelli eran bei tempi! — ripeté lui. — Non s'era mai soli. E c'eran de' visi allegri. Qui vivo come un eremita. E nessuno ti ringrazia di nulla!

— Ma perché restar così solo? — chiese Peronella senza tante cerimonie.

— Che intendi mai?

— Eh! — soggiunse. — Il signor podestà ha bisogno d'una donna in casa, — e così dicendo, taffete! spaccò in due una patata troppo grossa.

— Lo credi anche tu? — domandò ridendo e arricciandosi i baffi.

— Ci sarà qualcuna che pensa al signor podestà, — insinuò Peronella, facendo un cenno col capo. — Le belle signorine che ora vengono in casa, o forse la signora speziala...

— Sciocchezze! — esclamò il signor Moretti.

Ma ora Peronella sembrando tutta assorta ne' suoi pensieri o nelle sue patate, stette zitto anche lui. Soffregò il sigaro sul banco, che principiò a

dondolare lentamente, e si mise di nuovo a guardarla con che sveltezza mondava patate. Peronella aveva realmente una manina delicata e inoltre un braccio graziosissimo, rotondo e bianco. Per una ragazza di campagna aveva pure un piedino ben formato da vero; lo s'indovinava anche sotto le calze grossolane. E se il collo della camicia era un po' aperto e il mento serravasi talvolta fra il bianco solino, l'insieme le dava molta grazia alla sua faccia bruna e ovale. La vita snella nel giacchettino celeste-chiaro spiccava leggiadra nel vano della porta dietro a lei, dove si vedeva roteare al sole una quantità di moscerini. Il signor Moretti le osservò la dirizzatura e la fronte, che contrastava spiccatamente bianca con le guance brune; poi abbassò lo sguardo sulle braccia, sulle mani, sulle ginocchia e lo fermò sul collo del piede. Gittato via il sigaro, si passò la mano sulla fronte, come soleva fare di spesso, e tornò ad arricciarsi animatamente i mustacchi, intanto che s'andava espettorando.

Peronella levò gli occhi, e lui senz'alcun motivo le fece un sorriso. Poi alzatosi, zufolò un poco e andò su e giù per la piazzetta davanti alla casa.

— Fa caldo! — disse. — Incredibile come tu possa star lì al sole tanto tempo! A proposito, ultimamente dunque v'è piovuto sulla testa! Dovrò esaminare un po'.

— Di certo gli stornelli hanno spostato un tegolo e s'è aperta una fessura — osservò Peronella, e, mentre il padrone le stava ritto dinanzi, si destò improvvisamente in lei qualche sospetto, o si ricordò solo allora forse della camicia aperta al collo, che subito chiuse, facendosi un po' rossa.

— Mi potresti indicare, dove —, disse lui.

— Si vede una macchia su nel soffitto, — rispose imbarazzata e intenta sempre al suo lavoro.

— Andiamo dunque a darci un'occhiata.

— ... Non posso... con tutte queste patate che non han fine! — esclamò attonita e schermendosi.

— Buttale lì !

— No! — disse Peronella co' le guance accese.

— Su, da brava!

— No, no! — ripeté, scotendo il capo e sentendosi rimescolare. — Dio guardi, signor podestà...

— Ma via, via! — insisteva il signor Moretti, dandole pacchine sul collo infiammato.

— No, pel sangue di Cristo, no! — esclamò Peronella con occhi scintillanti e abbassando il capo.

Allora il signor Moretti s' allontanò d' alcuni passi, sbuffando un po' dal caldo. Con la fronte china, andava tirandosi di nuovo i mustacchi. Ma poi disse :

— Hai ragione, Peronella, hai ragione!... Però, vedi, io devo guardare veramente cosa c'è... Farò ben da solo...

E l'udì salire con passo grave la scala di legno, entrare nella stanza superiore, poi uscirne e andar su proprio per la scala marcia della soffitta. Per un instante fu colta come da uno spavento. Il signor Moretti era bensì agile e giovane, ma diventava ogni giorno più pesante, e se avesse a romperglisi sotto uno di quei fragili scalini e farsi male... Ella sarebbe dovuta almeno esser presente. — Ma no, no! Dio mi guardi! — le risonò agli orecchi, e stette lì seduta un momento affatto

immobile, con una patata nella sinistra e il coltello nella destra. Tenendo il respiro, fissava a terra davanti a sé gli occhi sfavillanti.

Frattanto egli era arrivato ansando sulla piccola soffitta. D'ambo le parti il tetto scendeva fino al pavimento; soltanto nel mezzo, sotto il comignolo, si poteva per caso star ritti in piedi. Là davanti c'era un'apertura rotonda. Il sole vi raggiava dentro appunto con delle strisce di luce orizzontali d'un rosso giallo, abbaglianti, in cui fluttuava la polvere levata co' passi dai bricioli di malta sul pavimento. Il signor Moretti si chinò, restrinse le larghe spalle e si trascinò fin sotto al comignolo. La prima cosa in cui s'imbatté fu una trave, nella quale venne a urtare fortemente con la testa. Bestemmiando si curvò ancora di più. Tuttavia, caso strano, quella botta dolorosa gli aveva fatto quasi bene. Con un gesto subitaneo si fregò il ciuffo, rise un poco e guardò cautamente all'in su co' la coda dell'occhio, osservando le file dei coppi, per iscoprire donde mai penetrasse la luce. Ma non poté trovar nulla. Di maniera che si ritrasse prudentemente, scansò la trave pericolosa e scese la scala con precauzione. Sulla porta s'asciugò il sudore dalla fronte.

— Va bene, Peronella! Non ho scoperto niente, a dir vero, ma lo troveremo un'altra volta il difetto. Mandami in casa tuo marito, quando sarà tornato... e... ora, mi pare, potresti aver finito di mondar patate! — esclamò ridendo, allorché la ritrovò tutta occupata come prima.

Peronella si fece d'un rosso cupo. Tutto quel tempo non aveva fatto niente a bella posta per

non doversi muovere, ed ora le sembrava precisamente che il padrone se ne fosse ben accorto, come colui che la conosceva a fondo.

— Mandami dunque tuo marito! — ripeté, andandosene bel bello, mentre Peronella gli guardò dietro confusa con un sorriso negli occhi, finché disparve nel viale della pergola.

Ora intorno a quel tempo avvenne che le pertinaci istanze della signora Rosalinda e gli sforzi del signor Moretti fossero coronati da un tal successo, che la bella vedova poté conservare la sua farmacia. Gli avversari egoisti, col signor Pirro alla testa, spiegarono anche questo fatto, s'intende, con maligne anfibologie dirette a pregiudicare di nuovo il signor sindaco, al quale però questa volta la cosa riuscì del tutto indifferente. — Non io mi giustificherò davanti a quella invelenita canaglia! — È colpa mia, se la signora Rosalinda è una donna tanto giovine e bella, che più d'una diventa verde dall'invidia? — A ogni modo, io ci avrei pensato ugualmente! — Quando poi la signora Rosalinda venne in fretta a sfogar dalla zia la propria allegrezza e a ringraziare anche lui, egli non si sottrasse punto a questa visita. Al contrario, adesso anche per una specie di reazione contro quella gravità che doveva imporsi dovunque egli gustò un'oretta d'allegria con quella signora giovine e briosa, la quale, vivace come argento vivo, folgorava con gli occhi provocanti e, senza profanare il lutto che dovea portare tuttavia, gongolava, celiando piacevolmente. Il signor Moretti ci trovò tanto gusto. Sentiva che pur gli bisognava qualcosa di simile. Dopo alcuni giorni in fatti, come capo di quella

casa, nella quale in sì breve tempo ella era diventata un'amica, risolvette di farle visita anche lui, e ne venne che la gente nella contrada del sobborgo, dove abitava la bella vedova, conosceva benissimo ormai il signor podestà. Vi possedeva essa una casetta rosa con persiane bianche. Davanti, sopra il portone, sporgeva un terrazzino con parapetto bianco ed elegante, e ci stavan moltissimi vasi di fiori, garofani che stendevano i loro rami fiorenti attraverso la ringhiera, primole con densi fiorellini stellati d'un gridellino azzurro, pelargoni vermigli su gambi verdechiari e alti; perocché la signora Rosalinda amava i fiori, come tutto ciò ch'era di color gaio e vivace.

Or in codesto roseo nido infiorato la bella incominciò con sollecitudine a far l'ordito e a invilupparvi con modi graziosi e sempre più saldi il povero signor Moretti. Né andò guari ch'egli s'accorse perfettamente dell'incanto. E il suo tenero cuore allora fu tutto invaso da un seducente perturbamento. Nel suo naturale a dir vero c'erano virtù differenti, e anche nel pieno bollore del suo sangue egli era stato pur sempre, allorché i suoi pensieri miravano alla finalità, un uomo di giudizio. Quanto più avido di conquiste e più innamorato, tanto più voleva far credere a sé stesso che forse non poteva convenirgli come moglie la vivace e inquieta signora Rosalinda. Ma la crescente passione lo portò tuttavia al punto da non si poter più reggere; proprio come se qualcuno cominciasse a barcollare sopra una via malsicura e dovesse con ogni sforzo badare di non cascar a destra o a sinistra. Il capriccio delle forze psichiche, una vol-

ta eccitate così vertiginosamente, mette anche di leggieri tutto sossopra. E allora viene a piacere persino una sfrenata ebbrezza, e le mille piccole inquietudini emozionanti diventano un vero bisogno. Di modo che anche il signor Moretti si lasciò presto travolgere completamente dal loro furore e solo di tratto in tratto scattava dal suo interno qualche debole voce di ribellione. Però bisogna ben convenirne, che la stessa signora Rosalinda non pensava forse nulla di male. Era dominata anzi tutto da un ardente desiderio di vivere, da una dolce spensieratezza, da una fede salda nei pregi avuti da madre natura e da una grande apprensione di perdersi nell'apatia della vita. Sarebbe morta sull'istante piuttosto che rinunziare un sol attimo al godimento di tutte le gioie ancora della gioventù, e il breve matrimonio le aveva soltanto trasmesso il sentimento d'averne incontrastabile diritto. Per questo le sembrava adatto e quasi prescelto il signor podestà, ch'era l'uomo migliore e il più fresco e dilettevole ch'ella conoscesse. Oltre a ciò era sola e non aveva da render conto di sé ad anima vivente. Così la signora Rosalinda s'appigliò con ambe le mani e le braccia agili e tondeggianti a ciò che le si offriva, trillando come un'allodola per entro a' bei giorni d'un'estate precoce.

E il signor Moretti s'abituò talmente a quei piacevoli modi che non poteva quasi più rinunziare alla sua compagnia. Divennero come un'ancora e un contrappeso alle bizze spiacenti, che gli provenivano da altre parti. Se c'era però qualche piccola ombra, — subito la signora Rosalinda sapeva dileguarla con le sue lepide ciarle. Chiacchierava

infatti come una gazza, e non le mancava neanche un'arguta fantasia. Qualche storiella carina e piacevole era di sua propria invenzione, ed era una amenità starla a sentire. Perché ci aveva anche della fanciulla, vale a dire narrava le fiabe di propria fattura al modo de' bambini o dei veri poeti, immedesimandosi anima e corpo nel proprio soggetto. Ella sapeva escogitare situazioni fantastiche e strane avventure. Allora i suoi occhi verdemare s'ingrandivano di molto, assumendo un'espressione come se venisse appunto trasportata da un sogno. L'anima sua penetrava nelle persone di cui discorreva; a volte per esempio sapeva far la parte del re, o del vescovo, della regina o anche del signor podestà. Quand'egli col viso acceso le confidava talvolta qualche cosa di veramente spiacevole, essa diceva di solito : — Ebbene, se fossi *io* podestà — e qui v'attaccava i più bizzarri pensieri politici. In questo modo d'agire però c'era in sostanza qualche pericolo per il signor Moretti, poiché la follìa, con cui ella talvolta asseriva le cose più serie, s'impadroniva di lui da infiltrarsi non di rado persino ne' suoi affari d'ufficio, facendosi poi sentire, anche in mezzo a discussioni posate, come un leggiero tintinnio di bubboli sul berretto d'un buffone.

Ma non appena si fu divulgata alquanto codesta crescente amicizia, ella già prese a molestare penosamente anche altri cuori. In primo luogo il vecchio dottore ebbe talvolta impensierito a crollare il capo sulle di lei osservazioni. Secondariamente la signora Blas, che ordiva di continuo le sue trame, giudicò ch'era già tempo di far tornare

Lottina. Si sgomentarono le mamme delle belle ragazze, e ciascuna pensò da sé a prevenire ogni mala ventura. Pieretta e Annetta, quasi illuminate dalla necessità, si riconciliarono e s'allearono tacitamente, facendo in ogni maniera comprendere alla signora Blas, con quanta pena sentivano la mancanza di Lottina. Ché altrimenti esse non potevano star molto in quella casa. Peronella, allorché il signor podestà andava una volta a diporto pel giardino co' la signora Rosalinda, che scherzava di molto, sembrò fare un viso agro, e persino la dolce cameriera dissimulava il suo cattivo umore ed erasi fatta da qualche tempo più taciturna. Così si diffuse ovunque una gran tensione, celata e carica di tremebonda ansietà. Chi avesse potuto penetrarvi co' l'occhio e osservar tutta quella gente, avrebbe visto il solo signor Moretti godersi lietamente, e senz'alcun sospetto, tempi più sereni, e la signora Rosalinda che a guisa d'Arianna teneva preparato un filo, per menarlo attraverso il labirinto della storia più bella.

La zia ora, non potendo contenersi, diede a Lottina dei suggerimenti molto significanti che dovevano aprirle gli occhi. Ma con ciò la ragazza nella sua ingenuità non fece che confondersi, non sapeva come fare a rendersi « veramente gradita » al signor Moretti, e cadde solo in una specie di malinconica fantasticheria, con cui pretendeva di corteggiarlo. Annetta e Pieretta, appena supponevano vicino il signor podestà, si mostravano con l'aspetto più amabile. Or queste rivali la zia le avrebbe allontanate volentieri, ma bisognava evitare tutto ciò che dava nell'occhio, e così volle vedere a buon

conto, quale delle quattro ragazze avrebbe portato via il pomo. Anche il signor Moretti finalmente parve accorgersi donde spirava il vento. Ma invece d'allarmarsi, cominciò a star allegro, anzi prese a divertirsi magnificamente. Si diede ora a frequentare la compagnia di quelle ragazze, con le quali sapeva chiacchierare e ridere come un giovinetto. Ci furon molte belle sere, ove dopo giorni di caldo il giardino era fresco e piacevole da trattenervisi a preferenza che altrove. Il signor Moretti veramente non pensò a ripetere le prodezze dell'ultima volta, dopo che la sua coscienza in realtà lo aveva rimorso fuor di misura; pur tuttavia si dilettava sommamente di starsi a sedere con quelle giovinette ridenti e invitar l'una o l'altra a una passeggiatina, in cui egli si comportava da vero con abilità cavalleresca. Nessuna del resto fu in grado d'infiammargli il cuore. Lottina era troppo ingenua e melensa per questo, e per di più non anco matura; la piccola Irene sapeva soltanto cinguettare come la rotella d'un mulino, ebbra del suo buon umore, e Annetta era diventata troppo poetica, assumendo da senno un fare più che romantico e sembrando spesso in balìa di tali sentimenti da far quasi pietà. La sola Pieretta, già fatta, nascondeva qualche pericolo. Era la più riservata di tutte. C'era talvolta nelle sue pupille un sì vago fulgore, un'espressione così eloquente sulla sua bocca e in certi movimenti delle spalle o delle irrequiete mani qualche cosa di sì evidente, che ben poteva tirare sopra di sé i pensieri altrui. Se qualche volta il signor Moretti si trovava a passeggiare con lei sola in giardino, subito essa gli prendeva spontanea-

mente il braccio, alzava all'occasione la testa e, come per completare una frase, lo guardava alle volte di sotto in su con un raggio così luminoso negli occhi da restarne colpiti. Oppure posava il braccio su quello di lui, lasciandosegli andare sul petto con sì forte abbandono ch'egli doveva realmente sostenerla, mentre il cuore principiava a battergli sempre più forte. C'era inoltre fra loro, a guisa d'un segreto che non si tocca per lasciarlo vivo, la ricordanza di quella sera primaverile, e quanto meno Pieretta l'addimostrava, tanto più ella ci pensava. Che ognuno però non fosse contento del signor Moretti, egli se n'avvide in un caso semplicissimo. Una volta era sceso in giardino co' le ragazze, e la piccola compagnia era di buon umore e schiamazzava allegramente. Dal villino usciva lume a torrenti, e quindi si diressero tutti a quella volta. Alla finestra aperta c'era Peronella, che spiccava nella luce abbagliante e pareva guardar giù sopra di loro. Con una mano al fianco guardava di mala voglia nell'oscurità del giardino, donde risonavano le risate e le voci che s'avvicinavano. Finalmente furon tutti sulla piazzetta, proprio sotto di lei. E il signor Moretti le gridò su: — Eccoci, Peronella! Così presto vanno a dormire i colombi? — Ma la giovine donna, affacciatasi un poco, pigliò gli scuretti e rispose soltanto: — Buona notte, signore, buona notte! — Poi chiuse le imposte così bruscamente, che un po' di calcina scrosciò lungo il muro attraverso i pampani. Il signor sindaco peraltro dovette ridere e andò avanti co' le ragazze. Se non che il giorno dopo gli fu fatto sentire più sul vivo, che non ogni cosa si poteva concedersi in questa vita arcadica.

La signora Rosalinda finalmente poté deporre il lutto. La sua figurina ora sembrava esultare della riacquistata libertà. Tratti fuori già da un pezzo i suoi graziosi vestitini smessi, v'aveva fatto qualche cambiamento, rinnovato qua e là, completato, come le suggeriva la sua testa ingegnosa. V'aggiunse anche parecchie novità. Messo in ordine a suo bell'agio e con gusto tutto il suo assortimento, sembrava una bella farfalla rinata. Fu vista una volta in una gonnella lionata, con un corpettino di seta fina, che le cingeva leggermente la forma gentile. Un'altra volta portava un vestito verdechiaro di stoffa semplicissima, ma v'erano sparsi dei fiorellini rosa, e la sua fantasia v'avea qua e là immaginato tante finezze e capricci così eleganti, che l'insieme la figurava come un sogno. E i cappellini che portava la signora Rosalinda! Era riuscita a farseli tutti quanti co' suoi agili ditini, e ciascuno, ancorché fatto con ben ponderata modestia, era un piccolo capolavoro. E come portava i capelli! Sulla testina ben rotonda ne aveva un volume quasi troppo ricco; eppure sapeva acconciarseli bene. Li teneva divisi sulla fronte con tutta semplicità, ondulati, color marrone, e a ogni parte delle guance ne scendevano due ciocche lisce e larghe, che le coprivano il roseo degli orecchi. Era tal moda, che nessun'altra signora a Greduno ardiva portarli a quella foggia, quantunque la cosa più semplice del mondo e così attraente, quasi che in un'ora felice l'industriosa signora Rosalinda l'avesse inventata espressamente pel suo viso dolce e giocondo. Difatti i gran fiocchi di capelli all'antica, che le accarezzavan le guance, lasciavano vedere in giusta

larghezza quel delicato tessuto e lo facevano scintillare, quando camminava al sole, come se ci fosse stata su della cipria dorata. Quel giorno indossava una veste da casa color papavero con una gran cravatta di tulle nero, i capi della quale intrecciati cadevano irrequieti sul piccolo petto superbo. Portava scarpe gialle e aveva puntata nei capelli una rosa gialla, colta poc'anzi sul terrazzino. Quivi la scorse il signor Moretti, venendo giù per la via; in tutta la strada egli non vedeva altro che quella flessuosa e colorata nuvoletta fiammeggiante tra i verdi rami fioriti dietro il bianco graticolato del terrazzino. Ma la signora Rosalinda, appena lo scoprì, disparve nella stanza. Entrato che fu, la trovò che andava su e giù con le mani dietro la schiena e con in fronte de' pensieri, che non subito gli furon chiari.

Tuttavia la signora Rosalinda non era di quelle che sanno reprimere e consumare lentamente la loro fiamma, quando al di dentro arde e freme. Anzi la vista del signor Moretti le aveva riaccesa ed eccitata la passione come tutti quei giorni. E nella sua vivacità, un po' sfrenata solamente, com'apparve di poi, non potendo più contenersi, ancor prima ch' egli avesse a chiederle qualche cosa.

— Se sapesse che storie accadono! — esclamò, andando su e giù quasi di corsa, tanto che a mala pena gli aveva stretta la mano.

— Storie ?

— Sicuramente ! Storie ! Storie ! Storie ! — disse con calore.

— Di che ? Di chi ? — domandò meravigliato.

— Di chi, se non di lei!

— *Di me?!*

— Lei, s'intende, non sa niente di niente! Mai una parola!

— No, per Bacco, mai una parola! — ripeté conturbato.

— Innocente come sempre! — esclamò con accento di dolore la signora Rosalinda. — Bene, allora l'aiuterò io. Nel modo, onde s'occupano di lei, non v'ha certamente nulla di nuovo —

— No, niente di nuovo! — la interruppe lui più tranquillo che poté.

— Ma sa ben far lei — a occuparsi d'altri!

La guardò attonito. Essa non ne poteva più. Gli si piantò proprio davanti e, nell'eccitazione battendo persino un po' del piede a terra, riprese: — Che han veramente a fare tutte quelle ragazze sempre da lei? Dica un po', cos'ha che se ne interessa tanto tanto? A che mai, in nome del cielo, codesto tubare e celiare — tutti i santi giorni, credo — fino al calar della notte! — Ah, signor Moretti, e lei casca dalle nuvole! Non ha dunque né occhi né orecchi?! Se sapesse quante cose si raccontano, — d'una, di due, di tre, — non so di quante! Dovunque si capiti, la gente bisbiglia, tanto che persino il giornale torna a far delle allusioni; oh persino il giornale, incredibile! Gli amici perdono la fiducia in lei. La gente ciarla, si diverte, ride — alle sue spalle! Sicuro, quest'è uno scandalo... E lei fa l'indiano!

E piovevano i rimproveri come un diluvio. Non una parola gli lasciò dire. Le sue guance delicate si fecero vermiglie, la sua boccuccia tremava dal-

l'agitazione, gli occhi scintillavano. Ma dovea vuotare il sacco, tutta l'amaritudine, per quanto le costasse! E alla fine si gettò sur una sedia, coprendosi il volto con le mani e mettendosi a piangere e a singhiozzare. Di tratto in tratto solamente provava a ricominciare; ma non riusciva a dire che due parole.

— Io sono....

Poi riprendeva i lamenti.

— Io sono....

Allora incominciò lui a correre su e giù, cacciandosi le mani nei capelli.

— Per Bacco, per Bacco, corpo d'un diavolo! — andava esclamando affannato.

— Io sono certamente — piagnucolò la signora Rosalinda — un'amica sua buona e onesta!

— Corpo d'un diavolo! — ripeté lui.

— Io sono — singhiozzò di nuovo, dando in un dirotto pianto.

— E dàgli e dàgli con codeste storie! — disse fremendo il signor Moretti.

— Io non sono certamente — continuò tra' singhiozzi la signora Rosalinda — né sciocca né superba né gelosa! Ma... se s'incomincia a mettere *così* in ridicolo... questo è troppo!

— Ma come mai? Dove mai? — esclamò lui attonito.

— Da per tutto! — gli gridò. Poi saltata su, pigliò un giornale dal tavolo e glielo passò convulsivamente nelle mani.

— Qui! qui! Ma vedo che lei già non sa leggere il giornale. E la cosa più rilevante, le perfidie cioè e le sfrontatezze, bisogna leggerle tra le ri-

ghe... e veder come la gente se ne burla, motteggia, fa de' cenni... oh, basterebbe capirlo!

Sconcertato egli abbassò gli occhi tra quelle colonne. La signora Rosalinda intanto girava per la stanza, soffiandosi il povero nasetto e asciugandosi gli occhi. Poi calmatasi un poco, tornò a sedersi dirimpetto a lui sulla poltrona, di cui sarebbe bastato un cantuccio per tutta la sua personcina.

— Io non intendo pretender nulla... non chieder mai nulla, — disse più animata. — Per me, qualora s'attaccasse la mia persona... alla fine saprei difendermi... sebbene una povera donna... sia pure, quando mai si volesse ridersi di me... — e alcune lagrime minacciavan di troncarle nuovamente la voce.

— No, per Dio, no! — esclamò irritato il signor Moretti.

— Se lei avesse, come me, a udire dovunque il chiacchierìo, il bisbiglio, le beffe continue, — seguitò essa tremando nelle parole, — e come tutto questo — sia verità o menzogna — diventa via via sempre più ostile e schernevole e che figura ci fa lei... e che si viene a conoscer tutto, a saper tutto...! — Si rimise quindi a piangere un poco nel suo fazzolettino. — Per me sarebbe certo indifferente... affatto indifferente... ma non posso soffrire che di lei si voglia fare uno zimbello... che la gente se la goda, si trastulli fino a morir quasi dalle risa... a conto d'un uomo... che sta così a cuore!

Il suo visetto s'inabissò in un diluvio di lacrime da scuoterla fino alla punta dei piedi.

— Oh, signora Rosalinda! — disse il podestà rosso come un tacchino, facendo l'atto di voler

quasi scattare. Un altro leggero e intimo singulto andò a perdersi nel di lei fazzoletto. Egli le s'appressò e, presala pel braccio, voleva tirarne a sé la mano. Ma lei lo respinse e arrivò persino a rimuovere un pochino il seggiolone; quindi per un istante profondo silenzio. Poi d'un tratto alzato il volto, lo guardò un momento e riprese con calma:

— Adesso, la prego, non mi dica assolutamente alcuna parola!

Il signor Moretti fece un viso compunto, ma essa con quella preghiera gli venne quasi in aiuto. Egli era talvolta così stranamente malsicuro di sé stesso... tal altra provava un sentimento di tanta vergogna, come se quasi non potesse più fidarsi di sé medesimo... come se già a priori non si potesse sapere ciò che nascerebbe alla fine da tutte quelle faccende...

— A lei dunque sembra che la cosa peggiore sia quella di venir derisi? — diss'egli dopo qualche momento.

— Già, la peggiore di tutte; una cosa orribile; insopportabile! — rispose premurosamente.

— Il rendersi ridicolo... in alcunché sarebbe dunque per un uomo il male peggiore?

— Sicuro, — disse annuendo la signora Rosalinda, — così penso io, la cosa più brutta, la più triste, la più enorme per un uomo. Lo può uccidere, può renderlo impossibile!

Il povero signor Moretti stava lì fermo e andava morsicandosi soprappensiero una punta de' baffi, che aveva tirata fra i denti. La signora Rosalinda però, a poco a poco ricompostasi, già sgambettava co' suoi piedini per la stanza. Dopo quel-

lo sfogo leggero, come se provasse un gran sollievo, cominciò a rasserenarsele anche il visino.

— No, — disse poi con molta serietà. — Lei può far ciò che vuole, ma non ha a divenir lo zimbello e il ridicolo della gente!

— Vorrei sapere soltanto — tentò il signor Moretti.

— Non una parola! — esclamò lei.

— Bene; ma io volevo —

— Non una parola!

Difatti non gliene dette il tempo. Le impressioni ricevute dovevano anzi tutto imprimersi in lui e penetrargli nella coscienza. Per intanto egli non doveva saper altro se non che lei certamente non soffrirebbe in silenzio tutte quelle storie — tutte *quelle* commedie! Le manine le si contraevano nervosamente come se volesse provare l'acutezza delle sue candide unghie. Fortuna che sapeva padroneggiarsi. — Per oggi non parlerò più nemmeno io di queste detestabili cose, — disse, dopo d'essersi ormai calmata a segno da potergli sorridere con la coda dell'occhio. E per troncare affatto quell'argomento spiacevole — Ah, i miei poveri fiori! — esclamò. — Dianzi ho visto sul terrazzino come piegavano la testa dal caldo, benché li metta sempre fuori appena in sulla sera. Tre o quattro sono per morire. Ecco, guardi un po'!

Il signor Moretti tutto premuroso uscì con lei e s'affaccendò intorno ai vasi di fiori. Frugava tra le foglie assetate, ficcava qua e là il dito nella terra dei vasi, osservando che non era abbastanza umida, dava dei consigli e così cercava di svagarsi. Tornando a casa per altro, gli si risvegliò tutto quel-

lo che aveva detto lei. E *come* lo aveva detto la signora Rosalinda !... Entrato nel giardino, si levò il cappello e s'asciugò la fronte perlata. Eran giornate di luglio caldissime. E che sempre, sempre, sempre debba accader qualcosa da togliere a uno quel po' di tranquillità e di pace che merita !

Andò meditabondo fin giù alla casa del giardiniere.

— Dov'è poi tuo marito, Peronella?

— Giù al fiume, signor padrone, per sabbia.

— Oh! Vieni un po' nella serra, vorrei scegliere qualcosa.

Precedendola per l'aia, entrò nella piccola serra, che stava là dietro; ma era vuota.

— Signore! — esclamò Peronella meravigliata. — Da quando mai teniamo fiori qua dentro l'estate?

— È vero! — disse, riflettendo e voltandosi il signor Moretti. Peronella gli tenne dietro zitta zitta. Ma il di lei sguardo quasi indagatore fissava i suoi capelli neri, la schiena, il braccio, con cui faceva dondolare il cappello, e dopo qualche considerazione crollò leggermente la testa.

Egli prese quindi a esaminare le piante di fiori davanti alla casa, preparate ne' vasi per distribuirle o regalarle. Qua i garofani cappuccini giallo-dorati e le violacciocche paonazze; là un geranio rigoglioso e una piantina d'aulente muschio, e ancora quella rosa con l'unica boccia sanguigna. Mise insieme tutto quanto.

— S'ha da farne la spedizione a qualcuno? — domandò Peronella.

— Sì, gli è da portar fuori.

Peronella s'accoccolò al suolo, levò via dai vasi il rivestimento verdognolo del muschio, staccandonelo d'attorno con ispeditezza. Il signor Moretti stava lì ancora a riguardare la sua scelta. Piante tutte belle e sane. Quindi Peronella s'alzò, perché il respiro le si era un po' serrato, sciolse il grembiule fermato alla cintola e se lo nettò giù co' le mani.

— Già l'altro giorno, — cominciò poi a dire, — volevo parlar al signore... per via di quella rottura nel nostro tetto.

— È piovuto dentro ancora?

— La veniva giù come una fontanella.

— Oh, corpo del diavolo, ma perchè non far riparare?

— Volevo prima domandar a lei, — disse Peronella. — Non è mica cosa tanto semplice. S'è rotta una delle assicelle, su cui posano i tegoli; e se n'è aperta tutta una fila —

— Fate dunque riattare una buona volta! Mi s'ha forse a marcir la casa? — esclamò il signor Moretti.

Peronella, come conscia d'una colpa, abbassò gli occhi. Ma poi disse: — Appena l'altro giorno potei scoprirne il guasto, quando l'acqua trovò la strada la seconda volta. Da principio forse non era ancora un gran che. Adesso lo si trova facilmente. È una fessura. Se vuole, signor padrone, ora potrei mostrargliela.

Il signor Moretti a un tratto crollò il capo sbuffando.

— No, no! Lascia pure... Ma domattina, strega che sei, fa venir il muratore, altrimenti...! No, Pe-

ronella! Se penso all'urto doloroso del capo contro quella maledetta trave! Bada! Che domani mi venga subito il muratore, sai? — E s'incamminò.

A tal rabbuffo s'infiammarono le guance di Peronella, il cui petto fresco e voluminoso s'andava alzando e abbassando affannosamente.

— A chi questi fiori, signor padrone? — gli gridò dietro riaccoccolandosi, mentre lui s'era già allontanato un buon tratto.

— Alla signora Rosalinda! — disse senza voltarsi. — Ma ancor oggi.

Gli occhi di Peronella, rimasta lì ferma ferma un momento, cominciarono a sfavillare. E in quell'istante, avendo un vaso tra le mani, lo mise a terra con tal impeto che andò in pezzi.

Frattanto l'ampliamento dell'asilo di san Luigi era proceduto molto speditamente e in vece che in autunno fu terminato ancora in quella bella estate asciutta, e le suore liete e orgogliose non volevano aspettar di più a prenderne possesso. Prima però madre Filomena scrisse novamente un'acconcia letterina al signor podestà, pregandolo di volersi ricordare che per quell'occasione aveva accettato la loro ospitalità e che sarebbe una festa per quelle povere bambine nel vedere il loro massimo benefattore. Esse avevano scelto il giorno tale. Le bambine riceverebbero una merenda, canterebbero delle canzoni e poi il signor podestà potrebbe forse rivolger loro due parole amorevoli. Si compiacesse indicare soltanto, quali ospiti eventualmente vorrebbe ci fossero ancora, perché intendevano di non lasciare mancar nulla, men che meno poi il buon volere. Ora il signor Moretti, sapendo che la

loro dispensa di solito non sovrabbondava, fece subito riempir di frutta, di focacce, di pane e di carne una serie addirittura di cestelli e li mandò a quelle buone suore. Inoltre alcuni gran mazzi di fiori deliziosi, per metterli sulle tavole infantili in segno della fervida vita estiva. Ma il povero signor Moretti quei giorni era terribilmente sconcertato. Tutte le ultime vicende gli brulicavano per la testa come ronzii d'insetti. S'era buscata, quell'estate, un'orribile infreddatura che gli chiudeva e naso e gola; aveva avuto un increscioso abboccamento col vecchio medico, il quale sapeva essere caparbio e assillante come un confessore. E tutte le animosità, le maldicenze, i frizzi che covavano alla macchia, riapparsi ora in una luce spaventevole, avevan tolta al suo animo quel po' di pace degli ultimi mesi. Proprio in quella congiuntura egli era accigliato, perplesso e misantropo, onde scrisse a madre Filomena, che le bambine e le buone suore si ricreassero pure come volevano dopo desinare. Lui ne godrebbe di cuore e farebbe anche una visita, ma solo a queste condizioni:

Anzi tutto che non ci fosse come ospite *assolutamente nessuno*. Il signor Moretti fece due grossi tratti di penna sotto le parole « assolutamente nessuno, » e le suore del resto sapevano, ch'egli voleva ogni cosa proprio a puntino, come diceva lui.

Secondariamente che le bambine non cantassero litanie e nenie!

In terzo luogo ch'egli non dovesse tener loro alcun discorso, perchè dal raffreddore era rauco come un corvo e anche perchè di solito non amava parlare.

V'aggiunse ancora facetamente che rinunziava a discorsi inaugurali rivolti a lui, e che non voleva saperne di bande, d'archi trionfali, di corone d'alloro e di verginelle bianco vestite!

Gli era appunto un bel pomeriggio d'estate allorchè il signor Moretti si recò in carrozza all'asilo di san Luigi co' suoi leggiadri sauri, i quali, restati troppo tempo nella stalla, ballonzolavan quel giorno e correvano come se avessero avuto da riportare un premio. La vettura si lasciò addietro le vie strette, dalle case meschine. Ed ecco l'aperta campagna d'un verde carico col secondo granoturco; il frumento vicino a maturare, che a destra e a sinistra cullavasi in lunghe onde dorate; i pampani a varie tinte in mezzo a' festoni, lungo i solchi, intrecciati come ghirlande da un albero all'altro. E le collinette dietro la campagna, le zolle lungo i fossi della strada, le siepi spinose piene di fiori; al di sopra il cielo, dove il sole declinante impregnava dei più delicati colori delle nuvolette sottili, che erravano altissime; molto lontano poi verso settentrione, come un'ombra azzurrigna, le spalle dei monti digradanti in vasto semicerchio. Tutte queste cose toccavano dolcemente il cuore del signor Moretti, sebbene andasse in vettura chiusa. giacchè a motivo del suo raffreddore si guardava più che mai da riscontri. E ripensò allora al suo semplice villino in Plimezzo e alle sue belle vigne; ai giorni di primavera quando là sulle colline tutto era un'onda fiorita d'alberi fruttiferi; alle lodolette trillanti nel silenzio della campagna; al tempo della gioconda attività, allorché maturan l'uve, allorché

il vin nuovo fermenta ne' tini e risuona nei canti, e a molte altre bellezze ancora. E mentre, co' le mani incrociate sopra il manico del bastone, se ne stava appoggiato a un angolo, guardando fuori ora a destra ora a sinistra, — chi ebbe a scorgere a un tratto, un po' avanti sulla strada, se non la signora Rosalinda?

Quali sentimenti destò subito in lui quella vista! Oh che momento, pochi giorni addietro, in quella rosea casetta! Gli aveva mosso ogni sorta di rimproveri, fatti del resto con la sincerità d'un cuore travagliato! Oh, quella scena! Dio buono, che ardore in queste benedette donne... e poi un lampo, un unico lampo rischiara tutta la situazione! Ma che anima irrequieta la signora Rosalinda, che diavoletto, che vulcano!

Dopo le ore più calde del giorno la vaga vedovella era scappata dal suo quartiere, per uscir un pochetto a diporto. Con un ombrellino bianco nella destra camminava a poca distanza davanti alla carrozza, lungo l'orlo del fossato, tenendo su piegata co' la sinistra la gonnella e movendo lesta e gaia i bei piedini. Aveva una semplice gonnellina di tela bianca, una lucida cintura gialla di cuoio intorno alla vita, una blusetta lilla e un cappellino di paglia ornato d'alcuni rosolacci vermigli, da sembrare un'errante principessa delle favole. Essendosi i cavalli imbizzarriti di molto, il cocchiere in quel momento li fece riprender fiato, lasciandoli andare un poco al passo. Così il signor Moretti ebbe agio d'ammirare alquanto quella graziosa amica; i suoi occhi principiarono a scintillare, e rideva sotto i baffi dal piacere. Ma quando al fine

la carrozza l'ebbe raggiunta, lui naturalmente non poté trattenersi. Aperto lo sportello, le diede il più bel saluto. La signora Rosalinda restò lì estatica, poi sorridendo tutta gioviale gli fece un cenno co' l'ombrellino bianco. Ma lui fu d'un salto su la strada a spiegarle la mèta di quel cammino.

— C'è proprio un viaggio ancora, — finì col dire. — Ah, signora Rosalinda, quanto sarebbe più bella, in questo delizioso pomeriggio, una scarrozzata insieme piuttosto che vederla andar così soletta per questa polvere!

Ella fece l'occhio gaio e lo guardò con un'espressione seducente. Poi prese a stuzzicarlo su quella visita che doveva fare. Molto la dilettava il pensiero ch'egli andava in carrozza dalle suore e che doveva esservi festeggiato in forma solenne. Si figurava la cosa scherzando bizzarramente. E ancorché egli contradicesse, ella osservò che quelle donne non si sarebbero punto attenute alle modeste condizioni da lui poste. Un arco trionfale ornato di fiori e d'una banderuola sventolante si inalzerà sicuramente davanti alla porta. Vi saran collocati quattro sonatori che, all'apparir della carrozza, daran fiato ai corni. Subito dopo si faranno avanti le suore, in capo a una schiera di fanciulle bianco vestite e la testa inghirlandate, di cui la più bella gli porgerà in segno d'omaggio un ramoscello d'alloro. La signora Rosalinda gli diede inoltre dei consigli sul modo di portarsi convenientemente, e lui ne prendeva tal diletto che avrebbe preferito di non separarsi mai più da lei. Oltre a ciò, durante tutto quel tempo, andava pensando come si sarebbe potuto fare per passar alcune orette in compagnia.

Riprese animo dunque e disse: — signora Rosalinda, se lei..., se mai volesse — dopo si potrebbe pur fare insieme una passeggiatina in carrozza!

— Ma le suore non la lasceranno mica andar via tanto presto! — disse ridendo e arrossendo un poco.

— Mi spiccerò ben io! — rispose rassicurandola.

L'idea le piacque molto, sicché dopo qualche esitazione ripigliò:

— Non è forse sconveniente, signor podestà? Non è forse come se le dessi un appuntamento?! Io però non intendo far altro che andare pacificamente per la mia strada, come divisato; che se poi dovesse proprio raggiungermi, per una volta sarò così imprudente, e faremo una scarrozzata insieme!

— Cammini dunque adagio, adagio, adagio! — disse pregandola il signor podestà, contento come una pasqua. Poi rimontato in carrozza, fece fretta al cocchiere. E andava pensando:

« Eppure che animo nobile quella signora Rosalinda! Neanche una parolina ha fatto trapelare sulla vicenda dell'ultima volta; non un'ombra le è passata un sol attimo sugli occhi! »

Tuttavia né la signora Rosalinda né il povero signor Moretti avevano il presentimento, che il destino avesse scelto per loro quel giorno sereno.

Quando la carrozza si fermò davanti alla porta, comparvero tosto madre Filomena e la rosea suor Giuliana. Ma le prime parole del signor podestà

furono, che appunto quel giorno aveva pur troppo tanta premura, — che aveva proprio solo alcuni minuti di tempo, e difatti principiò subito a sollecitare così, che madre Filomena, la quale da un pezzo erasi lasciata addietro gli anni della fretta, perdette la sua giovialità e restò confusa.

Nell'atrio c'era una quantità di ragazzine, disposte a destra e a sinistra come reclute. Quando l'ospite passò nel mezzo, fecero una riverenza gridando « viva! », cosa che al signor Moretti penetrò fin nelle midolle, talché non vi si trattenne, appunto per questo, un solo istante.

Anzi egli camminava veramente a passo di carica, e la sua affabilità d'una volta sembrava perduta. Trascinava seco madre Filomena, di modo che sulla scala le venne a mancare quasi il respiro, e lui intanto andava ripetendo che proprio quel giorno pur troppo non aveva tempo! La reverenda superiora n'ebbe un'impressione singolare. Ella conosceva la sua gente, e osservò che nel robusto corpo del signor podestà lavorava certamente una forte agitazione. Ci doveva essere per aria qualche novità!

Al signor Moretti scottava il suolo sotto i piedi. Guardò con distrazione nella nuova aula scolastica e nel nuovo dormitorio, facendo de' cenni col capo infiammato e, brontolando alcune parole incomprensibili, passò avanti in fretta. Madre Filomena, ch'erasi preparata un monte di cose, aveva appena fiato bastante, non che di parlare, di sbuffare a buono; e i modi stupefacenti del signor podestà cominciarono a inquietarla sempre più. Quasi correvano per la casa, senza dir parola, seguiti da suor Giuliana.

Ma alla fine capitò il momento di ristare. L'ospite frettoloso dovette passar nel refettorio e suo malgrado fermarvisi. Tutte le bambine eran sedute a una lunga tavola pulitamente coperta, rallegrata dai fiori del signor podestà, dalle sue paste e dalle sue fettine di pane col burro. Alzatesi in quel momento, gridarono un altro « evviva! », che fece scricchiolar le finestre. Il signor Moretti vide come in una nube, tanto il sangue gli offuscò la vista. Vi si dové tuttavia adattare; dovette sedersi in un seggiolone, simile a un trono collocato per lui in mezzo a quella fila. Il che da quelle bimbe fu riguardato come un gradito segnale per dar finalmente l'assalto alla focaccia e al caffè. Ma il signor Moretti aveva la febbre addosso, anzi fece sbigottire suor Giuliana col pregarla di far cantare le bambine. Madre Filomena, sbalordita, notò veramente ch'egli voleva invertire ogni regola, poiché il canto doveva seguire alla fine.

— No, no — prego! — disse il signor Moretti con tono disperato. — Ho così poco tempo, devo andar subito!

La reverenda superiora fuori di sé andava crollando il capo, e suor Giuliana guardava con aria sconcertata.

Ma lui non cedette, ond'ella finalmente rassegnandosi fece un cenno alle ragazzine, le quali se la godevano di quel piacevole miscuglio d'ordini e contrordini. Tra il cicalare, il pappare e lo strepitar dei cucchiai si misero in assetto e, masticati giù in fretta gli ultimi bocconi, rubiconde dalla gioia volsero tutte quante gli occhi sfavillanti, pieni d'aspettazione, a suor Giuliana, la quale s'era alzata

e in mancanza d'ogni requisito teneva in mano come bacchetta il coltello da frutta, mentre si rammaricava profondamente che l'arte sua ora dovesse a mo' di scherzo venire apprezzata solo tra le ciarle del banchetto. Le bambine però, animate dopo quel ristoro e fatte ardite alla vista di tutta quella grazia di Dio, cominciarono con quanta forza avevan nei polmoni. Oltre di che le più insolenti andavano pizzicando occultamente i polpacci delle vicine, o profittando del chiasso battevano il tamburo sotto la tavola con la punta dei piedi. Quelle piccole cantanti sembravano prese da ebbrezza. Invano suor Giuliana, per calmarle, gesticolava col suo coltello e agitava le braccia in aria con gli occhi scintillanti all'in giro. Evidentemente le bambine pensavano che in quella congiuntura ciò che importava sopra tutto era di mostrare forza e coraggio. Squillante come inno marziale risonò il canto:

« *Qual gaudio, o mio Signore,*
Mesto m'inonda il cor
Del tuo divin splendore! »

L'ultimo verso poi echeggiò d'un vero grido trionfale:

« *Al ciel m'invita amor!!* »

Suor Giuliana stava là come disfatta da quel colpo fatale.

Ma il signor Moretti plaudì con parole di encomio a lei e alle bambine, le quali, per guadagnare più che fosse possibile dalla rilassata disciplina di

quel giorno festante, si rivolsero subito a tutto ciò che v'era di buono a mangiare. E difatti non furon più costrette ad altre produzioni artistiche, perocché il signor Moretti, già alzatosi, diceva di dover andare, per quanto gliene dispiacesse. Nuova inquietudine e agitazione a queste parole. Suor Giuliana però gli disse in atto di preghiera:

— Vorrebbe favorire il signor podestà di rivolgere almeno due parole alle bambine? Le apprezzeranno!

— Non lo posso ,in verità non lo posso! — disse confuso e con voce rauca il signor Moretti. — E poi non sono affatto oratore!

Il sudore gli correva dalla fronte. Finalmente si riscosse con l'energia di chi, avendo davanti a sé una mèta brillante, non cede più un minuto della propria vita per amore altrui. Nessuna forza del mondo poteva trattenerlo più a lungo anche d'un sol momento. E se n'andò quasi a precipizio, com'era venuto, seguito a stento da madre Filomena e suor Giuliana, che l'accompagnaron di nuovo fino al portone. E dopoché si fu lestamente congedato e allontanato in carrozza pieno d'impazienza e d'inquietudine, quelle due povere donne pressoché annientate stettero zitte un istante sulla soglia, e in un triste abbattimento compresero come tutta la solenne festività da loro progettata erasi ridotta per dispettosa fretta mondana a un cattivo scherzo di nessuna importanza. Madre Filomena rientrò silenziosamente, e suor Giuliana delusa nelle sue speranze la precorse in sulla scala per andar a sedare il frastuono e lo scompiglio, nati nel frattempo tra le bambine.

La signora Rosalinda intanto avea fatto il possibile di camminare a passi lenti e brevi, sicché fu presto raggiunta dagli allegri sauri del signor Moretti. Ora per quell'incontro ella già stava con l'animo sospeso, e montò anche prontamente in carrozza. Subito dopo cominciò un' animatissima conversazione faceta e amorosa, tanto che il signor Moretti era beato, malgrado la sua voce di corvo. Quel giorno estivo scarrozzarono allegramente, e la signora Rosalinda era così spiritosa che il suo compagno non poteva più stare dalla gioia. Il vecchio automedonte però, che aveva inteso naturalmente l'ilarità nella carrozza, mise i sauri al galoppo, acciocché sfogassero anch'essi il loro capriccio, e springavano e correvano come se volassero. Ogni tanto il signor Moretti diceva: — Oh, oh! Andiamo proprio come il vento! Cosa hanno oggi i cavalli? — La vedovella all'incontro di nulla temeva tanto come di cavalli imbizzarriti e già stava sul sedile in grande apprensione e alquanto impaurita. Difatti i piccoli sauri, levata in realtà la mano al cocchiere, sgambettavano capricciosi, facendo più volte sobbalzare e traballare improvvisamente la carrozza. Forse che ci aveva uno zampino persin la provvidenza, affinché non eccedesse il dolce trasporto di chi era in vettura. A un tratto la trepidazione della signora Rosalinda si fece più forte d'ogni altra cosa. Le sue guance diventaron pallide, lo sguardo rigido e, presaga di sventura, pose la mano sullo sportello dicendo: — Succederà qualcosa... i cavalli scappano... io salto fuori!

— Dio guardi! — esclamò il signor Moretti cal-

mandola, e così dicendo calò il cristallo e gridò al cocchiere di star più attento. Ma l'udiron naturalmente anche i cavalli, e allora sì che, rizzati gli orecchi, spiccarono un salto da schiantar le coregge. La signora Rosalinda balzò in piedi strillando, aprì con forza lo sportello e, spaventata com'era, abbassò il piede sul predellino.

— Per amor del cielo! — esclamò il podestà, ponendole una mano sul braccio.

Ora a quel gridìo e a quel tramenìo s'erano anche spauriti i cavalli, e adombrati sviarono la carrozza. La signora Rosalinda, credendo venuta la sua ultima ora, si precipitò a occhi chiusi fuor della vettura e, caduta nel mezzo della strada, rimase distesa al suolo. Appena il cocchiere riuscì con fatica a fermare, il signor Moretti saltò fuori eccitatissimo e, col pallore della morte in faccia, corse indietro e vide la signora Rosalinda giacere immobile nella polvere, come se fosse già spirata. Le sembrava infatti di non doversi muovere, per non scoprire la frattura di qualche membro. Se ne stava là immota. Eran lì distesi quei poveri piedini nelle scarpe gialle; nel piccolo pugno tuttavia teneva convulsivamente l'ombrellino bianco, ma s'era fatto in due; il cappellino co' rosolacci era spostato all'in dietro; la fronte prona sulla polvere della strada, e nulla rivelava che ardesse in lei ancora una scintilla di vita. In quel momento il cuore del signor podestà martellava sì forte da scoppiare. Gli venne sulla fronte un sudor glaciale, con terribile paura le s'inginocchiò appresso, le prese pian piano la testa fra le mani e si chinò sopra di lei. Aveva gli occhi serrati, e con

raccapriccio vide che una strisciolina di sangue chiaro le scorreva dalla tempia giù per le guance smorte.

C'era poco da riflettere; si guardò d'attorno per vedere se potrebbe assisterla e farla rinvenire, perché morta, santo cielo, proprio morta non poteva già essere quella povera donnina! In primo luogo le fregò i polsi un pochino, le asciugò col fazzoletto le goccioline di sangue che le colavano dal viso e cercò di trovare un'abitazione. Ma lì vicino non c'eran case, fuorché alcune centinaia di passi avanti, un po' sopra la strada, un'osteriuccia a lui ben nota. In carrozza non si voleva più fidare insieme con lei. Sollevò quindi sulle braccia quel peso dolce e leggero e s'incamminò a quella volta. A guisa d'un variopinto uccellino feritosi alla testina contro le gretole della gabbia gli s'appoggiava ella al petto con la flessibile e morbida leggerezza d'una piuma.

Un viale all'ombra d'una pergola menava su a quella modesta osteria, e lì il signor Moretti, tormentato novamente dall'angoscia, origliò alle sue labbra per sentirne il respiro. Essa peraltro non aveva smarriti i sensi completamente, non era che una solenne paura e uno sbalordimento per quella caduta così repentina nel mezzo della strada. Con cristiana rassegnazione aveva compreso solamente di dover aspettare quel che il cielo deciderebbe di lei, se la volesse risollevare dalla polvere. Perciò teneva chiusi allora gli occhi soltanto per una puerile curiosità di ciò che avverrebbe alla fine e anche per la vergogna di trovarsi estenuata nelle braccia del signor podestà in grazia di quell'appuntamento.

In fondo, malgrado la sua poca resistenza fisica che poteva spiegare nella vita, aveva non di meno un animo intrepido, e il suo giovine petto s'andava ora nuovamente alzando e abbassando con respiro uniforme. A quell'osservazione il povero signor Moretti si sentì tutto riempire d'ineffabile sollievo.

Davanti alla casa sorgeva un unico gelso secolare, che stendeva sul cortiletto centinaia di rami frondosi a guisa d'un grand'ombrello. Vi stavan sotto le tavole, a cui eran seduti parecchi ospiti, alcuni passeggianti e cittadini che, finito di lavorare, da quel punto eminente avevano osservato con trepidazione l'accaduto. Il signor podestà dovette passare col suo pondo in mezzo a quei curiosi. E la gente bisbigliava e s'alzava salutando o ritirandosi per far luogo. « Il signor podestà! » si sentiva dire. « Proprio il nostro signor podestà! Con la signora Rosalinda! » Or l'uno or l'altro tentava il vicino, strizzando gli occhi molto espressivamente; e allorché il signor Moretti fu scomparso in casa col suo carico sulle braccia, un capameno disse delle freddure, e alcuni di quelli che militavano nel campo avversario sarebbero schiattati dalle risa mal represse, se avessero potuto disfrenarle. Adagiata sopra un letto in una bassa stanzina, la bella in breve aprì gli occhi, si guardò d'attorno e si risvegliò completamente alla vita. Il suo primo sguardo cadde sul signor Moretti, e come scorse quanto n'era torvo e preoccupato il sembiante, la signora Rosalinda pronta di spirito si sforzò tosto a fargli un debole e consolante sorriso di conforto. Ora l' andava anche rassicurando che si sentiva vero spaventata, ma del resto bene, e alla fine

lievemente arrossendo lo pregò che volesse lasciarla sola un momento co' la brava ostessa, per assettarsi e provvedere al suo vestito sciupato.

E in quest'occupazione l'ostessa le raccontò minutamente come dalla casa s'era visto tutto, e nello stesso tempo, a titolo di lode e di rispetto per il signor podestà, passò a decantarne in tutti i toni i pregi del cuore eccellente e le innumerevoli e buone qualità ond'era dotato, sicché nella signora Rosalinda, che se ne stava zitta zitta, subentrò una forte commozione d'affettività. D'altra parte l'ostessa trovava quella giovine e bella signora così modesta e piacevole nelle sue maniere, divenute un po' fantastiche per lo sconquasso di quell'avventura, da restarne veramente intenerita.

In fine non c'era più motivo di star lì ancora. La signora Rosalinda nella cameretta avea messo alla prova le sue membra; non aveva nulla, poteva reggersi in piedi e camminare e, ad eccezione dell'ombrellino, non aveva sofferto alcun danno. Soltanto a una tempia le si era scalfitta la pelle delicata.

Tornato tranquillo, il signor Moretti non tradì per nulla quant'era sbalordito da quello stato di cose, e così dopo una mezz'oretta usciron di casa insieme, passarono risoluti in mezzo alla gente che salutava e pel viale sotto la pergola arrivaron giù sulla strada.

Sebbene l'ostessa, che aveva ricevuto un magnifico regalo, andasse ora ripetendo che la signora Rosalinda doveva essere un angelo davvero, i burloni s'ammiccavano di nuovo e, stati prudentemente in silenzio un poco, principiarono a ri-

dere in coro sul divertimento impagabile di quel giorno.

Cosa del resto che il signor Moretti vivamente figuravasi, mentre camminava zitto zitto accanto alla signora Rosalinda, la quale non sarebbe rimontata in carrozza per tutto l'oro del mondo. E tornarono in città a piedi.

S'era fatto sera. Il sole era calato, e il cielo pareva come sorretto da quell'aperta armonia che si riscontra nelle sere d'estate. Il signor sindaco però era ancor lontano dal respirare liberamente; soleva del resto adoperare del tempo per dissipare e digerire avventure così emozionanti come quella di quel pomeriggio. Uno spirito grande ebbe una volta ad asserire che la qualità più bella della storia è l'entusiasmo, che suscita. Ma neanche questo il signor Moretti lo sentiva interamente. Giacché aveva sopra tutto una coscienza molto elastica, quasi come quando Annetta e Pieretta gli eran corse improvvisamente tra le braccia nella penombra del giardino o nella soffitta del giardiniere aveva dato la testa contro quella trave maligna... Alle volte però gli fluiva per le braccia un'impressione come se vi sentisse tuttavia sorretta nel suo abbandono la fatata figurina della signora Rosalinda... A un tratto volse impacciato il suo pensiero all'ultima visita nella casetta rosea, e gli sembrava di sentir ridere ancora la gente all'osteria! Né c' era dubbio che non lo facesse quella canaglia! E sbirciò un po' timidamente la signora Rosalinda.

I pensieri d'entrambi a un dipresso eran proprio compagni. Inquieta, curiosa e pure un pochino presuntuosa, la signora Rosalinda durante il cammino

pensò cento volte: « Come andrà a finire? Come andrà a finire?! »

Intanto non parlavan molto, poiché quando c'è comunanza di pensieri si tace facilmente. Solo a brevi intervalli il signor Moretti le andava chiedendo, se stesse proprio bene e se sentisse dolori di nessuna specie. Quindi, ripresi i baffi tra' denti, se li mordeva preoccupato.

Tutte quelle vicende eran seguite in modo sommamente strano! Un fatterello, che grazie a Dio non aveva avuto conseguenze, parve staccarlo a un colpo da tutto il resto del mondo. Ma quando tanti e minuti puntini di pensieri fantastici e di sentimenti labili, che non sono ancora ben definiti, travagliano un uomo, percuotendolo di qua, pungendolo di là, opprimendolo e rodendolo, difficilmente allora ci si raccapezza, e il più dabben uomo può vacillare, come se avesse assaggiato in troppa quantità del vin generoso. Volendosi alleviare un pochino, proruppe finalmente in queste parole:

— Non c'è poi nulla da ridere d'una cosa simile!

La signora Rosalinda era un po' più calma. Ma quando sotto il bianco terrazzino della sua casa dovettero separarsi, ella sentì come un dovere di richiamargli alla memoria la realtà delle cose.

— Signor podestà! — disse. — Ultimamente costassù le feci passare davvero un'ora molesta... I fiori, che lei mi mandò, ora son tutti fuori sul poggiolo... Adesso sì che la gente avrà motivo di ciarlare, santo cielo!

Parole, che gli passarono il petto come una spada.

— Ma non c'è poi di che ridere d'una cosa simile! — ripeté.

— Eppur lo faranno... — disse lei, annuendo impensierita.

— Che tornino a sbizzarrirsi? Ebbene, sacrato Dio!

Egli voleva prorompere in tutto l'impeto della sua passione, perché quel grido di malaugurio era scoppiato così fulmineo. Ma la signora Rosalinda fece un atto co' la sua manina, quasi volesse chiudergli la bocca.

— Per carità, che uomo impetuoso! Ho da star qui ora sulla pubblica via a discutere con lei? No, pensi un poco a tutto questo, ci pensi con animo tranquillo, e adesso non più una parola! — disse precisamente come l'altra volta, quand'egli aveva così bene alla mano tutte le sue ragioni. E dandogli la destra continuò: — or dobbiamo subito separarci. Per sua norma: io sto bene come un pesce in acqua!

E scomparve nell'androne.

Il povero signor Moretti stette lì un momento indeciso. Poi si voltò e, senza guardar né a destra né a sinistra, andò a casa.

Almeno non avesse ella toccato in quella congiuntura il tasto della ridicolaggine! Una simile parola tra un popolo come questo, più che felice di trovar nuovo argomento da divertirsi a spalle altrui! E con la camorra, per giunta, del signor Pirro! Come esulteranno e grideranno! Prima di venti quattr'ore lo sapranno anche i muriccioli; pestilenza! Me l'ha pur detto che per un uomo non v'ha cosa peggiore che quella d'esser tenuto uno zimbello! Così, così la è, signor podestà!

* * *

Di fatti la sorte d'un uomo alle volte fa un cammino stranissimo. Talora va dritta dritta senza tentennamenti e tremerelle, come per un binario saldamente incassato. Tal altra si voltola a guisa di palla, rotolando miserabilmente come veggia sospinta sulla via dal bottaio con mani e piedi. Oppure, come nel gioco singolarissimo della mosca cieca, il destino va intorno a occhi chiusi senza trovar luogo al mondo da poter eccedere impunemente. Pare che a destra e a sinistra, davanti e di dietro sorgano gli ostacoli, come se altro non ci fosse che muri e stipiti, contro cui si debba dolorosamente urtare. Ovvero il destino a un tratto s'impenna e s'inebria; disprezza le vie della terra, si leva in aria, svolazza qualche tempo e remiga nel cielo alla ventura, poi, quando le forze lo abbandonano, ricade nella realtà, simile a un gran maggiolino che per un'oretta sia stato così folle da credersi una rondine. Anche può repentinamente mutar consiglio, dopo aver con sicuri allettamenti vagato a lungo già nel sole della vita. Ma a un tratto si palesa la sua vile slealtà; in un momento ogni cosa si cambia nella vita e saltelloni si rifà pazzamente tutto il bel cammino, a meraviglia e sollazzo degli spettatori, negli animi venali dei quali la suggezione, il rispetto e gl'inchini si convertono in perfidia, in beffe e scherni.

Or nell'impeto di morale indignazione, che principiò a spirare in Greduno, soltanto i partigiani meglio intenzionati e più bonari del signor Moretti non smarrirono il cammino. Ma gli animi dei cittadini del resto furono pervasi da un senso di dubbio, di rivolta, di delusione, di scompiglio e di morale cupidigia a delinquere. O che dolorosa trasformazione s'effettuò, allorché una luce sì viva e ripugnante mise in evidenza la vita licenziosa di colui che, amico o no, era stato per tutti una celebrità! Molti lo tenevano addirittura un angelo, altri invece lo giudicavano tutt'al più un arcangelo Gabriele, che aveva cacciato dal paradiso gli angeli ribelli. Ora, in seguito all'ultimo fatto, tutto ciò che i linguacciuti avevano divulgato da anni e anni si fuse pei buoni e pei cattivi in un esempio sinistro di camuffata ed enorme scostumatezza. Per ciò i galantuomini furon colti dal sopraccennato senso di dubbio e di perturbamento, i cattivi al contrario da sentimenti di rivolta e da avidità di sangue. Il popolino poi, cui non tocca verun posto nella commedia degli affari politici, se n'interessava con grandissima gioia, e difatti per un anno intero si poté ridere di gusto di tutte le pecche e le avventure del signor podestà.

Il concerto generale ch'egli già s'aspettava cominciò ancor prima delle venti quattr'ore. Ciò che i maligni bevitori e testimoni oculari dell'osteriuccia campestre contarono dovunque, con tutto il calore della fantasia, come cosa da essi parte veduta e parte inventata, era volato per la città in un baleno. Tutte l'altre storielle del signor Moretti vi s'attaccarono in sì lunga fila da diventare un

drago voltolantesi malignamente per le vie di Greduno. E siccome le passioni umane preferiscono raccogliere il più presto possibile ciò che men le riguarda, così — non si trovò a dir vero alcun san Giorgio che tagliasse la testa a quel mostro, ma in vece fu opera soltanto di pochissimi giorni lo scorticare e trasformare talmente il signor Moretti e come persona e come uomo, come cittadino, amico, nipote, zio, vedovo e podestà, che di lui non parve restar quasi altro che un oscuro, indifferente e comunissimo Moretti.

Il signor Pirro e i suoi aderenti, credendo che la loro fortuna fosse nel colmo della fioritura, scavavano, foravano, alzavano trincee e facevan mine, come se tutto il regime pubblico dovesse di punto in bianco saltare in aria. La « Campana, » gittata via l'ultima maschera, squillava di voglia rivoluzionaria. Quasi non si fosse avuto da fare in tre anni che registrar le colpe del signor Moretti, le raccontavano da per tutto e non sapevan far altro che narrare sul conto suo tiri d'enorme leggerezza, e gli uomini politici rincorati dalla confusione gridavano che la città in riguardo nazionale, economico e morale era stata da lui portata sull'orlo della rovina. In tal occasione la « Campana » poté stampare la peggior buffonata intorno al *grande innominato*. Gli animi eccitati eran capaci d'accoglier tutto, e in compenso di tant'ordine avuto si voleva finalmente gustare ancora una volta nel crollo varietà e sollazzo. Al di fuori però del Tartaro, nel quale urlavano e il signor Pirro e gli altri spiriti delle tenebre, fuori in sulla scena dove gli uomini camminano alla luce del giorno, i disillusi

si confidavano i propri affanni, piangendo sull'infamia e sulla falsità della natura umana.

L'ultima notizia di fatti aveva prodotto una vera strage di quei cuori femminili, di cui il signor Moretti, conscio o meno, aveva sin qui goduto il favore. Inoltre si rivangò tutto il passato. Prima d'ogni altra cosa s'abbracciarono Annetta e Pieretta, confessandosi co' le lagrime agli occhi ch'era stato *lui* a pigliarle quella volta in giardino e a *baciarle tutt'e due!* E affinché, malgrado tutto questo, l'ingenua Lottina non cadesse per avventura nella rete di quello sleale, lo raccontarono da prima con accusatoria indignazione alle loro mamme e poi a Lottina come tremendo monito. I genitori delle ragazze allora levarono alti lamenti, cagionando quasi uno svenimento alla zia Blas, tant'era diventata debole per la terribile scoperta d'aver riscaldata nel proprio seno quella vipera di signora Rosalinda. Lucia, la cameriera beniamina, origliando agli usci venne a conoscere tutti codesti clamorosi segreti e si sfogò in cucina. Non potendo fare a meno di parlarne anche a Peronella, corse in giardino alla prima occasione e le contò ogni cosa così minutamente, che gli occhi di questa sfolgorarono a somiglianza di carboni accesi. E nell'asilo di san Luigi codeste novità vi piombarono come una bomba. Madre Filomena a dir il vero tentennò soltanto il capo e corrugò le ciglia. Ma suor Giuliana fu tutta fuori di sé! Or sì ch'era terribilmente e vergognosamente manifesto il motivo, per cui il signor Moretti erasi affrettato in modo così inurbano quel giorno che s'era voluto preparargli una festa coi dovuti onori! Senza cuore e coscienza

egli ne aveva imbastita una farsa volgare. S'era soltanto burlato e della reverenda superiora, alla quale aveva fatto intravedere rispettosamente la sua partecipazione, e di suor Giuliana, che dovea vergognarsi fino alla radice dei capelli al pensiero della parte ridicola da lei fatta col suo canto, col suo discorso e con la sua sfrenata schiera di fanciulle! E mentre loro pensavano a festeggiare nel signor Moretti un uomo serio e benemerito, lui si struggeva d'impazienza peccaminosa, perché non discosto di lì cinque cento passi aveva dato un appuntamento a quella donna frivola e civettuola e non voleva farla aspettare per nulla al mondo! La povera suor Giuliana, vinta dalla bile, era in preda al più mondano risentimento. Indarno madre Filomena le rimproverava codesta passione, indegna d'un cristiano e quasi empia. Non c'era verso di far tacere quell'ardente giovane suora, e così anche presso le deluse e reverende monache l'effigie del signor Moretti dovette crollare come un infranto idolo d'argilla, la cui polvere profanava la loro soglia.

Ora gl'invidiosi con la maggior assiduità possibile batterono il ferro intanto ch'era così rovente. I più scaltri sapevan bene che tutto quel tumulto per dire il vero era una bolla di sapone, ma conoscevano la suscettibilità del signor Moretti e speravano che tanto più presto si stuferebbe, quanto più disordinatamente e più follemente andassero le cose. La « Campana » a tutto rischio raccontava ch'egli aveva l'intenzione di non riassumere più il gravoso ufficio e che in due mesi spirava già il suo mandato. E di mano in mano che la notizia solle-

citamente diffusasi cominciava a trovar credenza, ne' cittadini competenti di qua e di là si destaron sensi d'ambizione e di patriotismo. Da quel po' di polvere sollevatasi come turbine, allorché la signora Rosalinda cadde dalla carrozza su la strada, s'era già da un pezzo formato un nuvolo che oscurava il cielo di Greduno, e da quell'unica pietruzza di scandalo in cui inciampicò il signor Moretti erasi formata rotolando un'altissima valanga, che minacciava d'estirpare e travolger seco tutta la sua buona semente di tre anni. Parea venuta la mania d'innovazioni e di cambiamenti. Sta in fatti nel carattere del popolo di Greduno, che uniformità d'ordine e di pensiero duri in lui solo per poco tempo. Quindi ha bisogno inevitabilmente d'una nuova dose d'emozione e di confusione, dove si possa mostrare la vitalità d'ogni singolo, avendo ognuno per sé e tutti insieme il diritto, dopo essere andati troppo lungamente su la via retta, di capovolgere le cose per amore di varietà. Così era anche adesso; Greduno si sentiva stanca del regolare andamento e aveva sete di novità. I suoi spiriti più forti però somigliano ai granatieri del grande Napoleone, perciocché ognuno di loro porta nello zaino il bastone di maresciallo. Questi valorosi dunque cominciarono con prudenza, ma sempre più manifesta, a provare nel sangue un alto sentimento: quello di diventar podestà. Quanto più credevasi che il signor Moretti n'avesse ora abbastanza, e più crescevano i granatieri col bastone di maresciallo nello zaino.

L'ingegnere Bomba, l'architetto Trombone, l'ingegnere Passero e l'esattore Gattino, vedendo tor-

nato il loro tempo, ricominciaron tutti ad assumere un'aria d'importanza e di gravità. Né questa poteva naturalmente mancare al signor Pirro, il quale per tutti quegli anni aveva tenuto alto il vessillo della libertà. Egli si sentiva già sindaco in tutto il corpo, imperocché non abbastanza in tempo si può addestrarsi a sostenere cariche onorifiche. La sua andatura si fece dignitosa e misurato il comportamento; lo sguardo ricevette un non so che d'espressivo e d'affabile insieme; il suo saluto, quand'accennava con un'occhiata autoritaria, rasentava la grandigia; e studiava di dare a tutti i suoi modi un'impronta di grave importanza.

Così il signor Moretti vide scompigliata da tutta quell'agitazione la vita della città. Talvolta la cosa gli sembrava sì fattamente folle che rideva dentro di sé dalla stizza, come se la scena dovesse mutarsi di nuovo. E si destò finalmente la sua burbera e sdegnosa fierezza. Un giorno in municipio notificò brevemente ai colleghi che quell'anno egli non potrebbe lasciar più a lungo, senz'alcuna sorveglianza, la propria economia domestica. I signori del resto, pieni certamente di giudizio e di buona volontà, saprebbero per qualche tempo aiutarsi anche senza di lui. Egli andrebbe nel suo poderetto di Plimezzo, dove intendeva assistere alla vendemmia. Non fece quindi visita a nessuno, fuorché alla casina rosea del sobborgo. Voleva scusarsi presso la signora Rosalinda di tutti quei pettegolezzi che le aveva cagionato. Poi parlò ancora col vecchio dottore soltanto e gli disse: « Badate dunque che tutto vada in regola per le elezioni! Ché a Greduno, sappiate, o vecchio amico, a Greduno voglio rima-

nere *io* podestà, finché non ne troviate de' meglio! » A tanta vanagloria però il dottore andava scotendo il capo, trovando d'altra parte giustissime quelle ragioni, ma talvolta nel signor Moretti s'annidava pure qualche cosa che aveva del misterioso.

Il giorno dopo egli andava in carrozza per la strada maestra, che mena verso i monti, ed era di bonissimo umore; perché c'è alle volte quel più di rivendicazione che solleva l'animo anche di chi veramente sia pieno di colpe e ne lo torna a liberare, come quando la neve, diventata troppo pesante, scivola spontaneamente da un albero, così che i rami a un tratto sbalzano in su di nuovo freschi ed elastici. Alcune parole consolanti della signora Rosalinda gli avevan fatto assai bene. E benché non ne avesse gran voglia, cominciava adesso a capire e a lodare la di lei savia amicizia per la promessa strappatagli, che resterebbe podestà. « Ella deve mostrare al mondo, » gli aveva detto la signora Rosalinda, « che non c'è Greduno senza di lei! »

Quando il signor Moretti ebbe realmente e sul serio abbandonati i confini del suo regno, gli avversari esultarono, nella supposizione ch'egli, datosi or anche a scappare, dovrebbe venire sconfitto! Tuttavia era difficilissimo fare i conti con lo spirito di Greduno. Quanto improvvisi e terribili eran saliti i flutti, altrettanto presto ripiombarono in bassa marea. Qua e là tornava in sé qualche persona di giudizio e scotendo il capo manifestava il proprio sdegno. Il dottore Spron, qualora alcuno avesse osato, lui presente, attaccare il signor Mo-

retti, era subito pronto a rispondere per le rime. Un po' alla volta si chiedevano stupefatti: cos'è avvenuto insomma, e che ne avverrà? Tornarono allora in mente ricordi spiacevoli, e si fece sempre più largo e più manifesto il timore che battessero alla porta i brutti tempi passati. I tempi, dove la sera i fanali ardevano come povere faville, dove le strade erano sfondate e i selciati convertiti in pozzanghere; dove in estate mancava l'acqua potabile, dove le sovrimposte crescevano a piacimento ed era una vera babilonia. Solo un uomo, un unico uomo aveva aiutato Greduno ad alleviare tutti codesti dolori alla cittadinanza, e quest'unica persona volle ora indispettita abbandonare la città! Il signor Pirro e i suoi compagni dimenticarono per fatalità che oltre a quelle virtù, cui un allegro temperamento, anche ad onta della miglior volontà, può alle volte dimenticare, ce ne sono ancora delle altre. Essi dimenticarono che Greduno, quando la politica non tollerava assolutamente altre vedute, sapeva alzarsi talora alla grandezza quasi de' suoi antenati. Mentre erano ancora in un'agitazione febbrile e si davan premura a disporre il campo per sé medesimi, tornò a rivivere bel bello il ricordo dei meriti luminosi del signor Moretti, col quale in conclusione non poteva misurarsi nessuno. Neppure nell'asilo profondamente offeso di san Luigi poté durare l'astio, anzi si convertì in cristiana indulgenza. Madre Filomena con uno sforzo di severità ridusse al silenzio l'appassionata suor Giuliana. Quando poi ella medesima parlava confidenzialmente col vecchio dottore e s'apriva con lui, non altro desiderava se non che il povero signor Moretti scordasse

tosto quegli affronti e quelle intemperanze e tornasse presto!

Fra Greduno e Plimezzo intanto s'erano alternate delle letterine, le quali portavan qua e là i fili della storia, intrecciandoli a guisa di navicella in un telaio.

Il signor Moretti scrisse alla signora Rosalinda ch'egli saprebbe tollerar tutto, ma che lo tormentava oltre ogni dire il pensiero d'esser lui solo la colpa, se a gente pazza e malevola stavano adesso spalancate le porte per muovere contro una donna inerme e innocente...

E la signora Rosalinda rispose ch'era disposta a sopportare lietamente ogni cosa. Diceva inoltre che non era punto una donna inerme e che all'occorrenza lo si vedrebbe. Ma che la torturava orribilissimamente il pensiero d'essere in vece lei sola la colpa, se in modo così ridicolo e vergognoso volevasi trattare un uomo benemerito e intangibile...

Disse quindi il signor Moretti che tutto ciò gli era assai bello e buono, ma il pensiero che tutti si burlavano di chi non aveva dato, per Dio, alcun motivo di ridere lo toccava troppo sul vivo...

La signora Rosalinda gli rispose che anche in questo bisognava essere ragionevoli. Si trattava di sapere cioè, se la gente avesse diritto di ridere o se facesse beffe solo di sé stessa. Del resto riderebbe meglio chi ridesse l'ultimo...

Quelle gioie peraltro d'un solitario, riscrisse il signor Moretti, eran pur cose meschine; cosa giusta in vece sarebbe quella di dividerle! C'era però una via; quando loro volessero prenderla, potrebbero

ridere *insieme* di tutta quella commedia. Inoltre egli veniva sempre più persuadendosi che alla buona città di Greduno non bastava un podestà, le occorreva indispensabilmente anche una *podestaressa*...

Poco mancò che la signora Rosalinda a legger questo non morisse di crepacore. Consultando sé medesima profondamente agitata, correva su e giù per la stanza e poi ai fiori ch'erano esposti sul bianco terrazzino, e di nuovo nella stanza e di qua e di là. Tratto tratto premeva le manine sul palpitante seno né sapeva più frenarsi dalla commozione. Ma anche in lei viveva ancora qualche cosa del grande spirito delle passate generazioni di Greduno, le quali al bisogno erano in grado di sacrificare sull'altare della patria...

Soltanto quattro settimane più tardi, una mattina per tempo, ancor prima che cantasse il gallo, il signor Moretti in compagnia della gioviale signora podestaressa andava in carrozza direttamente dalla chiesa, per la strada che mena a Plimezzo, verso i monti di settentrione. La signora Rosalinda aveva posta solamente l'unica condizione, che non ci fossero i sauri! — L'aurora s'accendeva appunto sulle più lontane alture. E il viaggio in mezzo alla campagna luccicante dalla guazza fu lungo e allegro, fin che ai loro occhi, splendida nel sole mattutino, apparve la villa su la collina, dove da parecchie aste alte sventolavano banderuole variopinte, che all'avvicinarsi della carrozza salutavano sbattute dalla brezza del mattino.

Era il tempo della lieta attività, quando si raccolgon l'uve mature. Da per tutto nelle vigne c'era

un movimento giocondo, un ridere e cantare, un andare e venire affaccendato, un gesticolare e darsi da fare. Le viti avevano i pampani fregiati, gialli, castagni e rosseggianti, di modo che ardevano e brillavano come il sangue che danno dalle lor vene a refrigerio e allegrezza di tutti quelli che se lo gustano di buona voglia. E il vin nuovo cominciò sì presto a grillare e a gorgogliare nei tini, che già al solo profumo i vendemmiatori principiarono a cantare, giacché quell'anno era venuto così gagliardo come se in cantina volesse spezzare i cerchi ai tini più forti.

152986
BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* VII-XXV
Il nume abbandonato . . . . . » 1
Vecchio conto . . . . . » 51
Il voto . . . . . » 77
Il povero signor Moretti . . . . » 129